LORENZINO DE' MEDICI

L'APOLOGIA E L'ARIDOSIO

COSTRUIRE



ISTITUTO E

CLA
ITAL

ISTITUTO EDITO

IALE ITALIANO

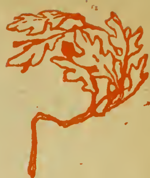
SSICI
IANI

RIALE ITALIANO



COSTRUIRE







CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE IV

VOLUME LXXXIV



LORENZINO DE' MEDICI

L'APOLOGIA E L'ARIDOSIO

CON UNA PREFAZIONE DI MASSIMO BONTEMPELLI



ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO





LORENZINO DE' MEDICI

(da un affresco di Benozzo Gozzoli nella Cappella del Palazzo Riccardi in Firenze)





Il favore che ottenne dal pubblico la prima serie della nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI, sì da richiederne una seconda edizione già sotto ai torchi, e gli incoraggiamenti che da ogni parte ne vennero al nostro Istituto, ci inducono a proseguire nella impresa, guidandoci con più larghi criteri a maggiori intendimenti. I quali forse non consentirebbero che alla raccolta si mantenesse l'antico titolo di BIBLIOTECA DI CLASSICI; ma noi lo manterremo; chè se non a tutti gli scrittori ai quali daremo luogo, si conviene quell'appellativo com'è comunemente inteso, tutti meritano d'essere divulgati e ancor letti. E la Biblioteca nostra, se non di classici, *certo di scrittori eccellenti, conterrà così quanto la letteratura italiana ha in tutti i secoli di più pregiato e famoso.*

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

LORENZINO DE' MEDICI

L'APOLOGIA E L'ARIDOSIO

MASSIMO BONTEMPELLI

“ LORENZACCIO ,,

« Deh... cavatemi dalla testa Bruto. »
PIETROPAOLO BOSCOLI

Prima che la maschera di Bruto, Lorenzino di Pierfrancesco de Medici s'era provato quella di Alcibiade : a Roma, a tempo di Clemente VII di cui era consanguineo, mutilando una notte i bassorilievi dell'arco di Costantino e le statue delle Muse nella basilica di San Paolo. L'atto strambo dette un gran da fare d'interpretazioni, più che ai contemporanei — a quel tempo e in quel mezzo si capivan molte cose o si tirava via senza capirle — ai posteri, fino a noi. E quell'atto deriva esattamente dallo stesso fondo, dalla stessa miscela di sentimenti e di attitudini, da cui nacque l'altro più famoso, l'uccisione del duca Alessandro, fatto di mediocre importanza politica e storica, di grande interesse psicologico e morale. Mania, politica, interesse, sanculottismo, letteratura ; tutte queste, e tutte l'altre spiegazioni che ne furon date, sono buone, e sono insufficienti. Tutti quei motivi forse, e altri ancora, concorsero insieme : l'interessante sarebbe spiegare come concorressero, e come così mescolati formassero il « tipo » Lorenzino : la mutilazione delle statue e l'uccisione di Alessandro non importano gran che : sono fatti e-

steriori, segni espressivi del tipo; l'interesse sta in questo, anche se i fatti non fossero.

Tutto ciò svalora e avvalora insieme l'*Apologia*. La svalora come persuasione logica, le accresce l'importanza espressiva, documentaria, artistica.

Giova esporre fatti, il più nudamente possibile.

Era nato da un Medici e da una Soderini: da un ramo dei Medici che s'atteggiò a popolare e contrario al dominio esercitato per più generazioni dall'altro ramo, ma che presto doveva dare con Cosimo il primo granduca. A undici anni perdè il padre, e rimase sotto la tutela di Clemente VII; visse a Firenze, a Venezia, nella villa di Cafaggiolo, a Bologna, spesso in comunanza di vita col cugino Cosimo; finalmente, a sedici anni, nel 1530, va a Roma presso il pontefice e nella compagnia di Filippo Strozzi, futuro capo de' fuorusciti fiorentini e dei nemici del duca Alessandro, che in quell'anno appunto diveniva signore di Firenze. Lorenzino era scarso della persona, brutto di viso, malinconico, beffardo; non sapeva ridere, ghignava. Già lo rodeva verso il cugino Cosimo, suo compagno di educazione e di piaceri, l'invidia che lo roderà per Alessandro. Il suo carattere era già in tutto quale rimase sempre, quale lo descrive con sufficiente penetrazione il Varchi che lo conobbe, e che ebbe da lui in persona il racconto della sua gesta: « cominciò a mostrare un « animo irrequieto, insaziabile e desideroso di ve- « der male; e poco appresso.... a farsi beffe aper- « tamente di tutte le cose così divine come umane;

« e dimesticandosi più volentieri con le persone bas-
« se, le quali non solo gli avessono rispetto ma gli
« andassono a' versi, che con altri suoi pari, si ca-
« vava tutte le sue voglie; e nel suo segreto, sebbe-
« ne accarezzava fintamente tutti, non istimava nes-
« suno. Appetiva stranamente la gloria; e non la-
« sciava tratto nè a dire nè a fare, onde credesse di
« potersi acquistare nome o di galante o d'arguto. »

Astiava il cugino Cosimo, odiava il tutore, papa Clemente VII, che preferiva Alessandro a tutti gli altri nipoti. Si sentiva isolato tra tutti. Avea voglia d'essere in alto, e vedeva quelli del suo sangue procedere, ed egli non sapeva fare nessuno sforzo per salire, per arrivare. Derideva ognuno, e la derisione gli era permessa, che è il peggior segno che una persona è tenuta in poco conto. Talvolta trascendeva a escandescenze e minacce, e nessuno se ne impauriva. Non sapeva farsi nè stimare nè temere. Pensò più volte d'ammazzare papa Clemente. Invece decapitò molte statue dell'arco di Costantino e della basilica di San Paolo. Fu sfogo di brutalità: bisogno d'azione in uomo timoroso dell'azione: che è quasi teppismo puro. Pensando al suo carattere, la cosa par quasi naturale. Non occorre neppure ricorrere, per rendersene ragione, al desiderio di far parlare di sè, alla maschera di Alcibiade. Qualche anno più tardi, quand'egli ammazzerà il tirannello di Firenze e lo chiameranno Bruto, i suoi ammiratori ricorderanno che le statue dell'arco di Costantino rappresentavano re e imperatori, e vedranno

nell'atto un primo impeto di ribellione libertaria: una prova generale del tirannicidio, insomma. Sono sciocchezze. E sul conto di Lorenzo se ne dissero molte, sempre.

Quando lo scempio fu noto in Roma, e ancora non se ne sapeva l'autore, papa Clemente ordinò che chiunque questi si fosse, dovesse essere impiccato, eccezion fatta per il cardinale Ippolito de Medici. Come il papa pensasse al cardinale, non sò: conosceva la propria famiglia e il proprio ambiente; e la eccezione preventiva è un documento magnifico della moralità giuridica di quel tempo e di quella corte. Si seppe che l'autore era stato Lorenzino, o Lorenzaccio come lo chiamava il popolo. Clemente gli perdonò la forca; ma i Caporioni della città lo bandirono da Roma, e il senatore Tornabuoni — probabilmente non per altro che per dare una soddisfazione all'opinione pubblica — ribadì il bando promettendo un premio a chi, trovato il profanatore in Roma, l'avesse ucciso.

Tornò a Firenze, e cominciò a lavorarsi il duca Alessandro: s'imbrancò tra i suoi cortigiani, e riuscì a diventarne il favorito. N'era un po' il buffone, un po', come spesso i buffoni, il consigliere politico; suo compagno d'orge e spesso suo ruffiano, il che costò ad Alessandro la vita. Qualche notizia caratteristica di quella loro unione ci dà il Varchi: « così bene si sottomesse al duca in tutte le cose e « per tutti i modi, che gli diede a credere ch'egli « facesse la spia da dovero tenendo simulatamente

« segrete pratiche co' fuorusciti, ed ogni giorno mo-
« strandogli lettere or da questo ricevute or da quel-
« l'altro di loro. » Questo per il suo ufficio, diciamo così, politico, presso il signore e cugino. « E perchè
« si mostrava di vilissimo cuore, non volendo, non
« che portare o maneggiare armi, sentirle ricordare,
« il duca ne prendeva piacere, come di pusillanimo;
« e non tanto perchè egli studiava, quanto perchè
« andava molte volte solo e pareva che non apprez-
« zasse nè roba nè onori, lo chiamava *il filoso-*
« *fo.*».... « Non gli bastando di servirsene come di
« ruffiano, così colle donne religiose come colle se-
« colari, o pulzelle o maritate o vedove, o nobili o
« ignobili, o giovini o attempate ch' elle si fosso-
« no,... lo ricercò ancora che gli volesse condurre
« una sorella di sua madre da canto di padre, gio-
« vane di maravigliosa bellezza, ma non punto
« meno pudica che bella, la quale era moglie di
« Lionardo Ginori, ed abitava non guari lontana
« dall'uscio di dietro del palazzo de' Medici. »

Ma qui entriamo già nel dramma. Ho visto che tutti quelli che hanno parlato dell'amicizia tra Alessandro e il suo futuro giustiziere, non hanno fatto, press'a poco, che parafrasare il Varchi: perciò ho creduto meglio di riportare addirittura le sue parole, in verità pittoresche.

È di quegli anni l'*Aridosia*. Non esistevano allora commediografi. L'unica grande commedia del tempo è un sollazzo che si prese Nicolò Machiavelli. Tutti scrivevano commedie — come oggi del resto;

le migliori sono di uomini politici, di cardinali, di dilettanti, insomma. E una tra le migliori è l'*Aridosia,* rifacimento geniale di motivi di Plauto e di Terenzio, che fu rappresentata nel '36, per le nozze del duca Alessandro con Margherita d'Austria. Non dovè essere un grande successo. Ma pare — almeno fu raccontato più tardi — che l'autore promettesse allora oscuramente di far seguire alla commedia una tragedia, che avrebbe fatto parlare di sè l'Italia intera.

Molte altre allusioni all'imminente tirannicidio furono ricordate dopo compiuto il fatto. Una delle più curiose è nella vita di Benvenuto Cellini. Riparato a Firenze dopo un omicidio, il Cellini cominciò a frequentare il duca per fargli un medaglione col suo ritratto. Ne preparava il modello in cera. All'ultima seduta — e Alessandro era a letto, perchè la notte aveva disordinato — era presente, come spesso, « quel suo Lorenzino, che poi l'ammazzò, e non altri ; ed io molto mi maravigliavo che un duca di quella sorte così si fidassi. » Benvenuto osservò (o era una falsa reminiscenza postuma ?) che Lorenzino « stava continuamente guardando il duca con un malissimo occhio. » Finito il modello, disse :

— Signore, state di buona voglia che io vi farò molto più bella medaglia che io non feci a papa Clemente... e messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegno.

Al che Lorenzo rispose pronto :

— Io non pensavo a altro, se non a darti un rovescio di Sua Eccellenza.

Il duca sogghignò. Forse intendeva l'allusione, sentiva l'astio di Lorenzino, e lo credeva incapace di qualunque azione? Lorenzino insistè su quel motivo, che gli piaceva : « — Io lo farò il più presto che posso, e spero far cosa da farne maravigliare il mondo. — Il duca che lo teneva quando per pazzericcio e quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole che gli aveva detto. » Benvenuto partì da Firenze ; e poco di poi fu raggiunto a Siena da un servitore che gli portava da parte del duca certi danari, « e da parte di messer Lorenzo ti dico che lui ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare... » L'anno dopo scrive da Roma a un amico in Firenze, perchè solleciti Lorenzino ; l'amico « mi scrisse così, dicendomi che n'aveva domandato a quel pazzo malinconico filosafo di Lorenzino ; il quale gli aveva detto che giorno e notte non pensava ad altro, e che egli lo farebbe più presto ch'egli avessi possuto. »

Da quanto tempo pensava Lorenzino di uccidere Alessandro? Quel farglisi credere, fin dai primi giorni, pusillanime e pauroso delle armi e del sangue, era, almeno in parte, un'arte per togliergli ogni possibile sospetto? Nell'anno stesso di cui parla il Cellini, Lorenzo era stato a Napoli col cugino, e trovandosi un giorno nella camera di questo, gli aveva trafugato un giaco a maglia bellissimo, e lo aveva

gettato in un pozzo. Qualcuno sospettò subito il vero autore.

Molti sospettavano e prevedevano. Se ne ha segno in alcune di quelle curiose predizioni d'astrologhi e sogni d'amici che accompagnano sempre le storie di tirannicidii: il sogno di Calpurnia avanti gl'idi di Marzo, i presentimenti di Galeazzo Sforza nel recarsi al tempio di Santo Stefano. Galeazzo Sforza, racconta il Machiavelli, « si vestì... una corazza, la quale di poi subito si trasse, come se nella presenza o nella persona l'offendesse. » E Alessandro, uscendo di camera sua per andare ove l'aspettava la morte, rimase un momento incerto sulla scelta dei guanti; « Quali ho a pigliare? Quelli da guerra o quelli da fare all'amore? » Giulio Cesare, recandosi al senato, ebbe un messaggio che lo avvertiva del pericolo imminente. Al duca Alessandro, mentre usciva una delle ultime mattine di sua vita dal palazzo, s'accostò una guardia e gli susurrò: — Signore, stanotte mi pareva di vedervi ucciso, e riconoscere' ancora colui, che faceva simile scelleratezza.

— Guarda se tu lo riconosci — disse il duca.

E il soldato, segnando a dito Lorenzino:

— Signore, costui è desso.

Al che il duca, ridendo: — Un'altra volta cuopriti il culo, e non sognerai queste ciance. — Così racconta il Segni. E lo avevano ammonito Francesco Vettori, e Lucrezia Salviati, e Maria Salviati che

sicura gli affermava : — So ch'egli ha fermo d'uccidervi, e v'ucciderà.

Certo Lorenzino da un pezzo meditava il misfatto. Narrò più tardi che gli era balenato il pensiero di ammazzarlo in Mercato in mezzo alle sue guardie, col suo pugnale. Un'altra volta, essendo col duca di notte a scavalcare un muro, fu tentato di dargli una spinta.

Siamo alla notte della befana del 1537. Abbiamo veduto nelle parole del Varchi che Alessandro s'era invogliato d'una zia di Lorenzino, e che aveva trovato naturale rivolgersi appunto a questo perchè glie la procurasse. Caterina Ginori era imprendibile. Lorenzino non tentò neppure di eseguire la commissione, ma finse di occuparsene. Annunciò molte difficoltà, poi disse che aveva tentato di parlarle ma l'aveva trovava restia, e così continuava a intrattenere Alessandro in speranze. Aveva già visto in quel capriccio l'occasione propizia al suo disegno. Si accaparrò l'aiuto d'un sicario, che altra volta era stato bandito per omicidio e ch'egli aveva fatto graziare, lo Scoronconcolo. Si tratteneva spesso con lui, gli narrava che uno della corte aveva preso senza ragione a farsi beffe di lui Lorenzino, ma che al nome di Dio.... « Alle quali parole — seguo col Var-
« chi — Scoronconcolo risentitosi subito disse : —
« Ditemi solo chi egli è ; e lasciate poi fare a me,
« ch'e' non vi darà mai più noia. — E venendo poi
« da lui, che si vedeva ogni giorno accarezzato e be-
« neficato più, a sollecitar Lorenzo, che gli dovesse

« dire chi colui era e non dubitasse di nulla, gli ri-
« spondeva : — Oimè no, ch'egli è un favorito del
« duca. — Sia chi si voglia — aggiungeva Scoron-
« concolo ; ed usando le parole che sogliono avere
« in bocca cotali sgherri diceva : — Io l'ammazzerò,
« se fosse Cristo. — Onde Lorenzo, vedendo che il
« disegno gli riusciva, avendolo una mattina me-
« nato a desinar seco, come faceva spesso, ancora
« che la madre ne gli dicesse male e il proverbiasse,
« gli disse : — Or su, da che tu me 'l prometti così
« risolutamente, ed io son certo che tu non mi man-
« cherai, come io non mancherò mai a te per tempo
« nessuno di tutto quello che io potrò, io son con-
« tento ; ma mi vi voglio trovare anch'io ; e acciò lo
« possiam fare a man salva, vedrò di condurlo in
« luogo che non vi sia pericolo nessuno, e non du-
« bito che mi riuscirà. »

La sera dopo cena disse al duca che finalmente la zia s'era risolta, con promessa di danari ; e che avrebbe aspettato il duca in camera di Lorenzino. Questi abitava un'ala di fabbricato che continuava il palazzo de' Medici in via Larga. Salirono in camera, ove ardeva un buon fuoco. Il duca si scinse la spada e si gettò sul letto. Lorenzino rapidamente avvolse la cintura della spada all'elsa, perchè non si potesse facilmente sguainare, e glie la pose al capezzale. Uscì : trovò Scoronconcolo che lo aspettava in un'altra stanza ; gli disse : — Fratello, ora è il tempo ; io ho racchiuso in camera quel mio nimico, che dorme. — Andiamo — disse Scoronconcolo.

Lorenzo aggiunge : — Non guardar ch'egli sia amico del duca; attendi pure a menar le mani. — Così farò — risponde l'amico — se bene egli fosse il duca. — Dice Lorenzo : — Tu ti se' apposto. — Rientrano nella camera, e il sicario si ferma all'uscio. Lorenzino si fa innanzi e dice : — Signore, dormite voi? — e dicendo lo passa con una stoccata da una parte all'altra. Il duca dà un voltolone pel letto, si avventa a Lorenzo che si scansa, fugge all'uscio : qui trova Scoronconcolo che gli taglia il viso con una coltellata. Lorenzo lo riagguanta, lo rovescia sul letto; Alessandro prende e stringe tra i denti un pollice del feritore tentando di strappargliela; Scoronconcolo corre qua e là, tenta di ferire Alessandro, ma teme di colpire insieme l'altro che gli sta sopra, e così continua a sforacchiare il saccone. Finalmente si sovviene di avere un coltello, lo cava e lo ficca nella gola del duca. Già morto, gli danno altre ferite; la camera era allagata di sangue. Poi una inquietudine, un'impazienza, una paura mortale sopraggiungono gli omicidi. Lorenzo andò abbasso, chiamò un suo cameriere, il Freccia, e lo condusse in camera a vedere il duca morto : perchè, non so bene. Scoronconcolo intanto badava a incitar l'altro alla fuga. Nessuno in casa aveva sentito il romore di tutto quel tramenio? Certo; ma Lorenzino era solito — forse già preparando il fatto? — condurre amici in quella camera a far baldoria, e motteggiando si rincorrevano come azzuffandosi e si gridavano die-

tro : — Dagli ! ammazzalo ! traditore ! tu m'hai morto ! —

Chiuse la camera, se ne mise in tasca la chiave, corse al suo maestro di casa a farsi dare il poco danaro che questi aveva in cassa ; poi in Palagio al vescovo Marsi agente del duca, dicendogli che aveva avuto notizia che suo fratello era in fin di vita a Cafaggiolo, e così ebbe subito la licenza di noleggiar le cavalle di posta e uscire dalla città, — e con Scoronconcolo se n'andò a galoppo, e non si fermò che a Bologna. Incontrò un Aldobrandini fuoruscito fiorentino, grande nemico dei Medici e fautore di libertà popolare ; gli raccontò l'uccisione del tiranno, quegli non credette. Lorenzo s'ostinava ; e l'altro rimaneva duro, e finalmente per levarsi d'attorno l'importuno lo diresse a Venezia a Filippo Strozzi. E Lorenzo corre a Venezia, e lo Strozzi gli fa grandi accoglienze, lo abbraccia, gli promette la mano delle sorelle per i suoi figliuoli, e per primo lo battezza il Bruto fiorentino.

Questo battesimo suggestionò tutti i difensori di Lorenzino, fino ad oggi, tutti i ricercatori di Bruti come l'Alfieri che del fatto fece epopea nella *Etruria vendicata;* e prima di tutti suggestionò l'autore stesso del fatto, che passò tutto il resto della vita farneticandovi sopra. Il frutto di quel farnetico fu un'opera lucidissima : l'*Apologia;* un'eloquente e precisa accusa del tiranno e autodifesa del tirannicida.

Dell'*Apologia* è interessante veder come scris-

se il Leopardi al Giordani, che glie ne aveva consigliato la lettura : « solamente a forza di dolore sono « riuscito a leggere l'apologia di Lorenzino de' Me- « dici e confermatomi nel parere che le scritture e i « luoghi più eloquenti sieno dov'altri parla di se « medesimo. Vedete se questi par contemporaneo « a quei miserabili cinquecentisti ch' ebbero fama « d'eloquenti in Italia al tempo loro e dopo, e se par « credibile che l'uno e gli altri abbiano seguito la stes- « sa forma d'eloquenza. Dico la greca e la latina che « quei poveretti a forza di sudori e d'affanni traspor- « tavano negli scritti loro così a spizzico e alla sten- « tata ch'era uno sfinimento, laddove costui ce la « porta tutta di peso, bella e viva, e la signoreggia « e l'adopera da maestro, con una disinvoltura e « facilità negli artifizi più sottili, nella disposizione, « ne' passaggi, negli ornamenti, negli affetti, e nello « stile e nella lingua (tanto arrabbiata e dura presso « quegli altri per gli affettatissimi latinismi) che pa- « re ed è non meno originale di quegli antichi, ai « quali tuttavia si rassomiglia come uovo a uovo. « Perchè quegli che parla di se medesimo non ha « tempo nè voglia di fare il sofista, e cercar luoghi « comuni, che allora ogni vena più scarsa mette « acqua che basta e lo scrittore cava tutto da sè, non « lo deriva da lontano, sicchè riesce spontaneo ed « accomodato al soggetto e inoltre caldo e veemente ; « nè lo studio lo può raffreddare ma conformare e « abbellire, come ha fatto nel caso nostro. »

Il modo del mio racconto può sembrare in con-

tradizione con le parole del Leopardi; può parere ch'io non creda sincera l'*Apologia*. La credo sincerissima: Lorenzino per tutti gli anni che trascorsero dal '37 alla morte, s'investì talmente della parte di liberatore del popolo, che finì col crederci. Gli facilitava la suggestione tutta la letteratura grecoromana ch'era di moda nel tempo, e che insegnava l'esaltazione dei tiranni, da Armodio e Aristogitone a Bruto secondo.

Questo sì, ma spiegare col classicismo l'atto di Lorenzino non è possibile: è più facile per altre delle numerosissime congiure libertarie di quel tempo. Anche l'Aretino s' ingannò, affermando: « la pedanteria scannò il duca Alessandro. »

L'atto di Lorenzino è il frutto diretto del suo temperamento nativo, senza necessità d'alcuna superfetazione culturale o d' alcun eccitamento dell'ambiente. L'atto è eccezionale, ma quel temperamento, pur così complesso e strano e di difficile analisi, è, credo, men raro di quanto può sembrare, in tutti i tempi e in tutti i mezzi.

Ci sono uomini, dei quali l'animo e l'ingegno superiori al mediocre non sanno assolutamente acconciarsi alla mediocrità della vita e della fama: ma d'altro canto quel loro ingegno è virtù isolata, sterile, priva di quella forza di resistenza e di penetrazione ch'è necessaria all'ingegno superiore per imporsi alla vita quotidiana, che è dei mediocri. Sentendo questa loro incapacità pratica, vedendo, di là dal cancello che non sanno scuotere nè varcare, la vita fa-

cile dei minori, quegli uomini, se non sono provvisti dalla sorte d'un'altra grande e più rara virtù, la virtù dell'isolamento e del disdegno, cadono naturalmente negli avvolgimenti più torbidi dell'invidia e della melanconia. La mediocrità trionfante e gaudente li deride, essi acconsentono alla derisione e covano l'odio nel cuore. L'odio, l'invidia, l'impotenza, generano la viltà. Ecco il buffone. Il buffone di corte è sempre d'assai più ingegno del suo padrone; e vi sono sempre e dappertutto padroni e buffoni, anche dove non sono corti. E l'uomo così solo e chiuso vive una sua vita di sogno, ove immagina grandi avvenimenti, catastrofi enormi, che lo rimettano, quasi fatalmente, al luogo che par loro designato dal loro ingegno : perchè essi hanno il fanatismo dell'intelligenza, e s'ostinano a crederla per se stessa la più grande forza sociale, il che è un errore. Sognando, talvolta balena loro l'idea d'essere gli autori del destino catastrofico che hanno vagheggiato. Non c'è buffone, credo, che non abbia spesso pensato d'ammazzare il suo signore. Questo è lo stato d'animo rappresentato con così sagace e complessa intuizione da Sem Benelli nel porre in scena Lorenzino per l'appunto, e poi Giannetto. E questa è la schiera degli uomini, dalla quale esce e sopra la quale si eleva Amleto. Amleto è salvato da una naturale e vera, per quanto inattiva, bontà, e da un minor bisogno dei piaceri della vita. Ma Lorenzino non era buono, e il piacere lo signoreggiava, ond'egli s' inviliva ogni giorno più, e invilendo matu-

rava più velenosa la melanconica invidia nel cuore roso.

Questo tipo è di tutti i tempi. Per renderci ragione di Lorenzino non occorre il Rinascimento. Probabilmente i due Bruti veri non valevano più di questa cinquecentesca maschera di Bruto. Fu veramente significativa la parola detta quasi in punto di morte da Pietropaolo Boscoli. Il povero Boscoli, tutt'altra persona da Lorenzino, un infatuato per davvero, aveva congiurato, nel 1513, insieme col Capponi, contro i Medici, ed era stato condannato a morte. A Luca della Robbia che andò in prigione a confortarlo, mentre aspettavano il confessore, Pietropaolo Boscoli invocò: — Deh! Luca, cavatemi dalla testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano! —

Il gran discorrere e perorare che si fe' dell'uccisione d'Alessandro in Italia e fuori, il rapido oblio in cui cadde poi subito la fama di Lorenzino, l'assoluta inutilità del suo misfatto, il suo peregrinare per undici anni d'Italia in Francia in Turchia in Italia ancora, la sua morte violenta, la sua fortuna nella letteratura europea fino ad oggi, — non sono cose che importino all'intelligenza di questi due suoi scritti. Oltre i quali non lasciò che poche rime di nessun valore, e alcune lettere.

A complemento delle due scritture di Lorenzino, si aggiunge qui la pittoresca narrazione che della sua uccisione fece il capitano Cecchino da Bibbona, che nel '48 lo ammazzò a Venezia per man-

dato di Cosimo, succeduto ad Alessandro nella signoria di Firenze; — e il *Lamento del Duca Alessandro*. È uno di quei poemetti popolareggianti che sempre si fecero, e si fanno ancora, nei « fatti di cronaca » più interessanti della giornata. In questo si descrive qualcuno de' particolari raccontati dal Varchi e dagli altri storici dell'uccisione di Alessandro. Esiste anche un *Lamento di Lorenzino*, dovuto a un tal Ghibellini, uscito pochi anni dopo il tirannicidio, essendo vivo ancora Lorenzino stesso. Il titolo originario è: « crudele e grave lamento che fra sè fa Lorenzino ch'ammazzò l'illustrissimo Alessandro de' Medici duca primo di Firenze ». Qualche vecchio storico della letteratura, avendone probabilmente notizia indiretta, dovè prenderlo per opera di Lorenzino stesso, e scrisse che le poesie di questo si trovano riunite sotto la intitolazione di *Lamenti*. La conclusione del poemetto dovè dare origine al modo popolare: « Esser come Lorenzino de' Medici, che non lo volle nè Cristo nè il diavolo ».

APOLOGIA

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro i quali non sanno che cosa sia libertà, o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare e provare con ragioni, che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza ; trovandosi la polizia più rara e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche ; e dimostrerei ancora, com'essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico, che e' debbono parimente odiarla sopra tutte le cose ; e com'egli è tanto più prevaluto altre volte questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che la libertà è bene, e la tirannide è male, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o loda, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io arei mancato ed alla patria ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici) non fusse tiranno della nostra patria, se già non son quelli che per favorirlo, e per tener la parte sua, ne divenissero ricchi; i quali non potevano però essere tanto ignoranti nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero ch'egli era tiranno. Ma perchè ne tornava bene a loro in particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrappesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno, nè alla verità: perchè essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo, ne seguita, che tutti quelli che la comandano, che non sieno eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni, come ha fatto la casa de' Medici, la quale ha ottenuta la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minor parte del popolo: ma con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di governi venne papa Clemente, con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare di libertà la sua patria, e farne questo Alessandro padrone; il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era tiranno, levata via ogni civiltà e ogni reliquia e nome di repubblica, e come se fusse necessario per essere tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli

uomini e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò nel far morire la madre l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello Stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fosse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii e con le violenze, con parole villane e con minacce, che sono agli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel Toro di bronzo, si può pensare che Alessandro l'arebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare, nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini; tal che i sett'anni, ch'egli visse in principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e per empietà si posson comparare con sett'altri di

Nerone, di Caligola e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell'imperio; perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa, e solamente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria, o da' sua satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi, che l'avevano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità, essendo massime allora più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero, che Alessandro non si dovesse chiamar tiranno, per essere stato messo in Firenze dall'Imperatore, qual è opinione che abbia autorità d'investire degli Stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne' capitoli che fece col popolo fiorentino alla fine del-

l'assedio del 1530 espressamente dichiarato ch'ei non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici; oltre che, quando ben l'Imperatore avesse avuto autorità di farlo, e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, tal ch'ei fusse stato più legittimo principe che non è il re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà lo avrebbono fatto tiranno. Il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Ierone e di Ieronimo siracusani; dei quali l'uno fu chiamato re, e l'altro tiranno; perchè essendo Ierone di quella santità di vita che testificano gli scrittori, fu amato mentre che e' visse, e desiderato poi che fu morto da' suoi cittadini; ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello Stato, e più legittimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch'e' visse e morì da tiranno; e quelli che l'ammazzorno furono lodati e celebrati; dove, s'eglino avessero morto il padre, sarebbono stati biasimati e reputati parricidi; sì che i costumi son quelli che fanno divenire i principi tiranni contro a tutte le investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli che dicono, ancorchè e' fusse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, del sangue suo, e fidandosi egli di me; i quali non vorrei che portassero altra pena dell'invidia e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servidori

e confidenti del tiranno della patria loro, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussin vere, non arebbon esse forza alcuna di farlo; e tanto più, che io sostengo che io non fui mai servitore di Alessandro, nè egli era del mio sangue, o mio parente, e proverò che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire che uno sia servo o servitore di un altro: o pigliando da lui premio per servirlo e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini; e se egli credeva, che io fussi suo suddito o vassallo, perch' egli poteva più di me, e' dovette conoscere ch'ei s'ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai nè potevo essere chiamato suo servitore. Che egli non fusse della casa dei Medici e mio parente, è manifesto, perchè era nato di una donna d'infimo e vilissimo stato, da Colle Vecchio, in su quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizii della casa, ed era maritata a un vetturale, e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo, in quel tempo ch'egli era fuoruscito, ebbe che fare con questa serva; e s'egli accadde, ac-

cadde non più d'una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, ch'ei non sappia, che quando una donna ha marito e ch'ei sia dove lei, ancora ch'ella sia trista, e ch'ella esponga il corpo suo alla libidine di ognuno, che tutti i figliuoli che ella fa, son sempre giudicati e sono del marito, perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può? Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa, per la sua nobiltà, nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale e non del duca Lorenzo; tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non che era figliuolo di un vetturale di casa Medici. Ch'egli non si fidasse di me, lo provo, perchè non volle mai acconsentire che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva agli altri cittadini, i quali egli aveva tutti sospetti. Oltre a questo mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz'armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l'accecò e lo fece mutare, contro a suo proposito, voglia. Ma come poteva egli essere, ch'egli si fidasse di me, se non si fidò mai d'uomo del mondo? perchè non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si posson fidare se non di quelli che amano. E che e' non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ognuno, si conosce poi

ch'egli odiò e perseguitò con veleni, e sino alla morte, le cose più propinque e che gli dovevano esser più care, cioè la madre ed il cardinale Ippolito de' Medici, ch'era riputato suo cugino. Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare che queste cose fussono finte da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall'averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo c'è infiniti testimoni, infinite esamine, la fama freschissima, d'onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre, non per altra causa, se non che, vivendo, la faceva testimonianza della sua ignobilità; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà e ne' suoi esercizii a lavorar la terra insin a tanto che quei cittadini, che avean fuggita dalla nostra città la crudeltà e avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsero menare all'Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a sua Maestà d'ond'era nato colui il quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi, per la vergogna, della pietà e dell'amor debito alla madre (quale egli non ebbe mai), ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare; il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia che stava a filare la lana, e a

pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda; e se ei non fusse stato oltre al più crudele il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobilità sua aggiungere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, e' non amò mai alcuno, e per conseguenza non si fidò mai di nessuno; perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, sì che io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene, che quelli che per esser male informati, o per qualch'altro rispetto, dicono ch'io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro e' tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i propri fratelli per la libertà della patria: chè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria, non era io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva con la morte di uno, che quando ben fusse nato di casa mia (che non era), a loro modo, sarebbe stato bastardo, e lontano cinque o sei gradi da me? E se

Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene, che se io l'avessi fatto, io non arei errato; e se io non avessi potuto fare altrimenti, l'arei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere che lo volessino ammazzare, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni e tutti gli stratagemmi, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso che non piglierebbono briga di ammazzarlo nè nell'un modo nè nell'altro; nè si può credere altrimenti, poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare. Se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo ch'e' sarebbe peggio essere uomo che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell' amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle necessità umane. Ma non per questo vale la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora coi tiranni, perchè siccome loro pervertono e confon-

dono tutte le leggi e i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni, questa che voi vorreste introdurre, ma cattiva per il mondo, che nessuno debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo che i tiranni, in qualunque modo e' si ammazzino, sieno ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quelli che non dicono già che io facessi errore d'ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione: dal quale loro si muovono totalmente, senza avere altra considerazione, ancorchè gli uomini savi sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo, e biasimare le triste, ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze; e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo che questa era un'impresa la quale io non potevo condur

solo, è comunicarlo non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto della vita, quanto del non le potere condurre a fine, io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi a domandare aiuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino allora ero stato sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai ad avere bisogno d'aiuto, perchè mi trovavo solo, senz'amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada, con che io l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la libertà loro, e per il contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze sopportavano la servitù; e sapendo, che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontari; d'onde si poteva sperare più in loro, che in quelli di dentro: poichè quelli vivevano sotto la tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli che servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide; il che si vedde poi che vale

il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali, che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da' fatti. Io aveva dunque a levarmi in ispalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso e che ancora poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa dove erano tutti i sua servitori, e essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'avere a essere oppresso e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io avessi levatogli la testa, chè quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, in che io confidassi che mi arebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'io avevo, potevo pensare di trovar prima

uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse; e la morte mia in quel caso importava assai, per che avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che con quel moto fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che, non che io pubblicassi la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti, in quell'instante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto; come quello che arei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto che il tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a ricuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda: e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder lì morto il suo signore, avessero morto me, come è verisimile che egli arebbon fatto, che io arei perso insieme la vita e l'onore; perchè ognuno arebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e

non liberare la patria; dal quale concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontano gli animi degli altri. Sì che nell'un modo, io arei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesserei facilmente d'aver errato, non avendo preso un di questi o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non dovessero meco finir l'opera che io avevo cominciato; perchè avendoli io visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo, e così unitamente a ridomandar la loro libertà in presenza del tiranno ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e' la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna e non a Napoli, ch'egli avessero a raddoppiare e la potenza e l'animo ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno se io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro; ma quando l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini, che noi reputiamo savi, dovessero preporre alla vera presente e certa gloria, la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose e farle, quanta n'è

dal discorrere le cose dopo il fatto; però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fossero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito ed avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia, e in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita in Firenze; e tanto più era a me difficile, ch'oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d'amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessino avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficoltà, dall'altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avevano ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono. Ed in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano che io solo e disarmato andassi svegliando e convocando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli ch'erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, e col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se fussimo tornati alla volta di Firenze con quella celerità e risoluzioni che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno; nè l'elezione di Cosimo, che

era così malfondata e così fresca, ci poteva impedire o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell'animo e di quella prontezza che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, quando e' non avessero avuto altre qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fosse successa appunto com'io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni che per non essere troppo lungo si lasciano, e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi ch'e' dovevano, e dappoich'egli avevano lasciato acquistare gli avversari, oltre alle forze, tanta riputazione quanto loro ne avevano perduta, succedev'egli di liberar Firenze, se la malignità e l'inetta ambizione di pochi non avesse data agli avversari quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai, i quali quando si veddero vincitori, non potevano ancor credere d'aver vinto, tanto che i fuorusciti persono un'impresa che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora arebbono messo Firenze in libertà, se si fussino saputi governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte di Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevono perchè ei non volsono; ch'altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d'essermi mal governato dopo la morte d'Alessandro, se loro confessano a me di

aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch'eglino intesono ch'io l'aveo morto, e che io era salvo; ma se feciono allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere ora che si ridichino, nè che pensino ch'io mi partissi di Firenze per poco animo, e per soperchio desiderio di vivere: conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avessi indugiato infino allora, a conoscere che quel che io trattavo, si trattava con pericolo: ma se considereranno tutto, e' conosceranno ch'io non pensai mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me ne andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand'io veddi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m'avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono loro dire che io abbia mancato in conto alcuno; perchè non solo io ho morto il tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia, s'io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore che avevano ad essere? O che più ne poss'io?

Guardisi in quello che ho potuto far senza l'aiuto d'altri, se io ho mancato; del resto non domandate dagli uomini se non quello ch'e' possono, e tenete per certo che se mi fosse stato possibile, che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell'animo verso la patria che dovrebbono, che così com'io non ebbi rispetto, per levar via il tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina ch'ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe paruto fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io aremmo potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della patria.

ARIDOSIO



PROLOGO

Se voi averete pazienza, sarete spettatori di una nuova commedia intitolata Aridosia, da Aridosio detta (Aridosio chiamato per essere più arido che la pomice) della quale vi conforto a non curarvi di saper l'autore, perch'egli è un certo omiciatto, che non è nessun di voi che veggendolo non l'avesse a noia, pensando che egli abbia fatto una commedia. Dicono ch'egli è di spirito; io per me nol credo, e quando ei seppe, che io veniva a farvi l'argomento, m'impose che io vi facessi una imbasciata a tutti, che se voi loderete questa sua commedia sarete causa che ce ne abbia a fare dell'altre; onde vi prega che voi la biasmiate, acciò li togliate questa fatica. Vedete che cervello è questo: gli altri si affaticano in comporre, chieggono, e pregano di essere lodati, e quando e' non hanno altro rimedio si lodano da loro, e costui domanda di essere biasmato, e questo dice che fa solo per non fare come i poeti; e a mio giudizio ha mille ragioni, perchè ha più viso d'ogni altra cosa che di poeta. Per

ora voi avete inteso di lui tutto quello che se ne può dire. Resta che voi stiate a vedere questa sua commedia, e alla fine lo soddisfacciate, poi che non vi ha a costare altro che parole. L'argomento va in istampa, perchè il mondo è stato sempre ad un modo, e egli dice che non è possibile a trovare più cose nuove, sì che bisogna facciate con le vecchie, e quando bene se ne trovasse, molte volte le cose vecchie sono migliori delle nuove; le monete, le spade, le sculture, le galline, ed evvi chi dice che le donne vecchie sono come le galline. Però non abbiate a sdegno, se altre volte, avendo visto venire in scena un giovane innamorato, un vecchio avaro, un servo che lo inganni, e simil cose, delle quali non può uscire chi vuol fare commedie, di nuovo li vedrete, e io per non vi fastidire con l'argomento, che lungo sarebbe, me ne tornerò drento, e dirò d'avervelo recitato, e voi se starete attenti, caverete il subbietto da mona Lucrezia e Marcantonio, marito e moglie, che di qua vengono. A Dio.

INTERLOCUTORI

MARCANTONIO vecchio

Mona LUCREZIA sua moglie

LUCIDO servo

TIBERIO giovane

LIVIA schiava del Ruffo

RUFFO

CESARE giovane

ERMINIO figliuolo adottivo di Marcantonio

ARIDOSIO vecchio fratello di Marcantonio

MONACA

GIACOMO prete

Suor MARIETTA

Mona PASQUINA serva

PAULINO ragazzo

Messer ALFONSO vecchio

BRIGA servo

ATTO PRIMO

MARCANTONIO *e Mona* LUCREZIA *sua moglie*

MARCANTONIO

Certo è com'io ho detto, che la maggior parte dei costumi dei giovani, o buoni o cattivi che si siano, procedono dai padri e madri loro, o da quelli che in luogo di padre o di madre li custodiscono.

LUCREZIA

Egli è vero che i padri o fattori o i maestri lo possano fare, ma le madri no; perchè sendo donne, in questo come nelle altre cose del mondo hanno pochissima parte.

MARCANTONIO

E pur talvolta si sono visti esempi in contrario, che le donne più abbiano potuto ne' figliuoli che i padri, e non solamente ne' figliuoli, ma ancora ne' mariti loro; e per non avere a cercare esempio più discosto, ti devi ricordare come Aridosio mio fratello e io fummo allevati in un medesimo tempo e dai medesimi padre e ma-

dre, e nel medesimo tempo pigliammo moglie, della quale egli ha avuto Tiberio, Erminio e Cassandra, e noi ancora nessuno. D'allora in qua esso cominciò a diventare avaro, e a posporre ogni piacere e ogni onore allo accumulare, tanto ch'egli è ridotto meschino come vedi. Io, Dio grazia, mi sono mantenuto con quello stile di vivere che da mia madre mi fu lasciato, e di questa mutazione non si può allegare altre ragioni, e non si può pensare che sia stato altro che la moglie, la quale tu sai quanto era meschina, perfida e da poco; e mai non ebbe Aridosio la maggior ventura, che quando ella si morì, benchè a lui paresse di fare grandissima perdita, perchè già s' era accomodato a' suoi costumi.

LUCREZIA

Oh infelici donne le quali a detto vostro son causa di tutti i mali; e solo allora fanno felici e avventurate le case, quando inaspettatamente si muoiono.

MARCANTONIO

E che vuoi tu che sia stato causa di tanta mutazione, e che di liberale l'abbia fatto miserissimo? perchè in fin a questo tempo sai come era vissuto; però io ringrazio la sorte che più presto a lui che a me abbia mandato tanto male, la quale nelle cose del mondo può il tutto; chè io mi ricordo nostro padre più volte dubitare,

se a me o a lui te o lei doveva dare. Poi si risolvette in modo che io m'ho da lodare grandemente e egli da dolere, e sebbene esso ha avuto tre figliuoli, che certo è gran felicità, e io nessuno, egli volentieri ci ha dato Erminio suo minore, e noi lo tegniamo, e come se fatto lo avessimo lo amiamo, e più forse, perchè nè tu nè io di lui abbiamo avuto quei fastidii, che dei putti piccoli si hanno.

LUCREZIA

Non dite così, chè quelli non son fastidii, ma secondo che io penso, son cure da far passare i fastidii; pure io ringrazio Iddio, che dappoi che non gli è piaciuto, che io abbia figliuoli, ha fatto che ci siamo imbattuti in un giovane, qual è Erminio, al quale sebben noi abbiamo a lasciare la roba nostra, e nella fede sua e al suo governo ci abbiamo a rimettere, quando più vecchi saremo, se l'amor non m'inganna, mi pare di potere da lui sperare ogni bene; ma io ho paura, Marcantonio mio, che tu non gli lasci troppo la briglia in sul collo, e che poi a tua posta non lo possa ritenere, perchè tu lo lasci senza pensieri e di studii e di faccende; solo attende a' cavalli, a' cani o all'amore, onde mi dubito, che, passato questo fervore della sua gioventù, forte si abbia a pentire di avere invano consumato il tempo, e forse si dorrà di te, che non gli provvedesti, quando potevi,

MARCANTONIO

Io mi maraviglio assai, e di te, e di tutti quelli che pensano che i figliuoli si possano ritrarre dalle loro inclinazioni, o con busse, o con minaccie, perchè sappi certo che, se io volessi ad Erminio proibire tutti i suoi piaceri, farei peggio, ma bisogna col concedergli una cosa che importa poco, e che a lui sia a cuore, proibirgliene un' altra che importi assai, e così avvezzarlo, che ei m'ubbedisca non per paura, ma per amore, perchè quelli che fanno bene per paura lo fanno tanto quanto e' pensano che si possa risapere; quando pensano di far male, nascosamente lo fanno: guarda Tiberio come suo padre gli ha le mani in capo continuamente, lo tiene in villa con la sorella, perchè non ispenda, e perchè non pratichi nella città, dove dice che son molte comodità di far male. Nientedimanco son poche notti ch'ei non venga in Firenze, e pur questa ho inteso che ci è stato, e ha messo mezzo a rumore questa città per avere una schiava del Ruffo qui vicino a voi, e fa delle cose molto peggiori di Erminio, perchè gli è necessario che la gioventù l'abbia il luogo suo. Se adunque questo i giovani hanno a fare, quanto è meglio avvezzargli che non si abbiano a vergognare dai padri, ma da loro istessi facendo cose brutte? Pensa però Aridosio per tenerlo in villa, che non voglia spendere, e far le cose da giovane? Io so

ch'ei fa e l'uno e l'altro senza rispetto, e quel buon uomo con ogni estrema miseria attende a cumulare, lavora infino alla terra di sua mano, e s'ei sapesse che venisse la notte in Firenze, o che egli spendesse pure un soldo, si darebbe al diavolo, e così vivono tutti malcontenti, infino a quella povera figliuola, la quale è già grande da marito, che è disperata, perchè per non si avere il padre a cavare di mano la dote, non le vuol dar marito, e trovasi contanti in un borsotto due mila ducati, li quali porta sempre seco, e ha una cura estrema, che io non gli vegga, perchè non fo mai altro che sgridarlo, che lascia invecchiarsi in casa la mia nipote; egli mi risponde che è povero, e che non le può dar la dote. Credo che vorrebbe che io ne la dessi del mio, e quando si duol meco di Tiberio, e che Erminio lo svia, gli dico che gli dovrebbe dar moglie, ed ei mi risponde che bisogna considerare molto bene a questi tempi mettersi una bocca vantaggio in casa, che importa un mondo, e insomma non pensa ad altro che ad avanzare, e allora gli parrebbe bene, che l'avesse fatto simile a' suoi costumi.

LUCREZIA

Io non vorrei già, che tu fossi strano verso Erminio com'è Aridosio verso Tiberio, ma vorrei bene li vietassi certe cose, come sarebbe a dire, io ho inteso, non so se si è il vero, ch'egli è in-

namorato di una monaca di Santa Osanna; parti egli che sia conveniente a far queste cose, le quali, e a Dio e agli uomini dispiacciono? Sappi ch'ella gli dà gran carico, e a te che la comporti.

MARCANTONIO

Di questo non ne so alcuna cosa, e certo quando ei fosse vero non me ne parrebbe molto bene, e con ogni rimedio cercherei stornelo, benchè alla gioventù si comportino più cose che tu forse non pensi, ma io ho caro che me n'abbia fatto avvertito, perchè ne voglio ritrovare l'intero, e di poi piglierò quel partito, che meglio mi parrà, ed ecco appunto di qua il suo servo Lucido, che sa ciò che ei pensa, e ciò che ei sogna, ed egli molto meglio che alcuno altro me lo potrà dire.

LUCREZIA

Te lo faresti ben prima dire a questa porta; tu non conosci Lucido, eh?

MARCANTONIO

Pur proverò, ma vattene in casa, che più da te che da me si guardano, e poi ti ragguaglierò.

LUCREZIA

Così farò.

LUCIDO *servo, e* MARCANTONIO

LUCIDO

Ei pare, che la fortuna sempre si diletti di far venir voglia agli uomini di quelle cose, che sono più difficili ad ottenersi. Io non credo, che in Firenze sia donna alcuna, che non avesse di grazia far piacere ad Erminio, ed egli s'è innamorato di costei, la quale non che possa godere, ma bisogna che con mille rispetti le parli, ed ênne guasto, fracido morto, che altro non pensa e non parla che la Fiammetta.

MARCANTONIO

Ei parla da sè di questo.

LUCIDO

Adesso mi manda a vedere quel ch'ella fa : com'ella sta ; e raccomandasi a lei, e ogni giorno ho questa gita per amor di Dio e de' servi suoi.

MARCANTONIO

Lo vo' chiamare avanti che pigli altro viaggio. Lucido, o Lucido.

LUCIDO

Chi mi chiama? è Marcantonio. Che domandate?

MARCANTONIO

Che è d'Erminio, che iersera non tornò a cena?

LUCIDO

Cenò, e dormì con Tiberio in casa Aridosio.

MARCANTONIO

E tu dove vai? a portare qualche imbasciata al monastero?

LUCIDO

Che sapete voi di monastero?

MARCANTONIO

Sonne quel che tu.

LUCIDO

A dirvi il vero mi mandava a vedere se ella voleva niente.

MARCANTONIO

In verità, che Erminio in questo mi fa torto! perchè tu sai se io lo compiaccio, e più presto lo aiuto nelle sue voglie e ne' suoi amori, che sono in qualche parte ragionevoli; ma questo ha troppo del disonesto; ei dovrebbe pure aver rispetto all'onor suo, e mio; perchè il carico è dato a me, che lo lascio fare; ei pare, che a Firenze ci manchino le donne da cavarsi le sue voglie, che si abbia andare infino nei monasteri.

LUCIDO

Io gli ho detto questo più volte, ed egli parte sel conosce; ma voi sapete, Marcantonio, che l'amor non ha legge, ed è un gran tempo che le cominciò a voler bene, ed ella è una bellissima

figliuola, nobile e virtuosa, che forse se voi la vedeste gli avreste più compassione che non le avete, e siate certo, che prima saria possibile far diventare Erminio un altro uomo, che fargli lasciare questo amore, e vuo' dire più avanti, che l'animo suo sarebbe di pigliarla per moglie.

MARCANTONIO

O mai più sentii dire, che le monache si pigliassero per moglie.

LUCIDO

O la non è monaca, che ella non è ancora velata e non vorrebbe essere, ma la serà s'ella crepasse perchè ella ha una buona eredità, e le monache l'hanno adocchiata, e sebbene ella mettesse l'ali, mai potrebbe uscir del monastero; tal guardia le fanno.

MARCANTONIO

E' non essendo monaca è cosa più escusabile. Ma dimmi; di chi è ella figliuola; è buona eredità, di' tu?

LUCIDO

Ella è dei Ridolfi, e non ha nè padre, nè madre, e le monache son sue tutrici, e ha bonissima eredità, secondo ch'io intendo, e altro non vi so dire.

MARCANTONIO

Basta questo, conforta pure Erminio di levarsi da questa impresa, che non è nè utile nè onorevole, e s'egli ha voglia di moglie, e delle belle e delle ricche non gli mancheranno.

LUCIDO

Gli mancherà questa, che sopra tutte l'altre desidera.

MARCANTONIO

Io m'avvederò se tu avrai fatto seco il debito tuo.

LUCIDO

Lo farò per obbedirvi, non perch'io speri di far frutto.

MARCANTONIO

Voglio andare fino in piazza; fa, com'io torno, sia in ordine il desinare.

LUCIDO

Sarà fatto; o che padre dabbene è questo! io credo, che s'ei potesse, che di sua mano la caverebbe dal monastero per metterla accanto ad Erminio. O s'ei sapesse la pena che porta per costei, n'avrebbe più di lui dispiacere, chè il poveretto teme di non vituperare lei, il monisterio e sè ad un tratto, perchè ella è di lui gravida e sì vicina al parto che ogni giorno, ogni ora è la sua, e modo non si può trovare o di cavarla o di farla partorire segretamente, nè via che gli ci possa ritrovar più luogo, e insomma bisogna

berla, e Erminio mi dice ch'io pensi; e bisognava che pensasse egli a farlo in modo che non se ne avesse a pentire, ma guastando s'impara, e ringrazii Iddio che non ha a che fare con un padre come Aridosio; ma, or ch'io mi ricordo, Tiberio deve essere ancora qui intorno a Ruffo, e non si ricorda di tornare in villa, e se suo padre s'avvede che non vi sia trotterà qua giù per istordire tutti quanti; ecco appunto di qua Tiberio, che par che pensi ad ogni altra cosa, che all'andarsene in villa.

TIBERIO, LIVIA, RUFFO, LUCIDO

TIBERIO

Sazierommi io mai, anima mia, di vederti, parlarti e toccarti?

LIVIA

Se tu non ti sazii resterà da te, perch'io son tua, e sempre sarò.

RUFFO

Cotesto non dir tu, che mia sei, e non tua; allora ch'egli m'avrà dato i denari, sua sarai.

TIBERIO

Oh uomo nato per farmi morire!

RUFFO

Uomo nato per farmi morire sei tu, perchè non mi dando i miei denari, mi fai morire, chè que-

sta è la mia possessione e la mia bottega, senza la quale vivere non posso.

TIBERIO

Io ti darò, s'hai pazienza, quel che tu vuoi, ma lasciami un po' stare in pace.

RUFFO

Allora sarai tu sua; ma in questo mentre ce ne andremo a casa; vieni, Livia.

LIVIA

Tiberio, io mi ti raccomando.

LUCIDO

Guarda se sa fare l'arte questo scannauomini.

TIBERIO

Oh non pensar d'aver a usare tanta presunzione.

RUFFO

Vorrò vedere, chi mi vieterà che del mio non possa fare a mio modo.

TIBERIO

Io intendo di pagarti avanti che ti parta da me.

RUFFO

O da che resta?

TIBERIO

Provveggo il resto de' danari.

RUFFO

Oh, oh, io sto fresco, se si hanno ancora da provvedere i denari; domattina verrà per essa uno che m'ha dato l'arra.

LUCIDO

Io non posso più patire questo assassino; può fare Iddio che tu parli sì arrogantemente con un giovane da bene?

RUFFO

Che direstù, s'io non gli ne volessi vendere?

LUCIDO

O guarda, Ruffo, che non ci venga voglia di averla per forza e senza denari, chè tu sai bene che i tuoi pari non hanno ragione con gli uomini da bene.

TIBERIO

Ascolta, Lucido; quand'io volessi fare cotesto (che potrei) egli avrebbe causa da dolersi; ma io lo voglio pagare fino a un quattrino.

RUFFO

Se questo fosse noi non avremmo a disputare.

TIBERIO

Tu hai d'aver da me cinquanta scudi, non è così?

RUFFO

Sì, se tu vuoi Livia.

TIBERIO

Mezzi te li dò adesso, e il resto domane.

RUFFO

Io gli voglio tutti ora che n'ho bisogno.

TIBERIO

Io non credo che mai al mondo fosse il più arrogante padrone di costui.

RUFFO

Tiberio, abbi pazienza, chi ha bisogno fa così.

LUCIDO

Comportalo fino a stasera.

RUFFO

Non posso.

LIVIA

Eh Ruffo, per amor mio.

RUFFO

L'hai trovato appunto per amor tuo.

TIBERIO

Orsù, Ruffo, io ti prometto da vero gentiluomo che stasera a ventiquattro ore avrai i tuoi denari.

RUFFO

Chi m'assicura?

TIBERIO

Non t'ho io detto che mezzi te li darò adesso e mezzi stasera?

RUFFO

Di quelli d'adesso sarò in sicuro quando dati me li avrai, ma di quell'altri?

TIBERIO

La mia fede.

RUFFO

D'ogni altra cosa sono avvezzo a stare alla fede che de' denari.

TIBERIO

S'io non te li posso dare...

RUFFO

Non dico che tu me li dia; ma che tu mi lassi andare con costei.

LUCIDO

E non s'ha egli a credere a un uomo da bene per due ore venticinque ducati?

RUFFO

Infine io sono invecchiato in questa usanza.

TIBERIO

Ascolta, io ti do adesso quelli 25; se stasera non ti do il resto, vattene a mio padre che è in villa e dilli la cosa com'ella sta, e se ti vien bene, dilli com'io ti ho tolta per forza (ch'io vorrei innanzi la febbre ch'egli avesse a sapere niente di questo) e richiedigli Livia; egli subito verrà qua giù, e renderattela; tu sai come gli è fatto: se tu la rihai, 25 scudi sian tuoi, e se gran fatto non è, ella non sarà peggiorata 25 scudi, e così sarai securo o d'essere pagato in tutto, o d'aver Livia e 25 scudi vantaggio che vuoi.

RUFFO

A questo son io contento, ma non voglio aspettare più che insino a 20 ore.

LIVIA

Sino a quanto tu vuoi, pur che tu mi ti levi dinanzi; tò, annoveragli.

RUFFO

Gli annoverai poco fa; ma non ti doler di me; che se i danari non vengono io farò con tuo padre quanto siamo rimasti d'accordo.

TIBERIO

Vatti con Dio, in malora, fa quel che ti piace.

RUFFO

Addio.

LIVIA

Oh e' mi s'è levata una macina di sul cuore.

TIBERIO

E a me di su l'anima; or ti posso guardare e toccare senza che Ruffo mi tiri dall'altro canto.

LUCIDO

Al trovar i denari ti voglio.

TIBERIO

Qualche cosa sarà, Lucido; se si pensasse tanto alle cose non si farebbe mai nulla. Io so che tu m'aiuterai, e penserai a qualche modo che noi li troviamo.

LUCIDO

Io penserò pur troppo, ma il caso sarebbe a pensare qualche cosa che riuscisse; ma dimmi, tu non ti ricordi tornare in villa; come pensi tu farla con tuo padre s'ei s'avvede che tu sii venuto in Firenze a tante brighe? ci mancherà questa avere a placare quella bestia, e in un medesimo tempo aver a trovar 25 scudi, e che tanto è possibile a far l'uno e l'altro, quanto tener il Ruffo, che passato le venti ore non vadi a gridare a tuo padre, e dicali, che tu lo hai sforzato, o toltoli costei, e la prima cosa te la torrà, e daragliene, e tu n'andrai bene, se non ti caccerà via.

TIBERIO

Potrà egli mai fare ch'io non mi sia goduto Livia mia?

LUCIDO

E' potrà ben fare, che tu non la goda mai più.

TIBERIO

Starò pur seco un pezzo. Chi gode un tratto non istenta sempre: Lucido, io mi ti raccomando, pensa tu qualche cosa, che ovvii a tanti mali. Noi intanto ce ne andremo qui in casa, e aspetteremo Erminio, che ci ha detto di venir a desinare con esso noi.

LUCIDO *solo*

Egli è ben vero, che non è cosa che faccia più impazzar gli uomini, che l'amore. Tiberio è così savio giovane, quanto sia in questa città, e adesso accecato non vede quello si faccia, perchè nascosamente di villa è venuto, e non si cura che lo sappia suo padre, e tanto è la rabbia di quel vecchio, che io credo lo direderà, s'ei sa che sia venuto, e a che fare, perchè nè maggior misero, nè maggior ipocrito fu mai, e non vuol che Tiberio guardi non che tocchi una donna, e lui d'un santo vantaggio oltre a questo gli ha impegnato sè e gli amici suoi, per far venticinque scudi; e più oltre, n'ha promesso venticinque altri a venti ore, cosa che s'ei non gli ruba, non lo può osservare in alcun modo, e parli di aver pensato ad ogni cosa, quando dice ch'io vi pensi; ma se non fusse Erminio, che mi ha comandato ch'io serva Tiberio, come lui proprio, io entrerei a punto in questo labirinto: per Dio la cosa torna bene: le fatiche e le brighe tocchino a me, e i piaceri a loro; ma ecco di qua Erminio, che mi ha a fare un cappello, perch'io non ho fatta la sua ambasciata: dirò di averla fatta, e le risposte son tutte ad un modo, che sta bene, e che si raccomanda a lui; ma ei vien parlando; voglio intendere quel ch'ei dice.

ERMINIO *giovane,* LUCIDO *servo*

ERMINIO

Che peggior cosa mi poteva egli intervenire, sorte crudele! non credo ch'egli accada in cento anni ad uno, che alla prima volta ingravidi una donna.

LUCIDO

Forse che parla o pensa mai ad altro.

ERMINIO

Ma quel che più m'affligge è, ch'io mi dubito che per il gran dolor della vergogna la si faccia qualche male; oh Dio, tu solo puoi fare, ch'ella lo faccia secretamente.

LUCIDO

Dio non ha altra faccenda, che far la guardadonna alla Fiammetta.

ERMINIO

Almanco non gli voless'io tanto bene, e pur quando io potessi non gliene volere, gliene vorrei in ogni modo; quel dì, ch'io non ho nuove di lei, viver non posso, e ancora Lucido non è venuto, ed è due ore ch'io lo mandai.

LUCIDO

Quanto più sto, peggio è; chè le bugie od ora o poi gli ho a dire; buon dì, padrone.

ERMINIO

Tu mi tratti sempre a questo modo; quell'ambasciate, che tu sai ch'io desidero di saper prima che le altre, tu indugi a farmele saper più che tutte l'altre.

LUCIDO

Voi sapete pur come son fatte; innanzi ch'elle compariscano alla ruota, e che abbian finita la risposta, gli è sera; di poi vostro padre, Tiberio, e il Ruffo al ritornare, m'hanno tenuto qui a bada tre ore.

ERMINIO

Tuttavia hai ragione tu, ed io il torto; ma indugia un poco più a dirmi com'ella sta.

LUCIDO

Io ve lo farò dir a Tiberio, quanto noi siam stati a combatter col Ruffo.

ERMINIO

Dimmi, in malora, com'ella sta.

LUCIDO

E che! ad un modo.

ERMINIO

Non t'ha ella detto, che tu mi dica cosa alcuna?

LUCIDO

Si raccomanda a voi.

ERMINIO

E non altro?

LUCIDO

Non altro.

ERMINIO

Come sta ella, di mala voglia?

LUCIDO

Al solito.

ERMINIO

Queste sono molto asciutte risposte.

LUCIDO

Io ve le do, come l'ha date a me.

ERMINIO

Disset'ella, ch'io l'andassi a vedere?

LUCIDO

Ella non m'ha detto altro.

ERMINIO

Oh Dio, la poverina debb'esser fuor di sè.

LUCIDO

Fuor di te sei tu.

ERMINIO

Ch'ho io a far, Lucido?

LUCIDO

Adesso avete a desinare, e poi penseremo a quel che s'ha da fare; io vi ricordo, che il darsi tanto dispiacere delle cose, non serve ad altro che a farci male.

ERMINIO

Io non posso fare altro: tu hai bel dir tu, che non ci hai passion nissuna.

LUCIDO

Dunque credete voi, che le vostre passioni non sieno passione ancora a me; io vi giuro, che tutta questa notte non ho mai dormito per pensare a qualche via che vi liberi da tanta molestia, e vi contenti, e ancora non mi dispero di poter trovar qualche cosa di buono.

ERMINIO

Dio il volesse.

LUCIDO

Andiamo a desinare, che Tiberio vi aspetta.

ERMINIO

E dov'è Tiberio?

LUCIDO

Là dentro con la sua bracciata, e fate conto, che adesso sono ai ferri.

ERMINIO

Oh infelice me: lui che non ha comodità nissuna, e ch'ha un padre sì ritroso, senza danari, senza pratiche, si gode i suoi amori, e a me, ch'ho tutte queste cose, e ogni uom propizio, mi mancano, con la speranza insieme di averli più a godere.

LUCIDO

Lassatela adesso passare, e desinate in pace; poi penseremo a qualche cosa; voi sapete che la fortuna aiuta i giovani.

ERMINIO

Tu hai una gran cura, che questo desinar non si freddi; per l'amor di Dio, va e ordina; io son qui innanzi all'uscio; chiamami.

LUCIDO

Questo importa un po' più.

ERMINIO

Io vo meco medesimo spesso pensando, che nell'amor sia di queste due più infelice condizione, o l'amor senza esser amato, o amando, ed essendo amato, e desiderando una medesima cosa, esser proibito da muri, da ferri, e porte, e guardie; com'io provo con la Fiammetta mia, la qual so che non ha altro desiderio, che ritrovarsi meco; e al fine io mi risolvo, che la mia è più infelice sorte; perchè, nonostante che ci sia il contento di saper d'esser amato da chi io amo, egli è tanto il dispiacere, quando io considero, che fra lei e me non è altro che ci proibisca i nostri desideri, che tanto di ferro, ch'io resto morto, e vommi assimigliando a Tantalo, il qual stando in continua sete, con i labbri tocca un rivo di acqua fresca, nè perciò ne mandò mai giù una goccia, e così stando io in continuo desiderio di ritrovarmi con Fiammetta mia, me gli accosto tanto, ch'ogni po' più sarei contento, nè perciò toccar nè baciar la posso. Oh almanco fosse stata la comparazione simile in tutto, che così come Tantalo mai

l'acqua ha gustato, io mai lei avessi gustata, che adesso avrei molto minor dispiacere! Vedi a quel ch'io son condotto! a desiderare di non aver fatto quel che desiderai far pria più che di vivere, non per levar in tutto, ma per scemar il mio dolore.

LUCIDO

Venite a veder, Erminio, se volete ridere.

ERMINIO

Che cosa mi farà ridere? bisogna ben che sia da ridere.

LUCIDO

Tiberio e Livia, che stanno nel letto, e fanno le maggior bravate, che voi sentissi mai; lui vuole ammazzar suo padre, se torna di villa; lei il Ruffo, come verrà per il resto dei denari; e così infuriati dicon le più belle cose del mondo, ma vi prometto, che si furieranno, se fanno a questo modo; ma venite dentro, ch'ogni cosa è in ordine.

ERMINIO

Se sono in letto non si voglion ei levare?

LUCIDO

Voglion desinar, cenar e dormir lì.

ERMINIO

E lor savi.

ATTO SECONDO

CESARE *giovane,* LUCIDO *servo*

CESARE

E' non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della qual gli uomini si possin più dolere, che quella che dà suoi beni a chi non gli merita, come dir ricchezze, figliuoli, sanità, bellezze e simil cose; imperocchè prima la offende quelli che gli meritano, e in caso che ancor a lor ne dia, il paragon non gli lassa lor parer buoni; e così gli uomini, veggendo che da tristi a buoni la fortuna non fa differenza, non si curano di coltivar e levar l'animo loro, ma inclinati dove naturalmente il suo uso gli tira, cioè al male, si precipitano, onde accade che pochi se ne trova dei buoni, e assai dei tristi; e di qui si mettono gli stolti a negare la provvidenza di Dio dicendo, che s'egli avesse provvidenza e giustizia insieme, non comporterebbe mai, che certi, che ne son indegni, abbondassin di tanti beni, e certi altri, che meritano, gli mancasse.

E bench'io ne era altramente risoluto, questa essere falsissima opinione, niente di manco quando io considero quel mostro d'Aridosio, di quanti beni egli abbonda, al qual di buona ragione avean a mancare tutti, non posso far non dubiti, o almanco non mi doglia, tornandomi questo in mio pregiudizio, che egli è ricchissimo, e io no, e ha due figliuoli, che son giovani molto da bene, e ha una figliuola, se l'amor non m'inganna, ch'è la più bella, la più gentile, non dico di Firenze, ma di tutta Italia : dall'altro canto, qual egli sia, se nol sapete, lo intenderete. Egli avaro, invidioso, ipocrito, superbo, dappoco, bugiardo, ladro, senza fede, senza vergogna, senza amore, e insomma è un mostro ingenerato da' vizj e dalla sciocchezza ; la mia sorte ha voluto ch'io abbia ad esser sottoposto a tanto male, nè mi manchi, perchè quattro anni sono ch'io incominciai a voler bene a Cassandra sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avesse ad avere sì tristo effetto ; ma andando crescendo, come fanno tutti gli amori ben collocati, mi condusse a tal grado, che poco più accender mi potrà di quel ch'io era, rendendomi pur ella del continuo il cambio, nè altro far poteva mò che scriver talvolta l'uno all'altro qualche lettera, pur con molto rispetto ; essendo venuto a termine, che viver più senza lei non poteva, nè trovando via più facile a soddisfare il deside-

rio mio, pensai di addimandarla per moglie, e conferito la cosa con mio padre, lodò il parentado per ogni altro conto, che per il succero; ma considerando la voglia ch'io n'avea, e l' altre tutte buone parti, deliberò farne parlare a persone d'autorità con Aridosio, pensando che la cosa dovesse aver effetto; perchè era giudicato così da ogni uomo; e così trovato, pur con fatica, chi volesse negoziare tal cosa, e parlato seco, s'ebbe risposta, che il parentado gli piaceva: ma che era povero, e che non aveva il modo a dar una dote conveniente alla sua figliuola: e a me, questa che in sul principio mi pareva buona, mi diventò col tempo cattivissima infra le mani, perchè io cerco lei, e non la dote, e lei ignuda, non che senza dote, mi bastava: ma mio padre mi comandò, che senza mille ducati d'oro mai concludessi il parentado, o facessi conto di non capitarli più innanzi: ond'io per paura di lui fui forzato a chinar le spalle, e a cercar nuove vie, perchè a farli dar mille ducati era tanto possibile, quanto a farlo diventar uomo da bene: e così ritrovando altri modi, lo feci, credo, insospettire, e forse anche per far più masserizia, il buon uomo se n'andò in villa, e evvi già stato più d'un anno, dove mal contenta tien quella povera figliuola, credo a zappar la terra, che meriterebbe esser regina.

LUCIDO

Io sarò qui adesso.

CESARE

La qual oggi mai, per la miseria di suo padre, fornirà inutilmente la sua gioventù.

LUCIDO

Chi è questo, che così si scandalezza?

CESARE

Costui m'avrà udito.

LUCIDO

Ah! Ah! egli è il guasto di Cassandra; tu stai fresco.

CESARE

O Lucido, quant'è che sei qui?

LUCIDO

È un pezzo, e ho inteso quel che tu hai parlato.

CESARE

S'io non avessi voluto, che si fosse inteso, non l'avrei detto.

LUCIDO

Io mi burlo teco; adesso vengo: ma i ragionamenti dei giovani innamorati vanno in istampa, e perch'io ne avea sentiti degli altri, che come te innamorati erano, mi parea con verità poter dire d'aver sentito anco i tuoi.

CESARE

I miei, Lucido, pur escono di stampa, perchè i miei mali sono estraordinari.

LUCIDO

Oh così dicon tutti, ma ei mi sa male di non aver tempo da badar teco, perch' io t' ho da dir cosa molto al proposito, e se tu m'aspetti qui, te la dirò, e starò poco.

CESARE

Aspetterò mill'anni, se m'hai da dir cosa di buono.

LUCIDO

Lo intenderai, e adesso torno a te.

CESARE

Che domine può esser questo che Lucido dir mi vuole? Cosa appartenente a Cassandra bisogna che sia; perchè sa bene, ch'altro amore non ho che il suo, e anche cosa che importa debb'essere, chè non mi farebbe aspettar qui indarno; ma, matto ch'io sono, anche mi vo appiccando, quasi com'io non sapessi, quali sieno le novelle dei servi : trovano certi lor arzigogoli sofistichi, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello; ma l'udirlo, che mi nuoce? sempre è buono ascoltare assai pareri, quando in te è rimessa la elezione. Ecco ch'egli è ritornato molto presto, e tutto sottosopra, secondo che mi pare al volto.

LUCIDO

Guarda, s'io sapea, come la cosa avea ad andare? Oh povero Tiberio, ti converrà pensare ad altro che il trastullarti con Livia.

CESARE

Tu sei tornato sì presto!

LUCIDO

Non è tanto presto, che non bisognasse più; io ti fo intendere, che Aridosio è in Firenze.

CESARE

Volevi tu dir altro che questo?

LUCIDO

Sì, ma ho più fretta adesso che dianzi.

CESARE

Tu hai molte gran faccende?

LUCIDO

Tiberio, oh Tiberio, oh Erminio, uscite un po' qua.

CESARE

Che fretta è questa? mi voglio tirar in questo canto, e star a vedere che cosa ella è.

TIBERIO, LUCIDO, ERMINIO, CESARE *da parte*

TIBERIO

Chi mi chiama?

LUCIDO

Non ti diss'io che tuo padre verrebbe?

TIBERIO

Mio padre?

LUCIDO

Tuo padre viene, e sarà adesso adesso qui.

TIBERIO

Mio padre?

LUCIDO

Tuo padre.

TIBERIO

E chi l'ha visto?

LUCIDO

Io con quest'occhi.

TIBERIO

Ed egli ha visto te?

LUCIDO

No, ch'ero discosto.

TIBERIO

Io son rovinato, o Lucido.

ERMINIO

Come abbiamo a fare?

TIBERIO

Dico che son rovinato, Lucido, se non mi aiuti.

LUCIDO

Che vuoi ch'io faccia?

TIBERIO

Qualche cosa di buono, Lucido mio.

LUCIDO

Facciàn levar quel letto e quella tavola, e lasciam la casa come la stava prima, e mandiam via costei.

TIBERIO

Costei, e perchè?

LUCIDO

Vuoi tu, che tuo padre la trovi qua?

TIBERIO

Dove vuoi tu ch'io la mandi così sola?

LUCIDO

Dov'ella è usa a stare, e tu per un'altra via vattene in villa.

TIBERIO

Così scalzo? eh Lucido, trova un altro modo, ch'io non abbia a partirmi da Livia mia.

LUCIDO

Lo farò, se trovi un modo, che tuo padre non venga qui; se noi avessimo il tempo lungo, e fussimo tutti d'accordo, difficile sarebbe trovar rimedio a questo disordine; oh pensa, essendo mal d'accordo, e senza tempo.

ERMINIO

Tu fai sopra le spalle tue; se tuo padre ti trova qui, come pensi tu che l'abbia d'andare?

LUCIDO

Io mi maraviglio ch'egli stia tanto, perch'egli era già dentro alla porta; è ben vero, che va appoggiandosi, e par che porti i frasconi.

TIBERIO

Non sarebbe meglio ch'io mi rinchiudessi con Livia, in una di queste camere, e non gli rispondessi mai?

ERMINIO

Oh bel disegno! non vorrebbe egli veder chi vi fosse?

TIBERIO

Gli avrebbe forse paura ad entrar lì?

LUCIDO

Orsù, io v'intendo, state di buon animo ch'io ho ritrovato un rimedio, col quale, stando nel letto, medicherò tutti questi mali: vattene tu dentro con Livia; voi, Erminio, rimanete fuori.

ERMINIO

E che buona pensata è stata questa.

LUCIDO

Ma chiudete questa porta col chiavistello, e con la stanga, e fate conto, che non sia nessuno in questa casa, e s'egli è bussato, e fusse rovinata la porta, non rispondete niente, e non fate strepito per casa; abbiate insin cura che il letto non faccia rumore; dall'altro canto, quand'io mi spurgo, fate il maggior rumore che sia possibile con la panca e con il letto, e gittate giù qualche tegolo, quando sentite brigate intorno all'uscio, e non uscite un iota di questa commissione, chè voi e me rovinereste ad un tratto.

TIBERIO

Non dubitare, così faremo.

ERMINIO

Che diavolo vuoi tu far, Lucido?

LUCIDO

Lo vedrete; ma è meglio ch'andiate a ragguagliar ogni cosa a Marcantonio, acciocchè bisognandoci poi l'opra sua, lo possiamo adoperare; ed ecco a punto di qua Aridosio; guardate ch'ei non vi vegga intorno all'uscio, e io ancora mi vo' tirar qua dietro.

ERMINIO

Addio adunque.

CESARE

Per Dio! ecco Aridosio; che cosa ha a esser questa? io son disposto di stare infino al fine, ma in luogo ch'ei non mi vegga.

ARIDOSIO, CESARE *da parte,* LUCIDO

ARIDOSIO

Dove diavol troverò io questo sciagurato? io credo, che sarà ito in chiasso, con riverenzia parlando; oh povero Aridosio, guarda per chi tu ti affatichi, a chi tu cerchi di lasciar tanta roba: ad uno, che ti tradisca ogni dì, ogni ora ti dia nuove brighe, e che desideri più la morte tua che la propria vita.

CESARE

Ei ci è degli altri, che cercon questo medesimo.

ARIDOSIO

Ma io me la porterò prima meco alla fossa, che lassargliene; meschino a me, che questa mattina ho pensato di crepare affatto: fra la fatica del venire a piè, che mi ha mezzo morto, e il dispiacer dell'animo, dubito di non mi ammalare, e tutto per causa di quel presso ch'io non dissi: ma che indugio io d'entrar in casa, e posar la borsa, che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto, ch'io lo ritrovi per gastigarlo secondo ch'ei merita? ma voglio aprir l'uscio.

CESARE

Per Dio, ch'egli ha la borsa seco.

ARIDOSIO

Ahimè, che vuol dir questo; sarebb'egli mai guasto il serrame? a voltar in qua, è peggio; ei par che sia messo il chiavistello di dentro; io so pur che Tiberio non ha la chiave, ma temo, che non ci sia più presto qualche ladro; bisogna un tratto che qua sien brigate.

LUCIDO

Chi è quel matto che tocca quella porta?

ARIDOSIO

Perchè son io matto a toccar le cose mie?

LUCIDO

Aridosio, perdonatemi, voi siate per certo a toccarli; discostatevi.

ARIDOSIO

Perchè vuoi tu ch'io mi discosti?

LUCIDO

S'avete cara la vita, discostatevi.

ARIDOSIO

E perchè?

LUCIDO

Voi lo potreste vedere, se troppo vi badate intorno; discostatevi, dico.

ARIDOSIO

Vuoi tu dir perchè?

LUCIDO

Perchè cotesta casa è piena di diavoli.

(*Lucido si spurga, e quei di casa fanno rumore*).

ARIDOSIO

Oimè, che sento? che cosa è questa? come piena di diavoli?

LUCIDO

Non gli avete sentiti?

ARIDOSIO

Sì, ho.

LUCIDO

E sentirete dell'altre volte.

ARIDOSIO

E chi l'ha indiavolata, Lucido?

LUCIDO

Questo non so io.

ARIDOSIO

Ahimè, che mi ruberanno ciò ch'io v'ho.

LUCIDO

Se non rubano i ragnateli.

ARIDOSIO

Vi son pur gli usci, le finestre e l'altre masserizie.

LUCIDO

Avete ragione, non mi ricordava di questo.

ARIDOSIO

Me ne ricordav'io, che tocca a me.

CESARE

Ancor non intend'io questa matassa.

LUCIDO

Oh voi tremate; non abbiate paura, che non vi faranno altro male, se non che voi non potrete usar la casa vostra.

ARIDOSIO

Questo ti par niente? e se gli andassero anche in villa?

LUCIDO

Bisognerebbe che avessi pazienza.

ARIDOSIO

Bella discrezion la loro a tor la roba d'altri; almanco ne pagassen la pigione; ma per questa croce, che s'io dovessi metterci fuoco, ch'io ne gli vo' cavare.

LUCIDO

Voi gli giunterete; non vi stann'eglino dentro per piacere.

ARIDOSIO

Tu di' anche il vero, e la casa arderebbe or ch'io ripenso; io gli vorrei pur ammazzare.

LUCIDO

Se vi sentono, vi faranno qualche malo scherzo; ei getton qui spesso tegoli, pietre e ciò che trovano.

ARIDOSIO

Oh e' mi debbon guastar tutta la casa?

LUCIDO

Pensate che non la racconciano; ecco un tegolo; discostiamoci, che noi non abbiam qualche sassata.

(*Quei di casa gettan giù tegoli*).

CESARE

Io comincio ad intender l'inganno.

ARIDOSIO

Oh Lucido, io ho la gran paura.

LUCIDO

E voi avete ragione.

ARIDOSIO

Posson eglino trar qui?

LUCIDO

Messer no.

ARIDOSIO

Quant'è che cominciò questa maledizione, ch'io non ho mai saputo niente?

LUCIDO

Non lo so, ma due notti sono, ch'io ci passai, che faceano un rumore, che parea che rovinassero allora il cielo.

ARIDOSIO

Non dir tanto, che mi fai paura.

LUCIDO

Certe volte dicon questi vicini, che suonano e che cantano, ma più la notte, e la maggior parte del tempo si stanno quieti.

CESARE

Questa è la più bella cosa ch'io vedessi mai.

ARIDOSIO

Come ho io a fare? non è bene mandarvi tanti, che gli ammazzin tutti?

LUCIDO

Parlate basso di simil cose.

ARIDOSIO

Tu di' il vero.

LUCIDO

E chi volete voi, che gli ammazzi? bisogna menar preti, frati, reliquie, e far comandar loro che se ne vadano.

ARIDOSIO

Ed anderannosene?

LUCIDO

Risolutamente.

ARIDOSIO

Vi potrian ritornare dell'altre volte.

LUCIDO

Cotesto sì.

ARIDOSIO

Ed io non istarò a cotesto rischio, che ti prometto che come n'escano, subito la vo' vendere, s'io la dovessi dar per manco due fiorini ch'ella non mi sta.

LUCIDO

L'avranno peggiorata più di venticinque li spiriti.

ARIDOSIO

Oh Dio, non me lo ricordare, che mi s'agghiaccia il sangue; io non ho però mai fatto cosa, ch'io meriti questo, ma per i peccati di Tiberio m'interviene tutto; dov'è egli quel ribaldo?

LUCIDO

Voi lo tenete in villa, e domandatene me, che sto in Firenze.

ARIDOSIO

Lo debbi ben sapere, che tu e Erminio me lo sviate.

LUCIDO

Guarda a quel che costui sta a pensare; par ch'egli abbia la casa piena d'angeli, non di diavoli.

ARIDOSIO

Pensa, pensa, che i mali portamenti di Tiberio mi fan crepar il cuore. Oimè, Lucido, di grazia non ti discostar da me.

(*Lucido si spurga ed elle fanno rumore*).

LUCIDO

Oh voi non dovreste volermi appresso, che vi svio il figliuolo.

ARIDOSIO

Egli è un modo di dire; so ben, che s'ei non volesse, non lo svierebbe persona; ma a cosa a cosa; ch'io voglio prima cavarmi questi diavoli di casa, e poi faremo conto insieme: adesso me ne voglio andar a casa Marcantonio, e consigliarmi quel ch'io debba fare, ma che facc'io della borsa?

LUCIDO

Che dite voi di borsa?

ARIDOSIO

Nulla, nulla.

LUCIDO

Egli è forse là in casa quella borsa, dove avete due mila ducati.

ARIDOSIO

E dove ho io due mila ducati? due mila fiaschi! hai trovato l' uomo che abbia due mila ducati: ma avviati, Lucido, che io verrò a bell'agio.

CESARE

Vedi se niega d'aver denari, l'avarone.

LUCIDO

Venite pure a vostra comodità, che non m'incresce l'aspettare.

ARIDOSIO

Va pure alle faccende tue, Lucido.

LUCIDO

Per mia fè, ch'io non ho che fare.

ARIDOSIO

Io sono impacciato. Vattene, Lucido, ch'io starò un pezzo.

LUCIDO

Io me n'andrò, poichè voi volete esser solo. Io ho paura che questo vecchio non ci voglia far qualche tradimento; ma io so pure che non è da tanto; me ne voglio andare a trovare Erminio, e farlo morire delle risa.

ARIDOSIO

Mi voglio ritirare in qua or che io son solo: o Dio! io son pur disgraziato: potevami egli accadere cosa peggiore, che aver la casa piena di diavoli, a causa ch'io non potessi riporre questi denari? che ho io mai a far di questa borsa? Se io la porto meco, e che Marcantonio la vegga, io son rovinato, e dove la posso io lassare, ch'ella non mi stia a pericolo?

CESARE

Questa potrebbe essere la mia ventura.

ARIDOSIO

Ma dappoi che nessuno mi vede, sarà meglio che io la metta qua giù in questo fondo sotto questa lastra, dove altre volte l'ho messa, e fidatamente sempre ce l'ho ritrovata : o fogna dabbene, quanto ti son io obbligato !

CESARE

Obbligato le sarò io, se ve la metti.

ARIDOSIO

Ma se la fosse trovata, una volta paga sempre : e se io la porto anche meco, non va ella a pericolo d'esser rubata, vedutami? al certo, che è quasi quel medesimo ; perchè come si sa, che un mio pari abbia ducati, subito gli è fatto disegno addosso.

CESARE

Nella fogna sta meglio.

ARIDOSIO

Che maladetti siate voi, diavoli, che non mi lassate por la borsa in casa mia. Ma meschino a me se mi sentono ! Che farò? Di qua e di là son duri partiti : pure è meglio nasconderla, e dappoi che la sorte dell'altre volte me l'ha salvata, me la salverà anco adesso : ma non ti lassar trovare, borsa mia, anima mia, speranza mia.

CESARE

Diavol, che ce la metta mai più.

ARIDOSIO

Che farò? orsù mettiamla; ma prima mi voglio guardare molto ben da torno di qua e di là: oh Dio, mi par che sino ai sassi abbian gli occhi da vedermi, e la lingua da ridirlo. Fogna, io mi ti raccomando. Or su mettiamla giù col nome di San Cresci. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

CESARE

Ell'è tanto gran cosa, ch'io non la credo, s'io non la tocco.

ARIDOSIO

Adesso vo' vedere se ei ci pare niente; niente affè: ma se qualcuno ci avesse a picchiare sopra, gli verrebbe forse voglia di vedere ciò che sotto ci fosse; bisogna che io ci dia spesso di volta, e che io non ci lasci fermar persona; adesso voglio andar dov'io aveva detto, e trovare qualche espediente, per cavar coloro di casa; me n'andrò di qua, ch'io non voglio passar loro appresso.

CESARE

Questa è pur gran cosa, e se io non sogno, che mi par pur di essere desto; questo è quel dì che ha a por fine alle mie miserie; ma che aspetto? che qualcuno venga qui ad impedirmi; voglio

anch'io veder s'io son visto; e da chi? o Fogna Santa, che mi fai felice: oh guarda, s'io ho trovato altro, che un fungo. Voi state pur meglio in mia mano: e forse ch'io gli ho a sciorre della moneta; tutti d'oro sono. Oh fortuna, questa è troppo gran mutazione, perchè dove io era disperato di aver mai a veder Cassandra mia, in un punto me l'hai data in mano; ma per farli maggior dispetto voglio rimettere nella borsa dei sassi, acciocch'ella gli paia piena fin che ei non la tocca, e racconciar che non ci paia niente: o Dio! perchè non ho io un capresto da metterci dentro; ma non mi vo' lassar vincer d'allegrezza, perchè dicono, ch'egli è così prudenza sapere sopportare una felicità come una avversità, bench'io sia certo di non aver mai aver la maggiore, che se ben un altro di dieci mila n'avessi trovati, non mi varrebbono quanto questi; ma ecco non so chi; non vo' che mi veda qua; ogni cosa sta bene, e non ci par niente.

LUCIDO *e* ARIDOSIO

LUCIDO

Non vi date impaccio del prete, che io ve lo ho trovato, e tanto dabbene, che non potreste trovar meglio, e il maggior cacciadiavoli non è in Toscana.

ARIDOSIO

Io ho scarico l'animo dappoi che la lastra sta bene.

LUCIDO

Che dite voi?

ARIDOSIO

Dico che mi si leverà dell'animo una gran briga, se questi diavoli si mandan via; ma io ti ricordo, Lucido, che io son povero, e oltre al danno, che m'hanno fatto in casa, non vorrei avere a pagare a questo prete un occhio d'uomo.

LUCIDO

Non dubitate, ch'egli è persona che starebbe contento quando non gli deste niente.

ARIDOSIO

Io farò bene cotesto modo: ma come gli manderà egli via se gli hanno serrati gli usci, e le finestre?

LUCIDO

Con orazioni e scongiuri, le quali entrano per tutto, benchè siano serrati gli usci e le finestre.

ARIDOSIO

Usciranno eglino per l'uscio, o per le finestre?

LUCIDO

Bella domanda, possono uscir donde vogliono; ma bisogna, che facciano un segno pel quale voi conosciate, che ne siano usciti; ma avviatevi verso San Lorenzo, dov'è quel prete mio ami-

co, e io vengo dietro, e meneremlo qui subito, e caverenne le mani. In tanto domanderò Erminio, mio padrone, che vien di qua, se vuol nulla.

ARIDOSIO

Andiamo insieme, Lucido.

LUCIDO

Avviatevi, ch'io vengo adesso.

ARIDOSIO

No, io ti voglio aspettare.

LUCIDO

Guarda, che vecchio pazzo è questo; dianzi volse esser solo, adesso a mio dispetto vuol ch'io vada seco; lo domanderò pur se vuol niente.

LUCIDO, ERMINIO, ARIDOSIO.

LUCIDO

Volete voi niente, padrone?

ERMINIO

Oh, Lucido, sì voglio, ascolta.

LUCIDO

Andate dov'io v'ho detto.

ARIDOSIO

Io mi riposo intanto, e non ho fretta, e ho paura andar solo. Della borsa ho paura.

LUCIDO

Fate voi; che comandate, Erminio?

ERMINIO

E' si pensa a' casi d'ognuno, e a' miei niente.

LUCIDO

Pensate ch'io procuri e' fatti d'altri, e i vostri si gettino dietro alle spalle?

ARIDOSIO

Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.

LUCIDO

Non vi diss'io ch'aveva trovato quasi un modo stanotte, pel quale voi vi poteste contentare?

ARIDOSIO

Che! aveva egli trovato?

ERMINIO

Sì, ma non mi avendo poi detto altro, pensai che fosse niente.

LUCIDO

Io ho pensato che voi entriate in un forziero, e fingendo di voler mandar panni e altre robe, vi facciate portare fin in cella sua.

ARIDOSIO

Oh e' mi batte il cuore, ma s'io veggio chinarli, o far atto nessuno, io griderò.

ERMINIO

Orsù finisci.

LUCIDO

Poi uscire del forziero.

ERMINIO

E poi?

LUCIDO

Son stato per dirvelo.

ERMINIO

Tu hai pensato ad ogni altra cosa, che a quella ch'io voleva, che tu pensassi.

ARIDOSIO

Oh borsa mia, che pagherei averti in seno?

LUCIDO

Io mi penso, che il desiderio degl'innamorati sia il ritrovarsi con la dama, nè penso che voi speriate che ella vi doni mille scudi.

ARIDOSIO

Meschino a me : che dic'egli di mille scudi? grido?

ERMINIO

Non ti ho io detto, che desidererei, che si trovasse un modo pel quale ella potesse uscir dal monasterio, per tanto che partorisse?

LUCIDO

Ho inteso, questo ancora si potrà pensare : ma sarà difficil cosa, padrone; togliete il guanto, che vi è cascato.

ARIDOSIO

Ohimè, che mi rubano, oh traditori, oh ladri.

ERMINIO

Che grida son queste?

ARIDOSIO

La lastra sta pur bene.

LUCIDO

Che avete voi, Aridosio?

ARIDOSIO

No, nulla, aveva paura.

LUCIDO

Che dicevate voi di ladri?

ARIDOSIO

Aveva paura che i diavoli non mi rubassero in casa.

ERMINIO

Voi farete impazzar questo vecchio.

LUCIDO

Io vorrei volentieri, ch'ei crepasse; a che è ei buono?

ARIDOSIO

Quanto vogliam noi stare?

LUCIDO

Adesso vengo; non abbiate paura quando siete meco.

ERMINIO

Dov'avete voi andare?

LUCIDO

A trovare un prete, che voglia fare in modo, che noi gli caviam di mano venticinque scudi che si hanno a dare a Ruffo.

ERMINIO

Come farai?

LUCIDO

Lo saprete.

ERMINIO

Va adunque, perchè m'è sì grato quel che tu fai per Tiberio, come se tu lo facessi per me; e non ti scordar poi del fatto mio.

LUCIDO

Mi maraviglio di voi.

ARIDOSIO

Andianne, Lucido.

LUCIDO

Io ne vengo, volete voi altro?

ERMINIO

No; io voglio andare infino al monistero; addio, Aridosio.

ARIDOSIO

Chi è quello?

LUCIDO

È Erminio.

ARIDOSIO

Oh, addio, Erminio; io non t'aveva conosciuto.

ERMINIO

Mi raccomando a voi; egli è in collera meco, perchè pensa, che io gli svii Tiberio, e ha fatto vista di non mi conoscere.

LUCIDO

Che guardate voi, che non ne venite?

ERMINIO

No, nulla no, va pur là.

ARIDOSIO

E poi non me ne curo, egli è un uomo da non lo volere, nè per amico, nè per padre; ma che resto io di non bussare alla ruota?

MONACA *alla ruota,* ERMINIO, *suor* MARIETTA

MONACA

Ave Maria.

ERMINIO

Io vorrei, che voi mi chiamaste la Fiammetta.

MONACA

Ell'è malata grave, e non vuole che nessun la visiti: non so se io mi gli potrò fare l'ambasciata.

ERMINIO

Fategline in ogni modo, e se non può venire, dite che mandi la maestra.

MONACA

Orsù, io vo.

ERMINIO

Egli è ben vero quel che si dice, che chi un paio di guanti logora intorno a queste grate, ce ne logora anche sei dozzine; quante volte ho io annoverati questi ferri, e considerati quali si dimenino, quali sieno impiombati, e quai no, e so in qual vano si può metter la mano a chius'occhi.

MARIETTA

Chi m'ha fatto chiamare? o Erminio, che c'è?

ERMINIO

Male, suor Marietta mia, poi che la Fiammetta ha male.

MARIETTA

Ell'ha avuto sì gran dispiacere di non ti poter venire a parlare, che non lo poteva aver maggiore, e non è venuta, perchè le monache non le vedano il corpo grosso; non già che le doglie la stringan tanto, ch'ella non fosse potuta venire.

ERMINIO

Che, ha doglie, eh?

MARIETTA

Oh ella potrebbe ad ogni ora fare il bambino.

ERMINIO

Meschino a me.

MARIETTA

La poverina si affligge tanto, che io non penso mai, ch'ella lo conduca a bene, e hammi detto che

io ti dica da sua parte, che tu vada a trovare madonna Costanza sua zia, e che le faccia scrivere una lettera alla priora, per la quale la ricerchi, che dia licenza alla Fiammetta di farsi portar a medicare a casa sua.

ERMINIO

Oh! la priora non lo farà.

MARIETTA

Eh, sopra la fede d'una donna dabbene sua zia, e in un caso com'è questo, sì bene, perchè pel monasterio si crede, ch'ella stia per morire; s'ella fosse monaca non direi io così, ma alle non velate qualche volta si è concesso.

ERMINIO

Il tentar non nuoce.

MARIETTA

Fallo, in ogni modo: fallo, figliuol mio: e levaci così fatta pena dal cuore.

ERMINIO

Io la vorrei poter levar col proprio sangue, perchè io la leverei a voi e a me ad un tratto.

MARIETTA

Quanto più presto fai quest'opera, Erminio mio, tanto è meglio.

ERMINIO

Io andrò adesso, se vi pare.

MARIETTA

Va, che la paura mia è ch'ella non partorisca stasera.

ERMINIO

Dio ci aiuti.

MARIETTA

Oh, tu l'hai detto. Chi ha fede in lui non può far male.

ERMINIO

Io vo a far questa faccenda.

MARIETTA

Sì; ma non dir alla sua zia ch'ella sia gravida.

ERMINIO

Oh, voi dite le gran cose! s'ell'ha a andare a casa sua, non s'ha ella a vedere?

MARIETTA

Oh tu di' il vero, io non aveva pensato a cotesto; ma come farem noi?

ERMINIO

Bisogna dirgliene.

MARIETTA

Fa tu, digliene in modo onesto.

ERMINIO

Lassate fare a me; volete altro?

MARIETTA

Ascolta; chi manderai tu che la porti?

ERMINIO

Oh voi pensate troppo in là : bisogna prima aver la licenza.

MARIETTA

Ella s'avrà.

ERMINIO

Dio il voglia. Raccomandatemi alla Fiammetta, e ditele che non pianga, e non s'affligga, poichè il piangere e lo affliggersi altro non fa che farle male, e tenetela confortata, che noi troveremo ben qualche modo, che si consoli.

MARIETTA

Così farò ; ella mi disse bene che io te la raccomandassi tanto tanto.

ERMINIO

E sarebbe come raccomandare me a me medesimo, suor Marietta mia.

MARIETTA

Ascolta, mandaci un poco di trebbiano da sciacquarle la bocca.

ERMINIO

Così farò ; se vi manca altro fatemelo sapere.

MARIETTA

Vorremmo risposta di questa cosa presto.

ERMINIO

Io vo là adesso.

MARIETTA

Va sano, che Dio ti benedica.

ERMINIO

Io son certo che questa novella non ha a fare nessun buon effetto, perchè io credo, che la priora darebbe licenza prima a tutte le altre monache, che a lei; pur proverò per satisfare loro. Questa è la più corta.

ATTO TERZO

LUCIDO, TIBERIO

LUCIDO

Infine i denari fanno ogni cosa; quand'io ebbi contato al prete, ciò che io voleva da lui, subito si cominciò a fare scrupolo, dicendo che questo era un uccellare la religione, e poi quand'io li promisi due scudi, ei rimutò la cosa, con dire, che se io lo faceva a fine di bene, e per rimettere d'accordo il padre e il figliuolo, che farebbe ogni cosa: sì che bisogna giuntarlo più due scudi, che gl'interessi hanno a correre sopra di lui questa volta: ma da poi che ho acconcia la cosa del prete, mi bisogna aguzzare lo ingegno come io abbia a fare il diavolo. E che voglio io anco pensare? Come io non sappia quanto sia la sciocchezza dei vecchi, e massime del nostro? i putti farebbono oggi lor credere che gli asini volassero: e questo è il bello, che parendogli di esser savi vogliono consigliar altri, avendo i medesimi necessità di esser consiglia-

ti, e provano questo con dire, che fanno assai meno errori che i giovani; egli è ben vero, che fanno manco cose. Ma che bado io d'entrare in casa avanti che Aridosio e il prete arrivino qui? Tic toc, tic toc, oh di casa, o là, aprite, volete voi ch'io vi rovini questa porta? o costoro sono morti o assordati, tic toc, tic toc, Tiberio, apri, ch'io son Lucido.

TIBERIO

A questo modo sì! tu non ti dei ricordare ch'io ti aveva promesso di lassar ruinar la porta, prima che aprire a nessuno?

LUCIDO

Per Dio, che se tu osservi agli altri quel che tu prometti, come tu hai osservato questo a me, che tu ti puoi pareggiare all'imperadore; ben hai tu cavate le tue voglie?

TIBERIO

Non sai tu che il desiderio delle cose belle non si estingue mai?

LUCIDO

Ecco qua tuo padre: entra dentro.

TIBERIO

Che vien egli a fare qua?

LUCIDO

Non verrà dentro, non dubitare.

ARIDOSIO, *ser* IACOMO, LUCIDO *che parla per spiriti*

ARIDOSIO

Io son venuto innanzi per vedere se la lastra sta bene, ch'io non posso vivere se ad ogni poco non gli do un'occhiata : ma poi che non si vede nessuno, voglio rivedere anche una volta la borsa così di fuori. O lastra ! tu non sei peso dalle mie braccia ; appunto nel modo, ch'io la messi si ritrova, nè la voglio toccare altrimenti. O Fogna mia dolce, serbamela anco un' ora, benchè noi abbiamo ad esser qui in luogo, che io ti vedrò sempre ! Ma ecco il prete, che m'avrà visto chinato ; per mia fè, che mi bisogna trovare una scusa.

IACOMO

Aridosio mi disse che sarebbe qui e non ce lo vedo.

ARIDOSIO

Ah, ah, io l'ho trovato. Ser Iacomo, mi era chinato per ricorre un sasso.

IACOMO

Voi siete qua : io non v'avea visto ; che dite voi di sasso?

ARIDOSIO

Da che non m'aveva visto la rivolterò in qualche bel passo. Dico che son venuto passo passo.

IACOMO

Voi avete fatto bene per non vi riscaldare, che voi siete a cotesto modo sciorinato.

ARIDOSIO

Che volete voi far di quel lume?

IACOMO

Egli è buono a mille cose.

ARIDOSIO

Dite a che, ser Iacomo.

IACOMO

A far lume, ad accendere il fuoco e altre faccende.

ARIDOSIO

Eh, voi non m'intendete; dico se gli è buon per gli spiriti.

IACOMO

Per gli spiriti egli è pessimo e doloroso.

ARIDOSIO

Oh perchè l'avete voi portato?

IACOMO

Per dar loro il mal anno e la mala Pasqua.

ARIDOSIO

Ah, ah, io vi ho inteso; voi parlate troppo astutamente : che cosa avete voi in quella secchia?

IACOMO

Acqua.

ARIDOSIO

Pur per gli spiriti?

IACOMO

Oh voi mi domandate delle gran cose.

ARIDOSIO

Non vi maravigliate, che io non ho mai visto scongiurare diavoli.

IACOMO

Non stiamo più a perder tempo, avviamoci in là.

ARIDOSIO

Oh quanto ci abbiamo noi accostare alla casa?

IACOMO

Accanto alla porta.

ARIDOSIO

Non già io, ch'io non vo' venir tanto in là.

IACOMO

Oh, perchè?

ARIDOSIO

Perchè tirano giù tegoli, mattoni, ohimè, che mi guastano tutta la mia casa.

IACOMO

Non dubitate, che mentre siete meco non vi faranno dispiacere nessuno.

ARIDOSIO

Promettetemelo voi?

IACOMO

Sì, prometto.

ARIDOSIO

Alzate la fè.

IACOMO

Per questa croce; accostiamoci adunque; qui sta bene.

ARIDOSIO

Oh Dio, non potreste voi far questa cosa senza me?

IACOMO

Bisogna che il padrone della casa sia presente, e ho bisogno che mi aiutiate in assai cose; pigliate questa candela in mano. Vedi uomo da tener candele; pare un moccolo in un candelliere: tenetela un po' più ritta, che io non voglio che mi ardiate la barba per questo.

ARIDOSIO

Cercate come mi batte il cuore.

IACOMO

Io vel credo senza giurare, chè queste cose fanno così: ma non abbiate paura mentre avete cotesto lume in mano: accostatevi più in qua, più ancora, un po' più: orsù, inginocchiatevi: che vi guardate voi di dietro? Tenete là questa candela, come voi l'avete a tenere; voi mi parete balordo, che non badate voi a quello che avete a fare?

ARIDOSIO

E s'io ho paura?

IACOMO

A questo non è rimedio; dite il *Pater nostro* e l'*Ave Maria,* che io comincio a scongiurare.

ARIDOSIO

Ave Maria.

IACOMO

Ditela piano, che non mi diate impaccio.

ARIDOSIO

Oh non mi sentiranno.

IACOMO

Basta, che sentano me: *Hanc tua Penelope lento Tibi mittit, Ulysse, Nil mihi rescribas; at tamen ipse veni.*

ARIDOSIO

Parlate in volgare, che non vi debbono intendere in latino.

IACOMO

Sarà il meglio. O di casa, o spiriti maledetti, io vi comando da parte di Aridosio, che voi usciate di costà.

ARIDOSIO

Dite pur da vostra.

IACOMO

Attendete a dire l'*Ave Maria,* e lassate scongiurare a me. Io vi comando da parte mia, che son prete, che usciate di costà. (*Fanno rumore*).

ARIDOSIO

Non più, non più, non più, ser Iacomo.

IACOMO

O volete che n'escano o no; a quest'altro scongiuro gli caccio via. Io vi comando da parte di San Giusto, che voi vi partiate di cotesta casa.

LUCIDO

Noi non ci vogliamo partire.

IACOMO

Vedi che rispondesti.

ARIDOSIO

Oh mi si raccapricciono tutt'i capelli.

IACOMO

Cotesta candela sarà prima logora, che noi abbiamo finito l'opera; tenetela su. Io vi comando, spiriti maligni, da parte di quel medesimo, che mi diciate per quello che voi siate entrati costà entro.

LUCIDO

Per la miseria di Aridosio.

ARIDOSIO

Pigliate un po' questa candela, ch'io ho bisogno di fare una faccenda.

IACOMO

Badate costì, se volete; io ho più briga di voi, che dei diavoli.

ARIDOSIO

Io mi vergogno di farlo.

IACOMO

Fatela costì; se voi vi partite un braccio di ginocchioni, io me n'andrò con Dio, e lasserò stare gli spiriti tanto che venga loro a noia.

ARIDOSIO

Oh, non vi adirate per questo. Io starò tanto quanto voi vorrete.

IACOMO

Io vi comando da parte di Santa Cristiana, che voi usciate di costì.

LUCIDO

Noi usciremo, noi usciremo.

IACOMO

Or vedi, che la intendeste; che segno darete voi, pel quale noi possiamo conoscere, che ne siate usciti?

LUCIDO

Rovineremo questa casa.

ARIDOSIO

No, no, stiansi più presto dentro.

IACOMO

Non ci piace questo segno, fatecene un altro.

LUCIDO

Caveremo quell'anello di dito ad Aridosio.

ARIDOSIO

Son dei maledetti; io ho i guanti; m'hanno visto l'anello; non voglio cotesto, che non me lo renderebbono poi mai più.

IACOMO

Nè questo ci piace, un altro bisogna.

LUCIDO

Entreremo addosso ad Aridosio.

ARIDOSIO

Addosso a me? io me ne maraviglio.

IACOMO

Voi non avete turato tutt'i luoghi appunto; se volessero vi entrerebbono addosso per tutta la persona; ma non dubitate, che senza mia licenza non si partirebbono di lì; state su ritto, e ripigliate la candela e vedete: un di questi tre segni vi bisogna pigliare; eleggete qual vi piace.

ARIDOSIO

Nessuno non me ne piace: fatevene dare un altro.

IACOMO

Io non gli posso costringere a dare più che tre segni.

ARIDOSIO

Non se ne possono eglino andare senza dar segni?

IACOMO

E diranno d'andarsene e non se n'andranno.

ARIDOSIO

Stianvisi e verrà forse loro a noia.

IACOMO

Voi siate pur semplice, che a posta d'un anello, che val dieci scudi, vogliate perdere una casa che ne val cinquecento.

ARIDOSIO

Dieci scudi? e' mi sta bene in più di trenta, ed è l'antichità nostra.

IACOMO

Adunque non volete voi che si partano: io l'ho intesa.

ARIDOSIO

Io voglio; ma....

IACOMO

E' non si può far altro, vi dico.

ARIDOSIO

Ben, io voglio che si obblighino a rifarmi tutt'i danni che m'hanno fatto in casa.

IACOMO

Questo è ben ragionevole, e lassatene il carico a me.

ARIDOSIO

Faran eglino male a me cavandomelo di dito?

IACOMO

Niente.

ARIDOSIO

Non si potrebbe metterlo in dito a voi?

IACOMO

No, che bisogna che sia cavato d'un dito della vostra mano.

ARIDOSIO

Io non vorrei che mi sgraffiassero; come potremo noi fare?

IACOMO

Potrebbesi tagliare la mano e gittarla là che lo cavassero a lor bell'agio.

ARIDOSIO

Cotesta pazzia non farò io; ma mi chiuderò ben gli occhi per non gli vedere.

IACOMO

Aspettate; io vi legherò questa berretta dinanzi agli occhi, che voi non vedrete, nè sentirete nulla.

ARIDOSIO

Graffierannomi le mani?

IACOMO

Appunto state voi a vostro modo.

ARIDOSIO

Messer sì.

IACOMO

Tenete la candela da quest'altra mano.

ARIDOSIO

Or bene.

IACOMO

Chiamogli io?

ARIDOSIO

Fate voi.

IACOMO

Noi siamo contenti che voi caviate l'anello ad Aridosio, promettendoci sopra la fede vostra di rifare tutti i danni che costà dentro voi aveste fatti.

LUCIDO

Così promettiamo.

IACOMO

Venite dunque via, e non gli fate nè male nè paura: non vi discostate, Aridosio, e non temete, che io son con voi, dite pure il *qui habitat,* e state di buona voglia. Spirito, cava presto e vatti con Dio.

ARIDOSIO

Io ho paura che facciate come il Gonnella.

IACOMO

Voi pensate assai ragionevolmente; state sopra di voi, e andiamo in casa a ribenedirla con quest'acqua, ma non vi levate la berretta dagli occhi, che sono ancor qui intorno.

ARIDOSIO

Dite loro che se ne vadano affatto.

IACOMO

Se n'andranno bene, venite pure in casa.

ARIDOSIO

Menatemi, ch'io non percuota in qual cosa.

IACOMO

Attaccatevi a me.

LUCIDO, TIBERIO *e* LIVIA

LUCIDO

Che vi feci?

TIBERIO

Quel che io non pensai mai; se tu sapessi il dispiacere ch'io aveva quando sentiva la voce di Aridosio, aveva quasi più paura di lui che ei di noi; mi tremavano le ginocchia, che io non poteva stare ritto.

LUCIDO

Oh gran disgrazia la tua, che non ti stesse ritto.

TIBERIO

Adesso sì che mi piace il parlare, ma allora ti prometto che non ne aveva voglia.

LUCIDO

E che avevi paura, quando Lucido era presente?

TIBERIO

E questo era quanto conforto aveva.

LIVIA

E io, Lucido, benchè l'obbligo mio nulla rilievi, pure obbligata ti sono, quant'esser possa donna ad uomo.

LUCIDO

Obbligata hai tu da essere a costui, che ti ha liberata dalle mani di siffatto Ruffo, e di poi non t'ha fatto dispiacere nessuno ch'io sappia.

LIVIA

Dove l'obbligo è sì grande, che le parole non bastino a significarlo, è meglio tacersi, aspettando l'occasione di dimostrarlo con fatti.

TIBERIO

E non lo farebbe appena il cielo, che non fossi quella nobile figliuola che si stima.

LUCIDO

E' sarà buono a non perder tempo, perchè credo che siano presso a venti ore, e il Ruffo verrà prima d'un'ora a richiedere i denari che non ci ha promesso. Credi che io caverò quindici scudi di questo rubino?

TIBERIO

Io l'ho sempre sentito stimare trenta.

LUCIDO

Torneranno appunto, perchè se n'ha a dare due al prete, e tre che avanzino saranno del povero Lucido.

TIBERIO

Egli è ragionevole.

LUCIDO

Io voglio adesso andarlo a vendere, che il Ruffo non è uomo da voler gioie.

TIBERIO

E noi che farem, Lucido?

LUCIDO

Andatevene in casa Marcantonio, tanto che la cosa del Ruffo sia assettata; poi ve ne potrete andare in villa, e costei si potrà stare in casa quel tuo amico lì vicino, e a tuo padre sarà poca fatica a dare ad intendere che tu sia stato sempre lassù.

TIBERIO

Se ti pare.

LUCIDO

Sì, togliete le chiavi della camera terrena d'Erminio e serratevi dentro; io anderò a fare questa faccenda. Ma udite, ch' io sento aprir la porta; andatevene di qua e entrate per l' uscio di dietro.

Ser IACOMO *e* ARIDOSIO

IACOMO

Venite sicuramente, che sono iti affatto.

ARIDOSIO

Affatto, affatto?

IACOMO

Come v'ho io a dire?

ARIDOSIO

Ringraziato sia Iddio; a ogni modo, e' dovevano essere un monte di poltroni a starsi tutto il dì nel letto a voltolare, e gli avevano ancora mezza

la tavola apparecchiata; ma che farò io di quel letto, di quella tavola e di quelle masserizie che v'hanno portate? Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diavoli.

IACOMO

Mandatemele a me, che son ciurmato.

ARIDOSIO

E voi tocchereste mai queste cose? egli è meglio che io le faccia vendere.

IACOMO

Avea trovato l'uomo.

ARIDOSIO

Mi pagheranno tutti i danni che m'hanno fatti in casa, e non avrò d'andar dietro a lor promesse.

IACOMO

E che danni v'hanno ei fatto?

ARIDOSIO

Rotta una pentola, arsa una granata e della legna credo, ch'io non mi ricordo a punto quanti pezzi egli erano.

IACOMO

Voi siete valente a tenere a mente i pezzi della legna.

ARIDOSIO

Chi è povero bisogna che faccia così.

IACOMO

E a me non si vien niente della mia fatica?

ARIDOSIO

Oh! Lucido m'aveva detto che non volevate nulla.

IACOMO

Egli è il vero ch'io dissi, che non voleva altro se non quello che piaceva a voi.

ARIDOSIO

O così fanno gli uomini da bene; venitene stasera a cena meco per questo amore.

IACOMO

Cotesto non farò io; che non vo' morir di fame.

ARIDOSIO

Che dite voi?

IACOMO

Dico che vi verrò molto volentieri, che ho una gran fame.

ARIDOSIO

Oh ser Iacomo, ogni troppo sta per nuocere; ei vi sarà un colombo, che ieri tolsi di bocca alla faina, e del finocchio: non vi basta?

IACOMO

Sì, sì, o gli è roba d'avanzo.

ARIDOSIO

Oh voi non sapete il ben ch'io vi voglio? Vi giuro per questa croce, che s'io non avessi dato quel rubino agli spiriti, ch'io ve lo donerei, ed alla fè, me ne sa peggio per amor mio che per vostro.

IACOMO

Io l'ho per ricevuto.

ARIDOSIO

Lo fo perchè voi veggiate ch'io non son misero come son tenuto : ma andatevi con Dio, non istate più a disagio; a rivederci stasera.

IACOMO

A Dio dunque.

ARIDOSIO

Mi raccomando. — Oh che fa sapere usare quattro parole a tempo! Ma che indugio più a cavar la mia borsa e riporla per poter trovar Tiberio? acciocchè io gli faccia patir la pena di quanti peccati egli fece mai a' suoi dì? ma ecco appunto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno : aspetterò che sia passato.

RUFFO, ARIDOSIO

RUFFO

Io ti so dire che avevano trovato il corribo; dove m'hanno a dare venticinque ducati, volevano con una doppia tirarne cinque de' miei!

ARIDOSIO

Che dice egli di ducati?

RUFFO

Farò quello ch'io promisi loro, me n'andrò ad Aridosio, che intendo è in Firenze, e dorrommi con

lui, e son certo che mi farà render Livia o pagare il resto dei denari.

ARIDOSIO

Che diavolo dice di me e di denari? Dio m'aiuti.

RUFFO

Va poi tu e credi a persona senza pegno! Nol farò mai: ma di questo ne sono io più sicuro, che s'io avessi il pegno: anzi mi par di aver guadagnato quei venticinque ducati, e sebbene ella ha perduta la verginità, nessun non sa in quant'acqua si pesca.

ARIDOSIO

Costui m'intorbida la fantasia, e non intendo ogni cosa.

RUFFO

Il caso sarebbe ch'ella fusse figliuola di chi s'è detto (ben ch'io n'ho perduta la speranza): ma non so se quello che io vedo là è Aridosio o un che lo somigli; egli è pur desso: a tempo per mia fè l'ho riconosciuto.

ARIDOSIO

Perchè? che vuoi tu dirmi?

RUFFO

Cosa giusta e ragionevole.

ARIDOSIO

Che non lo di'?

RUFFO

Questa mattina Tiberio vostro figliuolo venne a casa mia, dove è stato più volte per voler comprar da me una fanciulla, ch'io ho allevata da puttina, molto bella.

ARIDOSIO

Tu di' Tiberio?

RUFFO

Tiberio dico io.

ARIDOSIO

Mio figliuolo?

RUFFO

Penso sia vostro figliuolo; sua madre ne sapeva il certo; ma lassatemi dire; egli fino allora non aveva avuto comodità di far altro, ch'andarla a vedere al monistero dove ell'era, perchè non avea da darmi un soldo: ma questa mattina venne con animo deliberato d'averla ad ogni modo, e fatta ch'egli me l'ebbe condurre a casa mia, cominciò a pregarmi, ch'io gliene dessi, dicendo, che stasera mi darebbe i denari; io che sapeva come le cose vanno delle promesse, non volea star saldo a modo niuno. Finalmente quando ei vide, che per amore non la poteva avere; si voltò alla forza, e cavommela di casa.

ARIDOSIO

Oimè, che sento io?

RUFFO

State pure a udire, e perchè io gli andava dietro dolendomi e rammaricandomi di sì gran torto; ei mi disse, ch'io avessi pazienza sino a stasera che mi pagherebbe venticinque ducati come più volte gli avea detto che ne voleva.

ARIDOSIO

Dov'è egli, che lo voglio ammazzare?

RUFFO

Adesso ch'io andava pur per vedere se mi voleva pagare, non ch'io ne avessi molta speranza, l'ho lassato che mi voleva giuntare con un rubino falso, e darmi ad intendere che valeva trenta ducati, e deve valere sei carlini; ond'io vedendomi a simil partito, e sapendo quanto voi siete uomo da bene, e quanto vi dispiacciono le cose malfatte; son venuto a voi pregandovi che almanco mi facciate rendere la mia schiava; se vi piacerà poi donarmi qualcosa, per quello ch'ella sia peggiorata avendo perduta la verginità, starà a voi e alla discrezion vostra.

ARIDOSIO

Ha fatto questo lo sciagurato, ah?

RUFFO

Pensate voi, sono stati rinchiusi soli in casa vostra forse sei ore.

ARIDOSIO

In casa mia?

RUFFO

In casa vostra.

ARIDOSIO

E chi te l'ha detto?

RUFFO

Io so che ci veddi ordinare il desinare, ed hannoci desinato Erminio ed egli.

ARIDOSIO

Qual è la casa mia?

RUFFO

Quella lì.

ARIDOSIO

Io non so se tu vuoi la baia del fatto mio. So che in casa mia non può essere stato.

RUFFO

E perchè?

ARIDOSIO

Come perchè? l'è stata spiritata; e non v'è stato nessuno un pezzo fa.

RUFFO

Spiritata, mi piacque; io so che v'ho visto altro che spiriti.

ARIDOSIO

Tu dei aver cambiato l'uscio; non so io che mi son trovato a cavargli?

RUFFO

Orsù, sia come voi volete: pur che mi facciate rendere la mia schiava o venticinque ducati.

ARIDOSIO

Ch'io ti dia venticinque ducati? io non gli ho, quando te li volessi dare, ma la schiava ti prometto io ben che riavrai, e se sarà possibile come gliene desti: e lo voglio conciare in modo che ne verrà compassione a te che ti ha offeso; ma dove lo potrò io trovare?

RUFFO

Fatel dire a Lucido, che ne tiene il governo, che era adesso in piazza che mi voleva dar quel rubino, che v'ho detto, per pagamento.

ARIDOSIO

Qual Lucido di' tu?

RUFFO

Il medesimo che voi.

ARIDOSIO

Lucido d'Erminio?

RUFFO

Quello, sì.

ARIDOSIO

E che rubin ti voleva dare?

RUFFO

Un rubino in tavola; io credo che fusse falso; avea assai bella mostra legato alla antica, scantonato un poco da una banda; dice che è antico di casa vostra.

ARIDOSIO

Io non so s'io sogno o s'io son desto, alle cose che tu mi di'; donde dice egli averlo avuto?

RUFFO

Io non so tante cose.

ARIDOSIO

Ai segni e' par quello, ma come può esser desso? Io non mi fido in tutto di costui; perchè dice molte cose che non possono stare.

LUCIDO, RUFFO *e* ARIDOSIO

LUCIDO

Guarda se gli è cascato appunto il presente sull'uscio.

RUFFO

Io vi prego che non mi lasciate far torto.

LUCIDO

Adesso ch'io ho i danari in mano, bisogna far buon cuore.

ARIDOSIO

Non dubitare.

LUCIDO

E acconciarmi il viso bene; io vi so dire, Aridosio, che voi siete capitato a buone mani.

ARIDOSIO

Hai tu sentito quel che dice costui?

LUCIDO

Mille volte l'ho sentito; non sapete voi ch'egli è pazzo?

RUFFO

Pazzo mi vorreste far voi, ma non vi riuscirà, che siamo in luogo che si tien giustizia.

LUCIDO

Taci, che ti darò i tuoi denari come ti levi di qui.

RUFFO

Non vo' tacer se prima non me gli dai. Vedi in che modo mi vorrebbe levar da Aridosio!

ARIDOSIO

Ben, che cosa è questa, Lucido?

LUCIDO

Non v'ho io detto ch'egli è pazzo?

ARIDOSIO

Che dice egli di Tiberio, di venticinque ducati e di un rubin falso? Io non l'intendo.

LUCIDO

Una disgrazia, che gli è intervenuto, l'ha fatto impazzare, e non fa mai altro che parlar di queste cose.

RUFFO

Guarda che sciocca astuzia è questa; con dir ch'io son pazzo, volermi torre il mio.

ARIDOSIO

E' parla pur da savio e non da matto.

LUCIDO

Non v'ho io detto che fa sempre così? Buon uomo, adesso non è tempo d'ascoltar le tue disgrazie. Torna un'altra volta, che Aridosio ti udirà, e ti farà far ragione; io non te li vo' dare in sua presenza.

RUFFO

Tu non mi sei per levare di qui, se prima tu non mi dai, o i miei denari, o Livia.

LUCIDO

Oh che importuno pazzo è questo! quando s'appicca ad uno è come la mignatta.

ARIDOSIO

E ne debbe pur essere qualcosa.

LUCIDO

Volete pur credere a parole di matti: tien qui sotto la cappa, ch'ei non veda.

ARIDOSIO

Ma dite ben certe cose che sono impossibili.

RUFFO

Gli voglio annoverare.

LUCIDO

Di grazia, che non veda.

RUFFO

Che me ne curo? Mi basta che vi sian tutti.

ARIDOSIO

Che bisbigliate voi costà?

RUFFO

Or ch'io son pagato, non dico altro.

LUCIDO

Gli ho dato certi quattrini che stia cheto; in tutto dì non arebbe mai fatto altro verso.

RUFFO

Io vo adesso al banco, e quelli che non saranno buoni me li cambierete.

LUCIDO

Gli è onesto, vattene in malora.

ARIDOSIO

Ei dice pure che Tiberio è stato a diletto stamane con quella fanciulla in casa mia.

LUCIDO

Ah, ah, non vi diceva io ch'egli è fuor di sè?

ARIDOSIO

Ma dell'altre cose non so io che mi dire.

LUCIDO

Oh sarebbe bella, che voi gli aveste a creder queste cosacce! Ma usciamo di questi ragionamenti; la cosa degli spiriti è ita bene, come m'ha ragguagliato ser Iacomo.

ARIDOSIO

Sì bene, ma hanno avuto il mio rubino migliore; ma in ogni modo lo riaverò, so ben io perchè.

LUCIDO

E io, padrone, non ho aver qualche mancia?

ARIDOSIO

Zucche! io me ne vo in mance.

LUCIDO

E al povero Lucido?

ARIDOSIO

Orsù, io son contento.

LUCIDO

Che mi darete?

ARIDOSIO

Ci vo' pensar più ad agio; ma perch'io son solo in casa, e sono ancor digiuno, vorrei un po' mangiare in casa Marcantonio; va innanzi, Lucido, e ordina da bere; un poco di pane e una cipolla mi basta, ch'io non sono avvezzo con molte cirimonie.

LUCIDO

In casa Marcantonio non si mangia cipolle.

ARIDOSIO

Va, ordina di quello che vi è.

LUCIDO

Io vo ad ubbidirvi.

ARIDOSIO

Mi pareva mill'anni di tormelo dinanzi, per poter pigliar la mia borsa, e vo' risparmiare questo pane, che avea portato meco, e poi vo' ritrovare questa matassa, ch'io sto confuso quello ch'io m'abbia a credere. Orsù, non si vede persona; non voglio perder tempo, chè questo importa troppo; Fogna, tu ti sei portata bene; ohimè! l'è sì leggieri, ohimè! che vi è dentro? ohimè ch'io son morto! al ladro, al ladro, tenete ognun che fugge, serrate le porte, gli usci, le finestre; meschino a me! dov'è il mio cuore? misero me, dove ved'io, dove sono, a chi dico? mi raccomando, mi raccomando ch'io son morto; insegnatemi chi m'ha rubato la vita mia, l'anima mia; avess'io almanco un capestro da impiccarmi; ell'è pur vota; o Dio! chi è stato quel crudele che m'ha tolto ad un tempo la vita, l'onore e la roba; oh sciagurato a me, che questo dì m'ha fatto il più infelice uomo del mondo, e che ho io più bisogno di vivere, che ho perduto tutti i miei denari, quelli che sì diligentemente aveva adunati, e ch'io amava più che gli occhi propri, quelli che io aveva accumulati fin col cavarmi il pan di bocca.

LUCIDO

Che lamenti son questi sì crudeli?

ARIDOSIO

Avessi qui una ripa, che mi ci getterei.

LUCIDO

Io so quel che tu hai.

ARIDOSIO

Avessi un coltello, che mi ammazzerei.

LUCIDO

Io vo' vedere se dice il vero; che volete voi far del coltello, Aridosio? Eccolo.

ARIDOSIO

Chi sei tu?

LUCIDO

Son Lucido; non mi vedete?

ARIDOSIO

Tu m'hai rubati i miei denari, ladroncello; rendimeli qua.

LUCIDO

Io non so quello che vi vogliate dire.

ARIDOSIO

Io so ben che mi sono stati tolti.

LUCIDO

Chi ve gli ha tolti?

ARIDOSIO

S'io non gli trovo son deliberato d'ammazzarmi.

LUCIDO

Eh, non tanto male, Aridosio.

ARIDOSIO

Non tanto male? Due mila ducati ho perduti.

LUCIDO

Venite adesso a mangiare; poi li farete bandire o in pergamo o all'altare; gli troverete in ogni modo.

ARIDOSIO

Ho voglia appunto di mangiare! bisogna ch'io gli trovi o ch'io muoia.

LUCIDO

Leviamci di qui.

ARIDOSIO

Dove vuoi ch'io vada? Agli Otto?

LUCIDO

Buono.

ARIDOSIO

A far pigliare ognuno.

LUCIDO

Meglio: qualche modo troverem noi; non dubitate.

ARIDOSIO

Ahimè, ch'io non posso spiccare l'un piede dal-l'altro, ohimè la mia borsa!

LUCIDO

Eh voi l'avete, e volete la baia del fatto mio.

ARIDOSIO

Sì, vota, sì, vota; oh borsa mia, tu eri pur piena! Lucido, aiutami, ch'io non mi reggo ritto.

LUCIDO

Oh voi siete a questo modo digiuno!

ARIDOSIO

Io dico che è la borsa; oh borsa mia, oh borsa mia, ohimè!

ATTO QUARTO

ERMINIO, CESARE

ERMINIO

Dove diavolo stavi tu, ch'e' non ti vedde?

CESARE

In luogo, ch'io vedeva lui, ed ei non vedeva me, e guardossi attorno più di cento volte.

ERMINIO

Oh che bella festa!

CESARE

Bellissima per me.

ERMINIO

Certo, che tu hai avuto una gran ventura, non perchè abbia guadagnato due mila ducati, che volendo far l'ufficio dell'uom da bene, sei tenuto a restituirli, ma dico, che non ti poteva accadere cosa più opportuna a farti conseguire il tuo desiderio di aver Cassandra di questa e in questo modo; perchè s'ei sapesse che tu avessi i suoi denari, non si queterebbe mai fino a tanto che non gli riavesse, dove che a questo mo-

do lo farem consentir a tutti quelli accordi che vorrem noi rivolendoli.

CESARE

E' non lo sa altro che Marcantonio, Lucido e tu; però avvertiscili che tacciano.

ERMINIO

Lo farò, ed ecco appunto di qua mio padre: lassaci di grazia un poco soli.

CESARE

Così farò; intanto andrò a riveder quei denari che non son riposti a mio modo; addio.

MARCANTONIO, ERMINIO

MARCANTONIO

Erminio mi disse di esser qui.

ERMINIO

V'ho ubbidito, padre mio.

MARCANTONIO

Oh bene hai fatto!

ERMINIO

Che volete comandarmi?

MARCANTONIO

Tu sai che sempre, bench'io potessi comandarti, ti ho pregato, nè adesso voglio cominciare, ma ti voglio avvertire.

ERMINIO

Oh Dio voglia che sia cosa ch'io la possa fare, acciò ch'ella non causi in me disubbidienza.

MARCANTONIO

Tu ti sei immaginato, credo, quello ch'io ti vo' dire : in modo parli.

ERMINIO

Penso mi vogliate dire della mia monaca.

MARCANTONIO

L'hai trovata.

ERMINIO

Nella qual cosa conosco, padre mio, di errare grandemente, e dall'altra banda m'avveggo di non poter fare altro : perchè quanto mi era facile sul principio il non commettere questo errore, tanto adesso mi è difficile, anzi impossibile, il rimediarci ; in tanti lacci mi trovo essere inviluppato : sì che altra deliberazione non spero, e non voglio che la morte, perchè come poss'io non amar chi mi ama? non desiderar chi mi desidera sopra tutte le cose del mondo? e massimamente non essendo donna al mondo, nè mai, credo, ne sarà che con lei di bellezza e di gentilezza si possa paragonare : però, padre mio, vi prego che non vogliate opporvi alle mie ardenti fiamme, le quali è impossibile, che da altra cosa che dal benefizio del tempo possano essere estinte : in tutte le altre cose i vostri comandamenti, i vostri prieghi mi saranno leggi

fermissime; ma in questo, che non è in forza mia l' ubbidirvi, non veggo modo di potervi contentare.

MARCANTONIO

Figliuol mio, io ti ho per certo gran compassione, perchè ho provato anch'io che cosa sia l'essere innamorato; niente di manco mi parrebbe di mancare dello offizio del buon padre s'io non ti dicessi il parer mio in questo. Tu sai che non è nessuno, per scellerato ch'ei si sia, al quale non sia odioso l'usare con monache; lasciamo stare il peccato che si commette appresso Iddio che è grandissimo, e dichiamo che non è cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini, che quando si vede qua alcuno, che cerca in qualche cosa particolare farsi differente dagli altri: sì che quando tu non l'avessi mai a far per altro, questo doverebbe essere possente a fartene distorre, per non ti provocare lo sdegno di Dio e degli uomini. Lasso stare ancora, che s'ingiuria chi v'ha le figliuole e le sorelle, e che si ci portano mille pericoli andandovi. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in un più ragionevole, del quale tu possa ottenere il desiderato fine senza tanti pericoli: perchè, grazia di Dio, non è figliuola in Firenze, che i suoi non te la dessero volentieri; disponti adunque a voler tor moglie, e a darmi questo contento, che oramai ne è tempo, e non mi dà noia la dote; mi basta solo che la ti piac-

cia, e che sia da bene, e a questo modo potrai far contento te e me ad un tempo.

ERMINIO

Contento non sarò io mai se non ho Fiammetta mia; vi dico ben che le parole vostre hanno avuto tanta forza in me, che mi fanno pensare a quello ch'io non arei mai pensato, e vi prometto, per quella riverenza ch'io vi porto, di sforzarmi con ogni mio potere di fare in modo che vi contenti, pensando pur di trovare in voi qualche compassione.

MARCANTONIO

Se tu pensi di aver bisogno di compassione, io sto fresco.

ERMINIO

Volete da me quel ch'io non posso?

MARCANTONIO

Nè da te, nè da nessuno voglio l'impossibile; ma prova, prova, figliuol mio, perchè quello che ti parrà strano e dispiacevole sul principio, alla fine grato e piacevole ti sarà, chè questa è la natura delle cose ben fatte; però lasciati consigliare, e pensa ch'io ho più sperienza di te e che solo ti dico questo pel ben ch'io ti voglio.

ERMINIO

Io farò quel ch'io potrò.

ARIDOSIO, MARCANTONIO, ERMINIO

ARIDOSIO

Oimè !

MARCANTONIO

Chi si lamenta?

ARIDOSIO

Oimè !

ERMINIO

Che diavolo è questo? Aridosio, per Dio, che si rammarica dei due mila ducati !

ARIDOSIO

E' mi mancava questo ; oh figliuol del diavolo, nato per farmi morire !

ERMINIO

Non dite niente, di grazia, che voi guasteresti il disegno a Cesare.

MARCANTONIO

Io lo voglio aiutare in quel ch'io posso.

ARIDOSIO

In un medesimo dì ho perduti due mila ducati, e sono stato giuntato d'un rubino da Lucido, uccellato e svergognato ; sì che altro non mi resta che morire : oh sorte, tu sei pur troppo crudele quando ti deliberi di far male ad uno ! io non ho giammai offeso altro che me stesso.

ERMINIO

E' si è avvisto della burla degli spiriti.

MARCANTONIO

Oh infatti fu troppo crudele.

ERMINIO

E' non si poteva far altro.

ARIDOSIO

Quanto era meglio in sul principio lasciare andare ogni cosa, e se voleva spendere, giocare, tener femmine, lasciar fare in malora : perchè in ogni modo le fa, e io mi tribulo, e ammazzo per cercar di lui, e rimediare ai suoi scandali ; e ho perduto il mio tesoro, senza il quale non mi dà più l'animo di vivere.

MARCANTONIO

E' mi rincresce di lui ; lo voglio un po' consolare.

ERMINIO

Ricordatevi che non gli avete a dir niente dei denari.

MARCANTONIO

Non dubitare ; che hai tu che ti lamenti? ecci nulla di nuovo?

ARIDOSIO

E che non ho io di male? A raccoglierne quanti ne sono al mondo, tutti sono in me.

MARCANTONIO

In verità che mi duole, e dei denari, e dei modi che tien Tiberio, poi che dispiacciono a te ; ma a

dire il vero, non sono sempre sconvenienti all'età sua.

ARIDOSIO

Tu hai sempre mai detto così, e sei stato causa di molti disordini, ch'egli ha fatti.

MARCANTONIO

Oh non mi dir villanie, che io non ti parlerò più.

ARIDOSIO

Tu e Erminio ne siete stati causa.

ERMINIO

Buon per lui se si fusse consigliato meco.

ARIDOSIO

Ma faccia egli; s'io ritrovo i miei denari, gli lascerò tanto la briglia in sul collo, che gli putirà.

MARCANTONIO

Il caso è a trovargli; tu fusti pazzo a metter due mila ducati in una fogna.

ARIDOSIO

Ognuno è savio dopo il fatto, da me infuori, che son sempre pazzo, sempre sto malcontento, e duro fatica e stento pel maggior nemico ch'io abbia al mondo; che patisco fin a Lucido mi venga a sbeffare e darmi ad intendere, che la casa mia è spiritata, e così farmi tenere uno sciocco per tutto Firenze, fin a cavarmi l'anel di dito.

MARCANTONIO

Di questo do io il torto a te, che sii stato sì semplice, che l'abbia creduto: e se egli avea bisogno di venticinque ducati e tu non glieli volevi dare, come aveva egli a fare?

ARIDOSIO

Venticinque ducati? io non voglio ch'egli abbia un soldo: della roba mia ne voglio esser padron io fin ch'io vivo: poi quando morrò, la lascerò ad un altro.

ERMINIO

Egli avrà pur quelli a tuo dispetto.

ARIDOSIO

Ma infine, quand'io m'arricordo de' miei denari, io esco di cervello; e per la pena non posso star ritto. Io voglio ora andare a farli bandire, ben che questi mi paiono pan caldi.

MARCANTONIO

Va via, non perder tempo.

ARIDOSIO

Poi voglio andare in casa, e pianger tanto, che a Dio e al diavolo ne venga compassione.

MARCANTONIO

Oh cotesta è la via!

ERMINIO

Vedeste mai la maggior bestia?

MARCANTONIO

Eh, elle son cose da far disperare oguno.

ERMINIO

Oh Dio! ebbi pur la gran sorte, quando vi venne voglia di tormi per figliuolo, e a lui di darmivi!

MARCANTONIO

Che fanciulla è quella, di che è innamorato Tiberio?

ERMINIO

È una fanciulla che ha modi e aspetto di nobile: e colui, che glie l'ha venduta, dice avere certissimi indizi ch'ella è nobilissima di Tortona, e per padre e per madre; a' quali per le guerre di Milano fu rubata, e da un fante fu a costui venduta di età di sei anni; e da quel tempo in qua, l'ha tenuta sempre in un monistero, in fin che n'è venuto tanto voglia a Tiberio che ha bisognato glie ne dia 50 ducati: e pur oggi è venuto un servidore, che dice messer Alfonso, quello che pensano che sia suo padre, essere addietro. Forse sarà qui stasera o domattina, con animo, che se la sua figliuola si ritrova come egli presume per lo indizio, di ricomprarla ogni gran pregio, e rimenarsela a casa, in modo che quel Ruffo che l'avea, si morde le mani, parendoli in poco tempo aver perduta una gran ventura.

MARCANTONIO

Orsù basta: io voglio essere fin in piazza.

ERMINIO

Se volete nulla verrò anch'io.

MARCANTONIO

No, no, resta pur a tua comodità, e pensa di far quello ti ho detto, se hai caro tenermi contento.

ERMINIO

Mio padre; io v'ho promesso di far quel ch'io potrò. O mia mala sorte, non era assai il dolore, ch'io ho, che ad ogni ora temo, che non partorisca, senza aggiugnermi quest' altro! Oimè! l'amore e l'affetto mi lacerano con tanto dolore che appena lo posso sopportare.

Mona PASQUINA, ERMINIO

PASQUINA

Io vedo là il mio padrone che ha la febbre calda.

ERMINIO

Oh Dio aiutaci!

PASQUINA

Basterebbe, se fusse innamorato di me.

ERMINIO

Oimè, io sono udito.

PASQUINA

Io ti farei camminar cento miglia per ora, alla fè.

ERMINIO

Oh l'è quella pazza di mona Pasquina: che bisbigli tu?

PASQUINA

Dico, ch'io trattava meglio i miei innamorati, che non fa la Fiammetta voi.

ERMINIO

Guarda chi vuol metter bocca nella Fiammetta mia? E chi fu innamorato di te, se non fu il boia?

PASQUINA

Qual boia? fate conto ch'io non ho quella cosa come l'altre.

ERMINIO

Ma che fai tu qui a quest'ora?

PASQUINA

Dove mi avevi voi mandata?

ERMINIO

Tu sei già stata a casa mona Costanza.

PASQUINA

Che vi credete? Si trovano poche mone Pasquine.

ERMINIO

E massime belle come te.

PASQUINA

S'io non son bella, mio danno; oh voi m'avete stracca! sempre mai mi state a dir mille ingiurie.

ERMINIO

Dov'è la lettera?

PASQUINA

Toglietela.

ERMINIO

Portala adesso alla Priora, poi va alla maestra della Fiammetta, e dille che se la Priora è contenta, ti mandi subito a me, e io manderò chi la porti.

PASQUINA

Che porti chi?

ERMINIO

Di' a questo modo, ella ti intenderà bene; diavolo, che tu non tenga a mente!

PASQUINA

Io tengo benissimo.

ERMINIO

Basta, va via, cammina.

PASQUINA

Uh, signore.

ERMINIO

Aspetta; io vo' che tu porti un'altra cosa. Paulino, eh Paulino; non odi sciagurato? o là!

PAULINO, ERMINIO, PASQUINA

PAULINO

Signore.

ERMINIO

Sempre vuoi ch'io t'abbia a chiamar cento volte; è gran cosa questa. Va, trova quattro fiaschi di trebbiano, e portateli fra voi due alla Fiammetta.

PAULINO

Signor sì.

ERMINIO

Andate presto, ch'io desidero la risposta, che importa assai.

PAULINO

Bè, io anderò pur adagio, ch'io ho trottato tutto il dì.

ERMINIO

Io v'aspetto in casa.

PASQUINA

Oimè, l'è pur una mala cosa l'esser serva; or ch'io sono stanca morta, mi convien andare a Santa Susanna, e poi forse ci arò a ritornare, e così fo ogni giorno. Al manco si facesse egli la festa di San Saturno, come si faceva al tempo antico, che concedeva, che per otto dì le serve e i servidori diventavano padroni, e essi servi e servidori; a me toccherebbe ad esser mona Lucrezia, e vorrei star quegli otto dì sempre nel letto con qualche mio innamorato.

PAULINO

Mona Pasquina, togliete questi fiaschi.

PASQUINA

Non hai tu le mani?

PAULINO

E i piedi ho.

PASQUINA

Potrai tu adunque andare a portargli, che io ho altro da fare; non ti disse il padrone che gli portassi tu?

PAULINO

Madonna no, ma che li portassimo fra noi due.

PASQUINA

Io ti so dire che tu sei cima: orsù, portane tre e io ne porterò uno, chè son vecchia.

PAULINO

E' non ne sarà altro: io gli ho portati fin qui; portategli fin là voi, e così fra noi due gli avrem portati.

PASQUINA

Alla croce di Dio, che se tu non gli porti, io ti farò dar delle staffilate, e dirò che tu non gli abbia volsuti portare per andar a giuocare.

PAULINO

E io dirò quel che voi mi faceste l'altra notte, quando dormii con voi.

PASQUINA

E che ti feci, ladroncello?

PAULINO

Che mi toccavate voi?

PASQUINA

Levamiti dinanzi, sciagurato, che postù arrabbiare!

PAULINO

Oh porta i fiaschi da te, scanfarda.

PASQUINA

Va poi, e fidati di questi morbetti : e' ridicono ogni cosa ; io m'era messa bene, ti so dire : e pur bisogna qualche volta trastullarsi ; ma lasciami andare a portar queste cose, che son badata pur troppo, innanzi che questi, che vengono di qua, che paiono smarriti, mi dimandin la strada, e mi tengano anche un pezzo a parole.

Messer ALFONSO, BRIGA *servo*

ALFONSO

Io poteva fare senza mandarti innanzi, poi che tu hai bisogno di guida ; come si chiama la strada dove sta?

BRIGA

Non lo so.

ALFONSO

Ed egli come ha nome?

BRIGA

Non me ne ricordo.

ALFONSO

Tu sei benissimo informato adunque.

BRIGA

Io gli ho parlato, e sono stato in casa sua. Ma Firenze non è fatta come Tortona ; che come io volto una strada son bell'e smarrito.

ALFONSO

Tu hai pur parlato a quella, che dicono esser la mia figliuola.

BRIGA

Holle parlato : e dicono che è dessa al certo : e di questo state sicuro.

ALFONSO

Ha'la tu vista?

BRIGA

Io non l'ho vista, ma colui mi ha dati i segni : e dice che sempre è chiamata Livia, che è bianca, ha gli occhi neri, e belle carni, e quel contrassegno della margine appresso l'occhio, che non può fallire ; oltre di questo dice, che mai non ricorda altri, che messer Alfonso.

ALFONSO

O Dio ! questa è una gran grazia. E affermotti d'averla sempre tenuta in un monastero?

BRIGA

Dice che non l'ha quasi mai vista, ma mi parve mal contento.

ALFONSO

Deve aver paura, ch'io non lo paghi a suo modo : ma s'io gli dovessi dar mezzo lo stato mio, lo vo' soddisfare, s'io ritrovo esser vero, che l'abbia tenuta nel modo che dice : or va presto, e vedi se tu 'l trovi, chè mi par mill'anni di vederla e abbracciarla.

BRIGA

Aspettatemi, ch'io tornerò a voi, s'io non mi smarrisco.

ALFONSO

Se Dio mi dà grazia, ch'io ritrovi la mia unica figliuola, che abbia salvo l'onore, siccome la persona, mi reputo felice. Difficil cosa mi pare, che essendo già di quindici anni, e in man di persone, che fan più conto del guadagno che d'altra cosa, l'abbiano volsuta mantenere tanto vergine. Dall'altro canto, s'ell'è stata in un monastero, come si dice, e' saria facile, che da donna da bene si fosse allevata, e così mantenuta; ma in qualunque modo si sia, io rendo grazie a Dio, che sì lungo tempo se l'abbia preservata fuor di casa sua, perchè io abbia aver questo contento in ricompensa del dolore, ch'io ebbi quando la mi fu tolta di braccio.

BRIGA

Signore, io ho ritrovata la casa, ed è qui presso.

ALFONSO

È un miracolo. Ed egli è in casa?

BRIGA

È là che v'aspetta. Andiamo.

Mona PASQUINA *e* MARCANTONIO

PASQUINA

Io voglio lasciar andar via coloro, che Erminio impazzerà dell'allegrezza di aver avuto un sì bel figliuolo. Dicono le monache che l' avrà per male ; io non l'intendo questa cosa ; gli domanderò pur la camicia per la buona nuova. Oh ! gli è d'una monaca ; e' si sia : io credo ch'elle mi dicono a quel modo per invidia, e fanno un rumore, un cicalìo per quel monastero, che paiono uno sciamo di pecchie : ma che indugio io di andare a dirlo ad Erminio? Oh ecco di qua Marcantonio : non so s'io mi glielo dica.

MARCANTONIO

Quella mi par mona Pasquina.

PASQUINA

Ma elle mi dissono ch'io non lo dicessi se non ad Erminio.

MARCANTONIO

Mona Pasquina.

PASQUINA

Che farò? A saper l'ha.

MARCANTONIO

Siete sorda?

PASQUINA

Oh io vel dirò poi.

MARCANTONIO

Che mi dirai?

PASQUINA

Che Erminio...

MARCANTONIO

Che ha fatto Erminio?

PASQUINA

Un figliuolo...

MARCANTONIO

E di chi?

PASQUINA

Della sua monaca.

MARCANTONIO

Sia col malanno che Dio li dia : son belle cose queste.

PASQUINA

Oh Marcantonio, perdonatemi, elle m'avevano detto ch'io non dicessi nulla.

MARCANTONIO

Orsù, vattene in casa, cicalaccia, e fa che tu non parli con persona.

PASQUINA

Oh ! ad Erminio !

MARCANTONIO

A lui manco.

PASQUINA

Bisogna pur che provegga la balia e l'altre cose.

MARCANTONIO

Provederò ben io a quel che occorre.

PASQUINA

Se mi vede, bisogna pur ch'io gli dica qualche cosa.

MARCANTONIO

Non ti lasciar vedere.

PASQUINA

Oh vedi ch'io non gli potrò dimandar la mancia.

MARCANTONIO

Oh Erminio, tu mi potevi pur dir ch'ella fusse gravida, e non vituperare te e il monastero. Orsù, ai rimedj; io sarei stato troppo felice, s'io non avessi avuta questa briga, ma bisogna pensare che i giovani facciano talora dei disordini. Io voglio andar qua in chiesa a parlar con la Priora, e intenderò i particolari della cosa, per poter pigliare poi que' rimedj che migliori parranno.

ATTO QUINTO

Messer ALFONSO, RUFFO

ALFONSO

Tu potevi pur aver pazienza un dì più.

RUFFO

E s'io era stato due mesi senza aver lettere, nè imbasciata da voi, non volevate ch'io pensassi al caso mio? Siate certo, che molto più volentieri a voi l'avrei donata, che ad altri venduta.

ALFONSO

Donata? non saresti mai più stato povero.

RUFFO

Io fui sempre disgraziato.

ALFONSO

Disgraziato son io, che vengo fin da Tortona per veder mia figliuola vituperata, e solo mi resta la speranza contraria a quella ch'io avea dianzi; perchè com'io desiderava e sperava, che quella fusse la mia figliuola, così adesso desidero, che

ella non sia dessa; però che molto minor dispiacer mi sarebbe il mancarne, ancora che unica sia, che il ritrovarla a questo modo.

RUFFO

Ch'ella sia dessa, non ve ne state in dubbio, se son veri i segni che mi avete dati: ma sapete quel ch'io v'ho da dire, messer Alfonso, che a maritar l'avete, e che per tutto si vive ad un modo, e benchè da Tortona a Firenze sia gran differenza, niente di manco costui n'è tanto innamorato, e suo padre è tanto avaro, che se voi sapete fare, e se non vi parrà fatica il donargli una buona dote, gliene farete tor per moglie, e a lei tornerà molto meglio a esser maritata qua, dove è allevata, e a un de' primi della città.

ALFONSO

Se i denari avessero acconciar questa cosa, da me non mancherebbe.

RUFFO

Quelli là possono acconciare, sopra di me.

ALFONSO

Dio il volessi! ma non lo posso credere, perchè come può mai consentire un giovane da bene di volere una per donna, con la quale abbia usato come con meretrice?

RUFFO

Oh non sa egli, ch'ell'è stata sempre in un monastero? e che il primo uomo, ch'ell'abbia visto, non che tocco, è stato esso?

ALFONSO

Se così è, e potrebbe essere; i denari non hanno a guastare (se io ne avrò tanti); ma veggiamola, acciocchè io mi certifichi se è dessa o no.

RUFFO

Io la lasciai qui con Tiberio; busserò a veder se ci sono. Tic toc, tic toc; oh di casa; io sento pur non so chi.

ARIDOSIO, RUFFO *e messer* ALFONSO

ARIDOSIO

Chi è là?

RUFFO

Amici.

ARIDOSIO

Chi viene a disturbare i miei lamenti?

RUFFO

Aridosio, buone nuove.

ARIDOSIO

Chi è trovata?

RUFFO

Trovata è, i segni tutti si riscontrano.

ARIDOSIO

Oh ringraziato sia Iddio, io ho paura di non mi venir meno per l'allegrezza.

RUFFO

Vedete voi, che sarà ciò che voi vorrete.

ARIDOSIO

Pensal tu se mi è grato, e chi l'avea?

RUFFO

Oh non sapete, ch'io l'avev'io?

ARIDOSIO

Non io, ma che facevi tu delle cose mie?

RUFFO

Innanzi ch'io la dessi a Tiberio era mia, e non vostra.

ARIDOSIO

Gli hai dati a Tiberio? O tu te li fa rendere, e dammeli, o tu li pagherai.

RUFFO

Come me la posso far rendere, se io glie l'ho liberamente venduta?

ARIDOSIO

Io non so tante cose; io non istò forte a vostre ciance; tu hai trovato due mila ducati che son miei, e haimeli a dare, se non per amor, per forza.

RUFFO

Io non so quel che vi diciate.

ARIDOSIO

Sì, sì? Lo so ben io: uomo da bene, siate testimonio, come costui m'ha a dar due mila ducati.

ALFONSO

Io non posso esser testimonio di questo, se io non vedo e non odo altro.

RUFFO

Io ho paura che costui non sia impazzato.

ARIDOSIO

Oh uomo sfacciato : ora mi dice che ha trovato due mila ducati, che sa che io ho perduti, e che son mia, e poi dice di averli dati a Tiberio, per non me li avere a rendere : ma non ti verrà fatto : Tiberio è manceppato, e non ho che far seco.

RUFFO

Deh Aridosio, noi siamo in equivoco ; chè dei due mila ducati, che voi dite di aver perduti (che me ne sa male), questa è la prima parola ch'io ne so, e non dico di aver trovato vostri denari, ma che avevamo trovato il padre di Livia, che è quest'uomo da bene qui.

ALFONSO

Così penso.

ARIDOSIO

Che so io di Livia o non Livia? siate col malanno, che Dio vi dia a trambedue, che mi venite a romper la testa, e dire di buone nuove, se non avete trovato i miei denari.

RUFFO

Noi parlavamo, credendo che voi doveste aver caro d'intendere, che il vostro figliuolo si fosse impacciato con persone nobili e dabbene.

ARIDOSIO

Or andate in malora tutti quanti e lasciatemi vivere.

RUFFO

O ascoltate, Aridosio, ascoltate: sì, egli ha serrato l'uscio.

ALFONSO

Io ho paura, Ruffo, che tu non m'uccelli. Io dico che tu mi meni a veder la mia figliuola, e tu mi meni ad un pazzo.

RUFFO

Io non so che diavolo abbia oggi costui: anche poco fa mi disse di non so che spiriti: questo è il padre di Tiberio, di quello che ha la vostra figliuola.

ALFONSO

Per Dio, ch'egli è una gentil persona. Ed essa è là dentro?

RUFFO

Essendovi il vecchio, non credo vi sia Tiberio; ma ecco di qua; oh forse ci saprà dir dove siano.

RUFFO, LUCIDO *e messer* ALFONSO

RUFFO

Saprestici tu insegnare dove sia Livia e Tiberio?

LUCIDO

Nel letto.

ALFONSO

Io comincio a pentirmi di esser venuto a Firenze.

LUCIDO

Che vuoi tu far di loro? tu sei pur pagato.

RUFFO

Questo è il padre di Livia e vorrebbe vederla.

LUCIDO

Sia col buon anno: essa ancora ha desiderio di veder lui, che aveva inteso che era venuto, ma ella non vuole intender niente di tornar a Tortona, e Tiberio farebbe mille pazzie, se gliene ragionassi; ma dice che a dispetto d'ognuno la vuole per moglie.

ALFONSO

Questa potrebbe forse essere la sua ventura, ma di grazia menaci dove sono, che io mi muoio di desiderio di vederla.

LUCIDO

E' son qui in casa Marcantonio: andiamo per questa strada, e entreremo per l'uscio di dietro.

ERMINIO *e* CESARE

ERMINIO

Non dubitare, ch'io farò quello uffizio con mio padre per te, ch'io desidererei che fosse fatto per me; ma sta di buona voglia, che ti riuscirà ciò che tu vuoi.

CESARE

Io ti prego che lo faccia in ogni modo e di buona sorte, perchè io sono ridotto a termine, ch'io non posso più vivere, s'io non ottengo questo desiderio.

ERMINIO

Non più, vatti con Dio, che io t'imprometto d'averne parlato innanzi le ventiquattro ore.

CESARE

Adesso debbono essere ventitrè, o più.

ERMINIO

Io ti affermo le impromesse.

CESARE

Mi ti raccomando, addio.

ERMINIO

E forse, ch'io non dissi a mia posta, che ritornasse presto, e che io non glielo messi in fretta? Oh gran cosa la indiscrezione dei servidori: e' mi viene certe volte voglia di fare ogni cosa da me; a bada di questo presso ch'io non dissi, io sto in un tormento grandissimo, ma egli è meglio, ch'io mi avvii in là per riscontrarlo. Oh là, ecco, che esce di chiesa.

MARCANTONIO *e* ERMINIO

MARCANTONIO

E' mi par mill'anni di trovare Erminio.

ERMINIO

E' mi pare, e non mi pare mio padre.

MARCANTONIO

Io non so s'io me li dico prima che la cosa sia acconcia, o ch'ell'abbia partorito.

ERMINIO

Egli è esso. Che domine ha egli fatto in là?

MARCANTONIO

Dove lo troverò adesso?

ERMINIO

Voglio intendere che cosa sia questa.

MARCANTONIO

Vo' vedere s'ei fosse in casa.

ERMINIO

Dio vi dia la buona sera.

MARCANTONIO

Oh Erminio, io ti cercava, e ho da darti bonissime nuove.

ERMINIO

Dio il volesse!

MARCANTONIO

E forse migliori, che potessi avere, se poco fa mi disse il vero.

ERMINIO

Che, ha avuto licenza Fiammetta d'uscir fuora del monastero?

MARCANTONIO

Meglio.

ERMINIO

Che non è grossa?

MARCANTONIO

Meglio ancora.

ERMINIO

E che meglio? Padre mio, non mi so imaginare altro di meglio.

MARCANTONIO

Fiammetta ha fatto un bel putto.

ERMINIO

Oh misero! ma questa è la peggior nuova ch'io potessi avere.

MARCANTONIO

Lasciami finire, e perchè ella non è ancora monaca, come sai, che non ha fatto professione, la priora vuole che tu la pigli per moglie.

ERMINIO

Oh, voi volete la baia.

MARCANTONIO

Egli è quel ch'io ti dico, con questo, che mezza la eredità sia tua, e mezza delle monache, che ti toccherà in ogni modo cinque mila scudi.

ERMINIO

Questa mi par tanto gran cosa, ch'io duro fatica a crederla.

MARCANTONIO

Ah, ah, credi tu ch'io volessi la burla di questa cosa, a questo modo? e più là ti dico, che quando tu non la volessi, ti forzerebbe a torla, che tu non te ne potresti difendere.

ERMINIO

Io credo le leggi; o Dio, padre mio, e chi è più di me felice?

MARCANTONIO

Pensa tu.

ERMINIO

E chi ha menato la pratica?

MARCANTONIO

Io, che come intesi lei aver partorito, subito me ne andai dalla priora, che la trovai più superba che un toro; e l'ho lasciata come un agnello, e abbiamo conchiuso questa cosa.

ERMINIO

Oh padre mio, quanto vi sono per ciò obbligato, più che se m'aveste adottato un'altra volta.

MARCANTONIO

Manderemo domattina a levarla di là, ch'ella vi sta a disagio.

ERMINIO

Oh Dio, che mutazione è questa in un punto! dove io era infelicissimo, e temeva di ora in ora di venir più infelice, son diventato felicissimo, tanto ch'io non muterei lo stato mio a quel d'un principe.

MARCANTONIO

E' non è però d'avvezzarsi a far simili disordini, perchè se questo t'è ito bene, è stato tua sorte.

ERMINIO

Sorte no, ma sapere, e avvedimento vostro; però io vi son doppiamente obbligato, prima, che mi avete liberato da un dolore e da un'angoscia maggiore che mai io avessi; secondo, che mi avete fatto un piacere e una grazia, che altri che Dio, non me la può far maggiore.

MARCANTONIO

Non tante parole, bada a goderti la Fiammetta, poi ch'ella ti piace tanto, e fa in modo che l'opera mia non t'abbia più a profittare negli errori, che tu facessi, ma abbi a mente l'onore e la roba tua.

ERMINIO

M'ingegnerò con tutto il cuore, che la gioventù non mi faccia più declinare, come altre volte ha fatto, da quella ferma e buona intenzione che io ho di portarmi bene, e fare la voglia vostra.

MARCANTONIO

Tu sai bene se io so avere compassione a' giovani.

ERMINIO

Io lo so, chè l'ho provato assai volte, nè voglio però, padre mio, fare come oggi si usa, che quando uno è contento e felice, non si ricorda nè d'amici, nè di parenti: adesso ch'io ho quel ch'io voglio, e ch'io son beato, tanto più mi vo' ricordare di quello ch'io ho promesso a Cesare, il quale mi ha pregato graziosamente,

ch'io vi preghi che voi operiate, ch'egli abbia questa mia sorella per mezzo di questi denari, ch'egli ha trovati, e certamente ch'ei desidera cose ragionevoli.

MARCANTONIO

S'ei mi dà in mano, mi obbligo ch'ei l'avrà stasera.

ERMINIO

Ei glien'ha da render la metà, l'altra è a parte della dota.

MARCANTONIO

Quest'è un altro parlare, ch'io non credo, che Aridosio ti voglia dare due mila scudi.

ERMINIO

Suo padre non vuole che la tolga con manco dota che quella.

MARCANTONIO

Qui sta il punto : tu sai che gli è più fatica a cavare denari di mano ad Aridosio, che la clava ad Ercole; pur proverò oggi che ho buona mano a far parentadi.

LUCIDO, ERMINIO, MARCANTONIO

LUCIDO

E' pare, che la sorte voglia, che quando s'ha bisogno d'uno, e' non si trovi mai.

ERMINIO

Chi domine è colui che cerca di voi?

LUCIDO

Non è in casa nè in piazza.

MARCANTONIO

Oh chiamalo; è Lucido.

ERMINIO

Oh Lucido.

LUCIDO

Quello è Erminio.

ERMINIO

Dove guardi? noi siam qua.

LUCIDO

Oh Erminio mio, e Marcantonio: voi cercavo, padrone.

ERMINIO

Che ci è di buono?

LUCIDO

Bonissime novelle ci sono: quello che è venuto da Tortona, messer Alfonso, è il padre di Livia, e si sono riconosciuti e fatte amorevolezze grandissime, con tanta tenerezza, che non che essi non hanno potuto tener le lagrime, ma nè ancora quelli, che erano dattorno, e in ultimo messer Alfonso ha pregato Tiberio, che dappoi ch'egli ha avuto la verginità della figliuola, gli piaccia ancora torla per moglie; e gli ha promesso in dote sei mila scudi, in modo che Tiberio è quasi impazzito d'allegrezza, e non ha altra paura, se non che la sciaguratag-

gine di suo padre non voglia che la tolga, e ha disegnato darli due mila ducati della sua dote, acciocchè egli abbia a consentire, e però mi ha mandato qui a pregarvi che vogliate essere con Aridosio, e disporlo a questa cosa.

MARCANTONIO

Se sta così, non bisognerà troppo pregarlo, chè due mila ducati farebbono tor moglie a lui.

LUCIDO

Ella sta come io ve la dico.

MARCANTONIO

Non si affatichi tanto con le promesse, che per manco mi obbligo fargliela fare, ma Tiberio doveva pur almanco venire in fin qua.

LUCIDO

E.' vorrebbe, che voi foste quello che movesse suo padre.

ERMINIO

Questo mi pare il dì de' parentadi.

MARCANTONIO

Quest'altro farà, che noi potrem servire Cesare; perchè ad Aridosio basta di trovare i suoi due mila ducati, e mille basterà che gliene dia Tiberio, che serviranno per la dote di Cesare, e così si contenterà l'uno e l'altro.

ERMINIO

Voi avete ben pensato : ma di grazia, mandiam per Cesare, e parliamo a lui di questa cosa d'Aridosio, acciocchè noi possiamo fare un tratto tre paia di nozze.

MARCANTONIO

Lucido, va, e di' a Cesare che venga adesso qua, e che porti i due mila ducati.

ERMINIO

Va via, che sarà in casa.

LUCIDO

Io vo.

MARCANTONIO

Egli è stato una gran sorte, trovar la figliuola in capo a tanti anni.

ERMINIO

Gran sorte è stata quella di Tiberio, che cavato che si ha le sue voglie, trova un che gli dà sei mila ducati. Ma quale è stata maggior sorte della mia? In fine gli è meglio un'oncia di fortuna, che una libbra di sapienza.

MARCANTONIO

Tiberio ha paura che suo padre non voglia ; quando egli intenderà di sei mila ducati, gli parrà un'ora mille anni.

ERMINIO

Io lo credo, per me, che benchè non abbiano a tornare in mano a lui, gli vuol pur gran bene; ma bisogna prima ragionar di Cesare che di nulla.

MARCANTONIO

Così farò.

CESARE. LUCIDO. ERMINIO. MARCANTONIO

CESARE

Dove di' tu che sono?

LUCIDO

Vedili lì.

ERMINIO

Ecco qua Cesare. Noi vogliamo oggi darti la Cassandra per moglie.

CESARE

Io non desidero altro; eccovi i denari d'Aridosio, e vi giuro, che in quanto a me, io desidero lei e non la dote, ma io son necessitato a far la voglia di mio padre, il quale mi ha comandato espressamente che senza mille ducati io non la pigli.

MARCANTONIO

Tutto abbiam pensato; andiamo a parlar con Aridosio, che senza lui non si può far niente, e tu,

Cesare, va per tuo padre e menalo qui in casa mia, dove noi saremo tutti, e lì concluderemo ogni cosa ad un tratto.

CESARE

Così faremo; in questo mezzo mi vi raccomando.

MARCANTONIO

Non dubitare, lascia fare a me, e sta di buona voglia; e tu, Lucido, va, ordina; chè tutti ceneremo in casa mia.

LUCIDO

Che ho io a rispondere a Tiberio?

MARCANTONIO

Non altro, farò il bisogno.

LUCIDO

Sarà fatto.

MARCANTONIO

Erminio bussa quella porta.

ERMINIO

Tic toc, tic toc.

MARCANTONIO

Bussa forte.

ARIDOSIO, MARCANTONIO, ERMINIO

ARIDOSIO

Chi è?

MARCANTONIO

Apri, Aridosio.

ARIDOSIO

Che mi vieni a portar qualche cattiva novella?

MARCANTONIO

Non più cattive nuove, Aridosio, sta di buona voglia, che i tuoi due mila ducati son trovati.

ARIDOSIO

Di' tu che i miei denari son trovati?

MARCANTONIO

Questo dico.

ARIDOSIO

Pur che io non sia uccellato come dianzi.

MARCANTONIO

E' son qui presso, e di qui a poco gli avrai nelle mani.

ARIDOSIO

Io non lo credo s'io non li vedo e non li tocco.

MARCANTONIO

Innanzi che tu gli abbia, ci hai da prometter due cose: l'una di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio, e l'altra di lasciar torre una moglie a Tiberio con sei mila ducati di dote.

ARIDOSIO

Io non bado, non penso a nulla se non a' miei denari; infin che io non gli veggio almanco, non so quello che vi diciate. Io vi dico bene, che se voi mi fate riavere i miei denari farò poi ciò che voi vorrete.

MARCANTONIO

E così prometti?

ARIDOSIO

Così prometto.

MARCANTONIO

Se tu ne manchi poi, te li torrem per forza; tò, ecco i tuoi denari.

ARIDOSIO

Oh Dio, e' son pur dessi. Marcantonio mio, quanto ben ti voglio; io non ti potrò mai ristorare, se ben vivessi mill'anni.

MARCANTONIO

Tu mi ristorerai d'avanzo, se tu farai queste due cose.

ARIDOSIO

Tu mi hai reso la vita, l'onore, la roba e l'essere; che insieme con questa aveva perduto.

MARCANTONIO

Però mi dei tu far queste grazie.

ARIDOSIO

E chi gli avea rubati?

MARCANTONIO

Lo intenderai poi: rispondi a questo.

ARIDOSIO

Io voglio prima annoverargli e poi ti risponderò.

MARCANTONIO

Che bisogna adesso annoverargli?

ARIDOSIO

E se ce ne mancasse?

MARCANTONIO

Non ve ne manca certo: e se ve ne mancherà, ti prometto di rifarteli del mio.

ARIDOSIO

Fammi un poco di scritto e son contento.

MARCANTONIO

Quest'è pur cosa da starne alla fede.

ARIDOSIO

Orsù, io me ne sto alla tua promessa; che di' tu di sei mila ducati?

ERMINIO

Guarda s'egli ha tenuto a mente questo.

MARCANTONIO

Dico che noi vogliamo la prima cosa che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio.

ARIDOSIO

Son contento.

MARCANTONIO

Di poi, che tu lasci torre a Tiberio una moglie, che gli dà sei mila scudi di dote.

ARIDOSIO

Di questo io ho da pregar voi; come, sei mila ducati? e chi sarà più ricco di lui?

MARCANTONIO

Egli è da Tortona; che non dica poi io nol sapeva.

ARIDOSIO

Sia da casa del diavolo; sei mila ducati, eh?

MARCANTONIO

E Tiberio è contento di darti della sua dote mille scudi, i quali tu dia per dote a Cesare, acciocchè non ti abbia a cavare denari di mano.

ARIDOSIO

Questi mi paiono ben troppi, a dirti il vero.

MARCANTONIO

Ti paion troppi, e oggi n'hai guadagnati otto mila.

ARIDOSIO

Come otto mila?

MARCANTONIO

Due mila ne hai trovati tu e sei mila Tiberio.

ARIDOSIO

Orsù, fa tu, Marcantonio.

MARCANTONIO

Voglio che glieli dia ad ogni modo.

ARIDOSIO

Noi faremo adunque due paia di nozze ad un tratto.

MARCANTONIO

Noi ne faremo pur fin in tre, che in questa sera ho dato moglie ad Erminio.

ARIDOSIO

E chi?

MARCANTONIO

Te lo dirò per la via.

ARIDOSIO

Buon pro ti faccia, Erminio.

ERMINIO

E a voi, che avete guadagnato oggi tanti ducati.

MARCANTONIO

Andiamo adesso dentro a concludere affatto questi parentadi, e a darne notizia ai nostri parenti che son tutti in casa mia.

ERMINIO

Fate che si mandi per Cassandra.

ARIDOSIO

Ella ci sarà domattina a buon'ora, e farolla venire a casa tua, dove si potran fare tutte tre le paia delle nozze, perchè la mia è tanto disagiata stanza, che non vi si potrebbe nè ballare, nè far cosa buona.

MARCANTONIO

Io t'ho inteso, farem quello che tu vorrai; andiam pur là adesso.

ARIDOSIO

Andiamo.

ERMINIO

Voi udite, stasera non si hanno a far le nozze; chè manca Cassandra e Fiammetta mia, sì che pigliatevi per un gherone, e domandassera venite che si farà allegra festa.

LAMENTO

DEL

DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI

PRIMO DUCA DI FIORENZA

Per questo scritto con le sue note, e per il successivo del Bibboni, seguiamo l'edizione che ne ha data il Fanfani (Stamperia del Monitore, Firenze, 1862).

O gloriöso, eterno e magno Dio,
O di Firenze degna Nunzïata,
Ti raccomando l'alma e 'l corpo mio.
Mia consorte ti sia raccomandata,
Che possa un dì raccontare al suo padre
Di me Alessandro sì cruda imbasciata.
A te, sorella mia, quanto fien agre
Le nuove ch' averai del tuo fratello,
Da me amata più che fussi madre!
So ch' al tuo core ti sarà un coltello [1]
Quando tai nuove di me sentirai; [2]
De' tuoi occhi farai un fiumicello.
Il buon Giesù per me tu pregherrai,
Ch'abbi avuto pietà d'una tal morte:
Tal tradimento udito non fu mai.
Poi che così ha voluto la mia sorte,
Far sì presto finire i giorni miei,
Per me si è chiuso di pietà le porte. [3]

[1] Così legge la mia edizione: la pratese *So ch' al tuo cor sarà com' un coltello*: ed a me sa di rabberciato.

[2] La edizione pratese ha: *Quando che tu tal nuove sentirai.*

[3] La edizione pratese ha: *per me son chiuso;* e ci si vede il rabberciato da chi gli faceva scrupolo quel *si è chiuso* unito al plurale *porte,* che dall'altra parte è modo popolare usitatissimo. Per intendersi: quando dico *rabberciato* intendo parlare degli editori più moderni tra gli antichi.

Nel mille cinquecento e trentasei,
A dì sei di gennajo fu mia rovina
De' miei casi spietati, iniqui e rei. [1]
Del mio omicidial facevo stima
Tanto, che sempre mai in fatti e in detto
Allato a me il volea sera e mattina.
Ma il traditor iniquo e maladetto
Il dì di Befana mi fe immascherare,
Con lui andando senza alcun sospetto.
E tutto il giorno stemmo a sollazzare,
Gettando neve a mia cara consorte;
Il traditor le palle m'ebbe a fare.
Quando del giorno fur chiuse le porte,
In casa me n'andai del traditore,
Già non pensando di ricever morte. [2]
E mostrando egli a me cotanto amore,
Nella sua zambra me n'andai soletto; [3]
Con meco non menai niun servitore. [4]
L'Unghero, mio fedel tanto perfetto,
Mi volse infino all'uscio accompagnare,
Et io col mio parlar sì gli ebbi detto:
« Va, ch' un poco mi voglio riposare;
E tornerai di qua alle sett'ore. »
Il traditor sì m'ajutò a spogliare,
Mostrando voler fare il servitore:
Mi scinse le mie arme ch'avea allato,
Non dimostrando quel ch'avea nel core.

[1] La pratese ha: *De' miei casi dispietati e rei.*
[2] *Non aspettando sì contraria sorte.* (Arnesi) (*Guasti*)
[3] *Nella sua camera me n'andai soletto.* (Stella) (*Guasti*)
[4] La pratese ha: *alcun servitore;* ma il verso non torna.

Ivi sul letto mi fui collocato,
E in uno stante m'ebbi addormentare,
Senza sospetto alcun, com'ero usato.
Il traditor sì mi venne abbracciare:
Quando dal sonno mi vedde assalito,
Femmi gustar di sue vivande amare.
Con un pugnale sì m'ebbe ferito;
Tutta passò la mia carne meschina:
A gridar cominciai, dal sonno uscito.
Il traditor con molta gran rovina
La bocca mi turava con la mana,
Et un gran colpo alla gola mi mena.
O cruda sorte, a me tanto villana!
Presto del letto mi volsi gettare,
E di mio sangue feci una fontana.
Un dito della man gli ebbi a pigliare,
Dicendo: Ahi traditor, tu m'hai tradito!
E con mie' denti gliel volea mozzare. [1]
Chiamar ajuto presi per partito:
Ma il traditor, che dui teneva ascosi,
Ognun di lor mio corpo ebbe assalito. [2]
Sorella mia, con gli occhi lagrimosi,
Abbi pietà della mia scura morte.
Prega Dio che mia alma in ciel riposi.

[1] La stampa pratese ha il verso zoppo, mancando la prima e, e leggendo *Con mie' denti*.

[2] Il signor Guasti scelse la lezione: *Ma i traditor che lui teneva ascosi*. La voce *traditor* non può riferirsi altro che a Lorenzino, ben noto al Duca: gli altri due non poteva qualificarli; e non conoscendoli, non li poteva nominare se non indeterminatamente. Tal concetto è bene significato dalla lezione mia; è falsato dalla pratese.

Mi raccomando a tutta la mia corte,
A Re, Signori, Duchi et a' Baroni:
Esempio piglin di mia scurá morte.
Preghino il buon Giesù che mi perdoni,
E accetti me fra l'angeliche squadre;
Della sua grazia a me sì presti e doni.
Ah, Lorenzin crudel! tue voglie ladre
Ti sei cavate contra me meschino,
Che t'amai più che non feci mio padre.
Tu ti tenevi per mio consobrino:
Ma nascosto tenevi dentro al petto
Tuo fel cattivo, crudele assassino!
Sentito ho mille volte dir quel detto:
Chi non si fida, mai sarà ingannato.
Questa è la verità con sommo effetto.
Del mio fidar me n'è mal incontrato. [1]
Ah Lorenzin, di che ti puoi dar vanto! [2]
Sempre eri appresso me in ogni lato.
Della mia cruda morte farai pianto,
Fratel crudel, iniquo e traditore;
D'ogn'altro traditor ti puoi dar vanto.
Come avesti mai tu sì crudo cuore,
A un tuo cugino usar tal tradimento?
Pensasti di Fiorenza esser signore;

[1] La stampa pratese ha: *Del mio fidarmi n'è mal incontrato.* La particella *ne* mal si usurpa per *mi;* e però la lezione della stampa mia è da preferirsi.

[2] *Di che ti puoi dar vanto.* Il signor Guasti scelse la lezione *di cui ti puoi dar vanto.* Ma come *di cui?* io non l'intendo.

Ma il tuo pensiero al fin tornerà al vento:
Non è, come credesti, la cosa ita;
E dir non t'ha a valer: Io me ne pento.
Credo ch' al fin la tua orrenda vita
Poco ti durerà, chè la fortuna
Ti trarrà come il ferro calamita.
A te non negai mai cosa nessuna,
Et eri come me quasi signore;
Et or mia corte hai messa in veste bruna.
O tu, che de' Cristian sei Imperatore,
D'ogn'altro Imperator ti puoi dar vanto:
Ti raccomando il tuo car servitore,
Poi che tua cara figlia in bruno manto
Tu riarai, dappoi che la mia vita
Mi è stata tolta con tormento e pianto.
Cara, diletta mia donna gradita,
Poi che sì presto sarai in veste bruna,
Duro mi par di far da te partita.
Prego il cielo, le stelle, sole e luna,
L'aria, la terra e tutti gli elementi,
Che mostrin segno della mia fortuna.
Tutti i nemici miei son or contenti,
Massime chi si trova esser ribello;
In festa e in gioja [1] stan de' miei lamenti.
Ma tu, signor Alessandro Vitello,
Che mi sei stato sì fedel'amico,
Più che se a me fussi carnal fratello. [2]

[1] La stampa pratese ha: *In festa in gioja.*

[2] La edizione mia legge così naturalissimamente, e così pongo: quella dell'Arnesi: *Più che se fussi tuo carnal fratello.* Al signor

Tu che di quel casato tanto antico,
Signor Valerio, da me tanto amato
Più che mai fussi al mondo un altro amico; [1]
Di casa Orsina sei disceso e nato,
La qual per tutto il mondo è nominata,
A me sei stato sempre caro e grato;
L'anima mia ti sia raccomandata,
Da poi ch'al corpo non puoi dar ajuto,
Poi che la sorte mia è così data.
O caro signor mio da Monte Auto,
Che sei nell'arme un degno paladino,
A me non hai potuto dar ajuto.
Prega per me quell'alto Dio divino
Raccolga l'alma nel superno regno,
Abbi pietà del mio crudel destino. [2]
Girolamo da Carpi, signor degno,
Quanto fedel a me sempre sei stato,
Che de gli amici miei passavi il segno!
Poi che sì presto è di vita privato
Il tuo signor, il qual t'amava tanto,
Un dì pensava averti consolato.

Guasti, non so perchè, gli piacque di scegliere uno iperbato stranissimo, e stampò: *Più che carnal quasi stato fratello;* dove qualche cervello corto potrebbe anche costruire (e l'iperbato allora sarebbe più naturale, benchè il pensiero fosse privo del senso comune): *Stato quasi più fratello che carnale.*

[1] La pratese ha asmaticamente: *Più che fussi al mondo un altro amico.*

[2] La pratese ha: *Ch' abbi pietà;* ma Alessandro prega il Montauto ad aver pietà del suo destino ed a raccomandarlo a Dio; e questa preghiera *di aver pietà,* ecc., la fa anche a questi altri.

Della mia cruda morte farai pianto,
Pregando il buon Giesù per sua pietade
Mi vogli raccettar sotto il suo manto.
O voi, signor della cristianitade,
Pigliate esempio di me sfortunato,
Della mia morte vi venga pietade.
O Imperator del mondo nominato,
Tuo Alessandro duca di Fiorenza,
Cosimo mio ti sia raccomandato.
I' so che sempre mai a tua presenza
Ti servirà come giusto signore;
Lo raccomando a tua magnificenza.
Re e baroni e ciaschedun signore,
Che 'l magno Imperator accompagnate,
Pietà vi prenda del mio gran dolore.
Grazia vi chiedo che per me impetriate
A quello Iddio del superno regno,
Che le mie colpe m'abbi perdonate.
O buon Giesù, che pendesti sul legno
Per me salvar da quel crudel tiranno,
A me perdona, ben ch'i' non sia degno.
Cosimo mio fratel, se in alto scanno
Del mio scettro averai la signorìa,
Piglia esempio del mio presente danno;
Ti raccomando Margherita, mia
Cara consorte e diletta mia sposa,
E a tua madre madonna Maria.
Vice Regina tanto graziosa
Della città di Napoli gentile,
Ti raccomando la mia cara sposa,

Poi che fortuna in così basso stile
Ha voluto così mia trista sorte
Privarmi del mio stato signorile.
So quando sentirai dir la mia morte,
Di lacrimar non ti potrai tenere,
Di bruno vestirai tutta tua corte;
E per me pregherai quel sommo Sire
Si degni la mia alma porre in posa,
E non abbi guardato il mio fallire.
O donna mia tanto graziosa,
Da me amata assai più ch'io non dico,
Scriver non si potrebbe in versi o prosa.
Tu, che di casa nostra sei il più antico,
Ottaviano de' Medici chiamato,
Ascolta il mio parlar quel ch'io ti dico:
Sempre in luogo di padre t'ho apprezzato;
Ti raccomando la mia cara prole,
Qual è rimasta in sì crudele stato.
O Matteo Strozzi mio, quanto mi duole
Di non t'aver potuto un po' parlare;
Ma pur si de' voler quel che il ciel vuole.
Messer Francesco mio di grande affare,
De' Guicciardini sì nobil casato,
Più non mi posso teco consigliare.
De gli Acciaiuol Ruberto nominato,
Che di consiglio al mondo non hai pari,
Quanto eri inverso me affezionato!
O voi tutti miei cari popolari,
Condoletevi tutti de' miei danni,
Di lagrimare ancor non siate avari.

Papa Clemente mio, o quanti affanni
Avesti per far grandi i tuoi nepoti!
Or son mancati in sul fiorir de gli anni.
Così fortuna volge le sue ruote:
Quando un si pensa d'essere a cavallo,
Si trova giù per terra a selle vote.
O cari amici miei, poi che nel ballo
Siate rimasti, e' vi governerete
Se terrete la briglia al fier cavallo:
Tutte le mie fortezze mantenete
Pur ad istanza dell'Imperatore,
E senza dubbio alcun voi regnerete.
Egli è tanto sì degno [1] e gran signore,
Che ha tributo infin da gl'Infedeli;
E questo è per virtù del Salvatore.
Questo si vede pur che vien da' cieli;
Sempre ha avuto vittoria in ogni lato
Per mantener di Cristo e sua Vangeli. [2]
O tutti quanti voi del mio casato,
Grandi e mezzani, e tutti i piccolini,
Increscavi di me isfortunato.
Dove sei tu, o mio Giovan Bandini?
Se io t'amavo, Iddio e i cieli il sanno,
Che de gli amici miei eri più fini. [3]

[1] Così ha la mia stampa con garbato pleonasmo del volgo; il signor Guasti scelse la lezione: *Egli è tanto degno,* ecc.

[2] *E sua* per *i suoi,* è modo usitatissimo, e così legge la stampa usata da me; il signor Guasti scelse, nè so perchè, *i suoi.*

[3] *Che eri de' più fini amici miei.* Il signor Guasti scelse la lezione asmatica: *Che degli amici eri de' più fini.* Il *miei* parmi necessario; e parmi che il parlare usuale sia o *il più fino degli amici,* e *de' più fini tra gli amici,* ma non *de' più fini degli amici.*

Per mio amor in campo (quanto affanno !)
Con l'arme in man mostrasti il tuo valore;
Che fin gli uccelli dell'aria lo sanno.
Quando sentirai dir del tuo signore
Sia stata la sua morte tanto ria,
Di bruna vesta porterai il colore.
Casa de' Pucci, tanta amica mia
Più che mai di Fiorenza niun casato,
Per me pregate Iddio vero Messia,
Per sua pietà sì m'abbi [1] perdonato,
E non risguardi al mio presente danno; [2]
So ben ch'inverso lui son stato ingrato.
Piangi, città di Pisa, un tale inganno,
Il qual è stato fatto al tuo signore;
Per me ti vestirai di scuro panno.
Ah! città di Volterra, con dolore
Dimostra la mia morte avere a sdegno,
Ch'è stata data al tuo degno signore.
Città d'Arezzo, popol tanto degno,
Deh! non t'incresca per me lagrimare,
Che a me sei stato pur sempre benegno! [3]
Cortona bella, città singolare,
Della mia cruda morte ti lamenta;
In bruna vesta viemmi accompagnare.
Ah! città di Pistoja, sia contenta
Mostrar d'aver per mal mia morte ria,

[1] La pratese con verso zoppo: *Per sua pietà m'abbi perdonato.*

[2] E così qui la pratese ha un verso mezzo zoppo, leggendo: *E non risguardi il presente danno.*

[3] Le dette due stampe: *benigno.*

Di teneri anni la mia vita spenta.
  Tu Borgo San Sepolcro, città mia,
Del tuo signor ti muovi a far lamento,
Della mia morte sì crudele e ria.
  Ben ti puoi tu chiamar, Prato, scontento,
Quando sentirai dir che 'l tuo signore
Sia stato morto con tal tradimento.
  Cosimo mio fratel, con quanto amore
Io so e posso, te lo raccomando;
Chè sempre a nostra casa ha fatto onore.
  Terra di Pescia mia, so ben che quando
Tu sentirai di me tal caso strano,
Per lo mio amor ti verrai lamentando.
  Dove sei tu, o mio Montepulciano,
Con Pietrasanta ancor tanto soprano,
E Castelfranco con Sangimignano?
  O tu, che stai in su la destra mano,
Fortezza mia Verrucola di Pisa,
Cáscina, Pontader, Vicopisano.
  Ma dove lascio quivi alla recisa
Empol, Fucecchio, Castel Santa Croce,
Mio castel San Giovanni con l'Ancisa?
  Mio porto di Livorno, assai mi cuoce;
De gli altri mia castel tu porti il vanto.
Non posso più, chè a me manca la voce.
  Deh! pregate per me quel Padre santo,
Che patì per noi sì aspra morte, [1]
Mi vogli raccettar sotto il suo manto.

[1] E nella stampa Arnesi è troppo lungo: *Che patì qua giù per noi sì aspra morte.* (*Guasti*)

O Cherubin della celeste corte,
Con tutta quella santa compagnía,
Pregate Iddio che m'apra le sue porte.
O incoronata in ciel alma Maria,
Che sempre mai t'ho auta in devozione,
Sieti raccomandata l'alma mia.
E il tuo Figliuol, che morse con passione,
Pregal per me, o Maria grazïosa,
De' miei peccati abbi remissione,
E ponga l'alma mia in requie e posa.

LAUS DEO

MORTE
DI
LORENZINO DE' MEDICI
SCRITTA DI MANO PROPRIA
DAL CAPITANO
FRANCESCO BIBBONI

Tornando io d'Alemagna, dove ero stato al soldo dell' Imperadore, trovai in Vicenza Bebo da Volterra, che si tratteneva in casa di messer Antonio da Roma gentiluomo vicentino, perchè aveva gran nimicizie: ed esso messer Antonio ebbe molto cara la mia venuta, e volse che io mi fermassi quivi da lui.

In questo mentre occorse che un certo messer Francesco Manente, pure gentiluomo vicentino, aveva una grande inimicizia con certi de' Guarzi, e contro la casa de' Luschi, tutti vicentini; ed era durata detta inimicizia parecchi anni, e vi erano nate molte morti di uomini, tanto tra' di loro autori che tra i seguaci di ciascheduna parte. Però questo messer Francesco pregò messer Antonio mio dove abitavo, che si contentasse di concedermeli per quel giorno; e per essere tanto suo amico non gli potette detto messer Antonio disdire: e così Bebo ed io andammo con detto gentiluomo ad un villaggio che si chiama Celsano, dove una parte e l'altra avevano i loro beni, e tutti tenevano uomini in casa, a tal che non era giorno che non si uscisse in campagna, e si facesse molti fatti d'arme; e sempre n'usciva feriti e morti.

Un giorno poi quegli della nostra parte si risolvettero d'assaltare la parte contraria in casa, dove ammazzammo due; et il resto, che erano cinque, si racchiusero in una stanza terrena, e quivi si fortificarono: onde noi gli portammo via tutti gli archibusi e l'altre arme, ed essi furono necessitati a sgomberare la villa, e si ritirorono in Vicenza. E non vi corse troppo tempo, che d' una sì grande inimicizia si fece una amplissima pace.

Bebo poi si ritirò in Padova con il rettore dello Studio, che era milanese, dove doppo qualche tempo il medesimo rettore se ne andò a Milano, e condusse seco Bebo.

Io restai a Vicenza con messer Galeazzo della Seta, perchè, quantunque fosse seguìta la pace, egli non si fidava; ed ivi stetti circa dieci mesi, e poi bisognò che io ritornassi da messer Antonio da Roma, che erano 7 fratelli; quali, volendomi tutti gran bene, mi avevano offerto che io dovessi stare in vita mia al bene ed al male come loro; con questo però ancora, che, se fosse venuto occasione di guerra, e che io vi fossi voluto andare, eglino non mi averebbero mancato di 25 scudi et armi e cavallo, e la tornata, sempre che io fussi vissuto: ed in caso di non volere andare alla guerra, lo stesso trattamento.

Occorse che, essendo Bebo, come si disse, in Milano, messer Francesco Vinta volterrano vi era ambasciatore per il duca di Firenze: vidde egli Be-

bo; e domandatogli ciò che faceva in Milano, rispose che era cavaliere errante.

Allora messer Francesco gli disse che, essendo stato tanto tempo fuori dello Stato, doveva procurare di tornare con buona grazia di Sua Eccellenza; e con buone parole cominciò ad insinuargli il modo così alla lontana, che Bebo rimaneva più tosto confuso: ma, venendo poi alle strette, gli disse, come viveva Lorenzino de' Medici, il quale aveva fatto il tanto noto tradimento, che lui o altri doveva cercare di farne vendetta; e che, se lui si offeriva di mandare ad effetto tale impresa, che lo manderebbe a parlare al medesimo Duca: ed essendosi il medesimo Bebo offerto a tale impresa, lo mandò con sue lettere a Firenze, quale, presentatosi avanti al Duca, esso l'assicurò di ritornarlo in grazia, purchè seguisse la morte di Lorenzino; ed oltre a ciò gli averebbe somministrato, e lettere, e denari per la sua sicurezza. Per il quale effetto ripigliò Bebo dicendogli che aveva anco un compagno a proposito tale, che non ci era altro simile a lui per tale negozio.

Partitosi Bebo da Firenze, e tornato a Milano, e di quivi partendosi, mi venne a trovare a Vicenza, e mi conferì questo negozio.

Stetti un pezzo sopra pensiero, irresoluto a che partito appigliarmi; ma quando io toccai con mano che era volontà del medesimo Duca, io gli promessi, e ci demmo unitamente la fede della segretezza; e con questo ancora, che noi non avessimo avere in

tal negozio altra compagnìa. Così concluso tra di noi l'affare, andammo a Venezia per mettere in esecuzione il nostro disegno : e perchè io ero pratichissimo di tutta la medesima città di Venezia, e vi avevo molti amici, inteso con bel modo dove abitava detto Lorenzino, quivi pigliammo un alloggiamento in quel vicinato, e sera e mattina andavamo vedendo come ci avessimo a governare.

Ma perchè Lorenzo non usciva mai del suo palazzo, non sapevamo come avessimo a fare, e stavamo assai confusi per l'impegno presone ; ma, come Dio volse, venne di Francia messer Ruberto Strozzi con il capitano Cencio Guasconi, ed un suo cameriere (il quale si chiamava lo Spagnoletto, ma era navarrese, e mio amicissimo), e così, come la nostra fortuna volse, una mattina riscontrai il detto Spagnoletto, e ci congratulammo assieme, e ci feciamo festa e molte carezze ; così discorrendo mi disse, che eglino erano venuti di Francia per andare a Roma. Io gli dissi che volevo inchinarmi e baciar le mani a messer Ruberto mio principalissimo padrone ; ed esso mi rispose che era bene, avendomi esso messer Ruberto benissimo conosciuto in Roma. Così andassimo insieme a casa di Lorenzino (dove erano di stanza i medesimi messer Ruberto Strozzi e il capitano Cencio Guasconi), e mi abbattei che usciva di casa messer Ruberto e Lorenzino ; e per esservi con loro molti altri gentiluomini e altre persone, io non potetti farmeli innanzi : e subito messer Ruberto e Lorenzo entrorno in gondola ; e perchè

ero stato molto tempo che io non avevo visto Lorenzo, e per essere egli anco vestito modestamente, non lo raffiguravo troppo bene, se non che pure mi pareva e non mi pareva, ed in tale dubbiezza, dissi a Spagnoletto: Mi par di conoscere quel gentiluomo, e non mi ricordo dove io l'abbia visto; e messer Ruberto gli dava la mano diritta. Allora mi rispose Spagnoletto: Tu lo conosci molto bene; egli è messer Lorenzo; ma non ne dir niente a persona: e' si fa chiamare messer Marco, perchè lui ha gran sospetto, e non si sa che lui sia qui di stanza in Venezia. Io gli risposi che molto mi maravigliavo di lui, e se avessi possuto ajutarlo, lo averei fatto molto volentieri. Poi gli domandai, dove andavano adesso; mi disse che andavano a desinare da monsignor Giovanni della Casa, che era legato in Venezia per il Papa: e non lo lasciai fino a tanto che non ritrassi quanto mi faceva bisogno.

Spagnoletto, accompagnato che ebbe i padroni, escì l'ordine del suo ritorno a casa; e così assieme tornammo al palazzo del sopradetto Lorenzo, dove che bisognò che io desinassi con esso lui.

Vi era uno spenditore di Lorenzo, il quale era già stato con Piero Strozzi in Roma, che, se Spagnoletto mi fece festa, più assai me ne fece lui; dove che allegramente rinnovammo l' amicizie vecchie: ed avanti che io mi partissi, discorrendo tra di noi, seppi qualmente Piero Strozzi dava a detto Lorenzo scudi 1500 di piatto l'anno, e tre compagni bravi e facinorosi pagati; ed ancora gli dava un pa-

lazzo, che pagava scudi 50 di pigione, ed egli ne prese uno a San Paolo che pagava scudi 300; ed egli allora per questa altura gli levò scudi 1000 l'anno, a tale che restò con soli scudi 500 l'anno di provvisione. È ben vero, che, parendo al medesimo Lorenzo, che per averli diminuita la provvisione annua, lo volesse abbandonare, egli molto se ne dolse: che perciò gli dette in compagnìa Alessandro Soderini, che era ancora esso ribelle: onde non poco mi rallegrai dell'avute notizie, che fu assai il pervenirmi; chè furono di gran conseguenza per il fatto che dovevo fare.

Seppi ancora quando tornava al nuovo palazzo; e mediante quel servitore, vecchio mio amico intrinseco, e che aveva nome Luca, sapevo bonariamente quanto lui faceva; e (per così dire) quante volte sputava. Seppi poi che il medesimo Lorenzino era ardentemente innamorato della bella Barozza, siccome tutti gli andamenti che faceva verso della medesima: e qui disegnai di fare il fatto, come appresso si dirà.

Il giovedì grasso di carnevale, che fummo ai tre di febbrajo dell'anno 1547, detto Lorenzino faceva maschere, vestito egli da zingara con altri in forme varie a cavallo, dove si correvano lancie sulla piazza di Santo Spirito, ove era concorso a tal festa una gran quantità di popolo. E pensando come potessimo mandare ad effetto il negozio, non ci sortì mai l'intento: ma non per questo io mancavo dalla mia parte di fare in modo con quel servitore di

sapere con bel modo quello che il padrone ogni giorno faceva e discorreva : a tal che per gli avvisi suoi io mi governavo ed ero certo ; chè senza tali avvisi non ci poteva riuscire.

Avendo io tanto innanzi il negozio, presi amicizia d'un calzolajo, comprando da lui ora una cosa ora un'altra ; sicchè io m'ero fatto suo amico famigliare ed intrinseco, e questo facevo perchè la bottega del medesimo calzolaro scopriva tutta la piazza di San Paolo, e particolarmente il palazzo di Lorenzo, dove che mattina e giorno di continuo mi tratteneva per buono spazio di tempo, e spesso facevo finta di dormire, perchè coll'animo troppo stavo desto.

Occorse un giorno che io fui avvisato che Lorenzo era andato a desinare da monsignore Giovanni della Casa : a tal nuova tutti allegri andammo risoluti per fare il negozio, ed io salii francamente solo nel palazzo di detto monsignore Giovanni, e lasciai Bebo giù nella loggia, al quale dissi, che stessi preparato per ogni occorrenza ; ma trovammo che il detto monsignor Giovanni e Lorenzo erano di lì andati a desinare a Murano, tal che rimasamo colle trombe nel sacco. Per questo non si mancò di fare ogni giorno le nostre diligenze ; e perchè Bebo non conosceva Lorenzo, un giorno io glielo feci conoscere, tornato che fu ad abitare alla piazza di San Paolo, dove, per esser novizj in quel contorno, non dovevano saper bene le strade in quel vicinato, perchè una mattina, andando per terra per passare di-

nanzi alla casa della sua innamorata bella Barozza, fallirno la strada; e volendo andare ad un convento di frati, dove lei andava alla messa, preseno un'altra strada, quale li condusse un gran pezzo in là, ma non ha riuscita; dove che noi gli andammo dietro per fare il fatto, ma non gli potemmo raggiungere, e così ce ne tornassimo indietro: e loro che non erano possuti passare per quella strada, tornorno ancora essi addietro, talchè gli riscontrammo in luogo, dove l'armi che noi avevamo non erano a proposito a fare l'effetto che noi avevamo disegnato; sicchè bisognò a noi provvedere altre armi più adattate e al caso, immaginandoci, che altra volta gli averemmo abboccati, ed incontrati nel medesimo luogo, come seguì.

Venne che alli 13 marzo, la seconda domenica di quaresima, essendo io andato, come era mio solito, a vedere e investigare se Lorenzo dava ordine d'andar fuori, come altre volte era andato, entrai nella suddetta bottega di calzolajo, ed ivi stetti un pezzo, a tal che Lorenzo si fece alla finestra con uno sciugatojo al collo, e si pettinava: e veddi nell'istesso tempo entrare ed uscire un certo Giovan Battista Martelli piccino che stava alla guardia e difesa di esso Lorenzo colla spada; e pensandomi io che lui dovesse uscire fuori, camminai a casa per approntarmi e provvedermi dell'armi necessarie, dove trovai Bebo ancora in letto che dormiva: lo feci subito levare, e venimmo alla solita guardia, dove vi è la chiesa di San Paolo, ed è in capo della piazza, do-

ve loro avevano da passare. La detta chiesa è posta come in isola, ed ha due porte che sono addirimpetto l'una all'altra, a tal che io messi Bebo alla porta davanti alla detta chiesa, e gli dissi che stesse forte, e che mi guardasse spesso, per osservare se mi vedeva fuori della bottega; e vedendomi fuori di essa, che lui s'avviasse innanzi, chè io lo seguiterei.

Ora, come volse la nostra buona ventura, uscì fuori il sopradetto Giovan Battista Martelli, e andò innanzi un pezzo, di poi uscì Lorenzo, e poi uscì Alessandro Soderini, e andavano l'uno dietro all'altro come le grue; e quando Lorenzo fu dietro alla sopradetta chiesa di San Paolo, alzò la stoja e coltrone che era all'uscio di detta chiesa, in modo che Bebo, che era all'altro uscio, lo vedde, e vedde me ancora che ero uscito fuori della bottega, e ci ritrovommo assieme per la strada, come eramo restati d'accordo, e dissemi che era in chiesa; e stando osservando l'esito, veddi che uscì Lorenzo di chiesa, e prese il suo cammino nella via maestra, poi uscì Alessandro Soderini: et io me ne andavo dietro a tutti; e quando fummo al luogo destinato, saltai innanzi ad Alessandro, con il pugnale in mano dicendo: State forte, Alessandro, e andatevi con Dio, chè noi non siamo qui per voi. Lui allora mi si gettò alla vita, e mi prese per le braccia e teneva sempre forte gridando; io, che veddi aver fatto male in avergli voluto risparmiare la vita, mi sforzai quanto potetti per uscirli dalle mani, e trovandomi il pugnale alto, lo toccai come Dio volse in un ciglio, d'onde calò un

poco di sangue. Egli allora, molto in collera, mi dette un'urtata tanto grande, che m'ebbe a fare dare la schiena in terra, tanto più che si sdrucciolava per essere un poco piovuto; cacciò Alessandro mano alla spada, che l'aveva con il fodero in mano, e mi tirò alla volta del mostaccio, e mi colse nel corsaretto della corazzina, e mi valse che era maglia doppia.

Innanzi che io mi potessi mettere in arnese, toccai tre imbroccate, o come si dice, tre stoccate; e se io avevo giaco come corazzina, mi passava al certo, perchè ero anco sotto misura; alla quarta botta m'ero assai rifatto d'animo e di forze, onde me gli strinsi addosso e gli tirai quattro cultellate alla volta della testa, e per essergli stato appresso, egli non mi poteva più colpire; ma, volendo ripararsi con il braccio e colla spada, pensando così di ripararsi bene, come Dio volse lo colsi nella congiuntura della mano appresso la manica di maglia, e giù gli tagliai la mano di netto, e subito gli diedi un'altra ferita sulla testa, che fu l'ultima. Allora mi chiese la vita per amor di Dio, ed io che avevo pena di quello che facesse Bebo, lo lasciai nelle braccia di un gentiluomo veneziano, che lo tenne che non si gettasse in canale. Nel voltarmi, trovai che Lorenzo era in ginocchioni, e si rizzava, ond'io in collera gli tirai una gran coltellata sulla testa, e fattogliene due parti, lo distesi a' miei piedi, nè più si rizzò.

Non vedevo dove Bebo si fosse andato; se non che, volendo partirmi di quivi, bisognava andare verso la chiesa di San Marcello che vi è una piazzet-

ta, e quivi ritrovai Bebo come un uomo insensato, al quale dissi con buone parole, che il dovere voleva che lui mi avesse soccorso; e volendomi egli replicare, gli dissi: Ora non è tempo. E così, tra di corsa e di buon passo, fummo in breve allontanati dal luogo dove era seguìto il fatto. Al traghetto di Santo Spirito ci risolvemmo di gettare, come feciamo, gli pugnali in mare, perchè erano proibiti, pena la galera: e fu un tempo che io mi pentii d'averlo buttato e d'essermene privato, perchè, essendoci io e Bebo separati, e rimasti d'accordo dove ci avevamo a trovare per essere io molto insanguinato, acciò se io per disgrazia fussi stato preso dagli sbirri, lui avesse campo di salvarsi; appena Bebo si fu separato da me, ed a caso voltandomi, vedo venirmi dietro da venti sbirri. Io subito mi pensai che sapessero ogni cosa, e che mi venissero per catturarmi; chè allora in verità mi veddi perso. Allora, più presto che potei, allungai il passo ed entrai in una chiesa, e vi era accanto alla medesima chiesa una compagnìa, e l'una entrava nell'altra; e m'inginocchiai raccomandandomi caldamente a Dio per la mia salute e salvezza. Però tra le preghiere stavo osservando, e veddi che tutta quella flotta passò avanti, se non uno de' medesimi sbirri che entrò in detta chiesa; ed io tenevo l'occhio tanto teso, e in modo che vedevo di dietro come dinanzi, ed allora averei avuto caro del pugnale, perchè non averei guardato d' essere stato in chiesa. Conobbi però che nulla sapevano, ed io poi feci animo, e mi risolvetti a passare per il mez-

zo di detti sbirri, con ferma intenzione di entrare nella chiesa di Santo Spirito, dove il padre maestro Andrea Volterrano predicava, e di quivi passare all'altra porta; ma non ci fu mai nè modo nè via, per il tanto gran popolo che vi era: sicchè fui forzato a tornare indietro; e uno di quei sbirri mi venne dietro un gran pezzo, tanto che mi trovai dove erano due strade. Allora presi per compenso d'avere smarrita la strada, e ritornai addietro, e questo pure mi seguitava, credendo io che avessi preso sospetto per avermi visto insanguinato. Allora, preso animo, mi voltai, e mentre costui non se l'aspetta, gli diedi così grande urtone, che lo feci dare della testa in terra, e poi la detti a gambe, tanto che tutto affannato arrivai alla Gabella delle farine, e di poi a San Marco, dove andai al mare, e feci venire una gondola che mi levò al ponte della Paglia che riesce nella casa degli Albanesi; e quivi veddi uno con la spada: e perchè era un luogo, dove il giorno sta la guardia delli sbirri, mi mancò un poco l'animo; a tal che bussai allora l'uscio d'una puttana mia amica, la quale, riconosciutomi, subito m'aperse; ed in quello che io saggo, un animo mi dice che io non stia quivi; e così mi risolvetti di partire, et andai al mio viaggio, e senza altro batticore ed intoppo arrivai alla casa del signor conte Selici da Collalto di Frioli, amicissimo et intrinsichissimo nostro, perchè Bebo ed io gli avevamo fatto per il passato di gran servizj. Bussai la porta, e Bebo subito mi aperse; e quando mi vedde tutto imbrattato di sangue, si fece ma-

raviglia che io non fussi capitato male e nelle forze della giustizia, e ne dubitò anco per essere io stato tanto ad arrivare.

Il conte non era in casa, ma però, essendo conosciuto da tutti di casa, feci da padrone, e me ne andai in cucina al fuoco, e con sapone e acqua feci diventare bigie le calze che erano bianche. In questo mentre arrivò il conte, e Bebo se li fece incontro, e da lui gli furono fatte gran carezze, e domandò di me. Allora Bebo gli disse, che io avevo dato malamente ad uno sbirro per conto di una femmina, e che pensava che assolutamente fossi morto; intanto mentre discorrevano sopra questo fatto, anch'io me gli presento avanti: mi accarezzò e si ragionò di varie cose; e discorrendo, si fece l'ora di desinare; ma perchè veniva a desinar da lui il primo medico di Venezia, non volse che ci vedessi, e nè tampoco volse che ci vedesse alcuno de' suoi servitori: e fece ordinare da desinare per noi di sopra in una camera, ed esso con il suo segretario ci servivano a tavola, discorrendo e sbocconcellando ancor lui. In questo venne il prefato medico, ed il conte andò via, per essere a desinare con l'istesso; e restò con noi il segretario.

In quello che si lavavano le mani per andare a tavola, viene un'ambasciata dalla madre di Lorenzo che, se ci è il medico, vada subito a casa di lei, perchè è stato ammazzato Lorenzo, e ferito a morte Alessandro Soderini. A tal nuova subito andò via il medico, e non stette quivi a desinare; ma il conte

venne da noi, e ci contò l'ambasciata per filo e per segno con domandarci se eramo stati noi. Negammo di bel principio, ma però lui s'immaginò che fossimo stati noi, ed assai ci rincorò con dirci che non dubitassimo, perchè ci voleva in tutti i modi salvare: ma che gli sapeva male che quel giorno doveva andare in consiglio, e non sapeva a che ora uscirebbe, e così se n'andò a desinare, e poi a riposarsi.

Quando fu l'ora di vespro mi risolvetti, senza dire addio ad alcuno, di partirmene; e dissi a Bebo che mi seguitasse, e mi venisse lontano quanto mi vedeva, e se vedeva che io fussi preso, lui si salvasse al meglio che potesse: e andammo via, non sapendo Bebo dove io mi volessi andare.

Andammo a casa di quella donna dove prima stavamo di stanza, e feci ordinare da cena, avendo pensiero di star quivi per sentire qualche cosa del fatto per pigliare le nostre misure; ma in quel tempo vi comparve due preti con il figlio di quella donna, i quali preti mi conoscevano, e quivi ci ponemmo a ragionare di varie cose. Di lì a un poco uno di quei preti andò fuori, per il che, avendo preso io sospetto, dissi a quella donna che volevo andare a fare un servizio, e che presto sarei tornato; e accennando Bebo, lo condussi via anco lui e ce n'andammo al traghetto della Maddalena, e montammo su una gondola con dirgli: *Va forte,* e che andasse a Santa Maria Sobenighi; e quando mi parve di essere nel mezzo del canale, dissi al barcajolo: *But-*

taci a riva, e gli diedi parecchi marchetti; e li soggiunsi, che aspettassi, che sarebbemo tornati; e giunti che fummo in terra appresso il palazzo dell'ambasciatore di Spagna, dissi a Bebo che avevo intenzione che quivi noi ci salvassimo.

Piacque molto a Bebo il mio consiglio, e subito lo approvò, e così andammo senza intoppo alcuno al palazzo del detto ambasciatore.

Arrivati al detto palazzo, trovammo quivi all'intorno circa quaranta Spagnuoli, tutti benissimo in ordine, quali ci fecero molte cortesìe, come quelli che di già avevano inteso il caso, e s'immaginavano essere stati noi; io, senza turbarmi e far conto alcuno nè di loro nè di loro accoglienze, dissi che avevo gran bisogno di parlare con l'illustrissimo signor ambasciatore: e uno di quei gentiluomini mi rispose, che il signor ambasciatore non era in casa, ma che in breve tornerebbe; e cominciammo a spasseggiare per detta corte quasi da un quarto d'ora, poi dissi: Signori, giacchè il signor ambasciatore non viene, noi anderemo a fare una faccenda e torneremo. Non dissi già questo per voler partire, ma per non parere d'essere quelli che loro pensavano. Allora uno di quelli con molta franchezza ci disse che, se noi stavamo quivi a disagio in quella corte, che noi entrassimo in una bella camera che era ivi appresso, e lì ci assettassimo con tutto il nostro comodo, e da ciò conobbi che si pensavano, che noi non avessimo caro di esser veduti. Io gli risposi che non ci importava d'esser visti, perchè eramo uomini da bene

e d'onore, e potevamo esser visti in tutti i luoghi del mondo. Allora mi soggiunse: Signori, io non dico per questo, essendo loro conosciuti per persone onoratissime; ma sappino che io ho preso l'ardire di ciò pregarle, perchè questa mattina è stato ammazzato Lorenzo de' Medici, e ferito a morte Alessandro Soderini, e questo ferito ha detto che gli aggressori sono stati due; uno, che puole avere ventiotto anni, e l'altro trentuno; uno con calze bianche, e l'altro uomo tozzo e formato: e per questo ho parlato in tal modo, e non dovete averlo per male. Io allora li replicai che non eramo quelli; ma per non esservi il signor ambasciatore, averemmo caro di dire quattro parole al signor segretario, e di poi saressimo andati alle nostre faccende.

Ci condussero subito dal segretario, e ci vennero dietro forse trenta Spagnoli con grande allegrezza e festa; ed arrivati in camera del segretario, io cominciai a dire, che eramo quivi per parlare al signor ambasciatore; quale per non ritrovarsi in palazzo averemmo pregato egli a sentir quello che avevamo a dire al signor ambasciatore; e di poi saremmo andati al nostro viaggio: ma che, innanzi che noi parlassimo, avevamo caro che non ci fosse stata gente. Onde subito il segretario si levò dallo scrittojo, dette licenza a tutti, e serrò bene bene la camera, indi ci abbracciò, e ci baciò senza che prima io parlassi, e poi disse che noi parlassimo pure liberamente, e senza sospetto alcuno. Allora io esposi tutto il caso seguìto; e finito che io ebbi di nar-

rarlo, di nuovo ci abbracciò e baciò, con dirci che molto ci stimava e reputava, perchè avevamo fatto quello che molti altri avevano tentato, ma non potuto fare. E allora ci serrò in camera, dicendoci che andava a trovare il signor ambasciatore, perchè sapeva dove era. E così si partì, e poco stette che tornò, e per una scala segreta a chiocciola ci menò in camera del signor ambasciatore, dove dal medesimo ci fu fatta una grandissima accoglienza : e doppo volse sapere di nuovo come era seguìto il fatto. Molto ci commendò e lodò, promettendoci d'impiegare tutto il potere e forza dell'Imperio per salvarci, e metterci sicuri nelle mani del duca di Firenze ; e che in questa mattina quando fu fatta sì nobile azione lui aveva spedito un corriere all'imperadore medesimo ; e che ne voleva ora spedire un altro con dirli, che voi vi sete assicurati e salvati nelle sue forze ; e questo dico perchè so benissimo che questa nuova gli sarà molto cara e gradita : sicchè di cosa alcuna non dubitate, chè spero di avere ordini molto pressanti per la vostra salvezza. Non erano compiti dieci giorni che se ne viddero gli effetti, poi che venne un corriere con la risposta, quale conteneva che il signor ambasciatore facesse tutto lo sforzo di salvarci, e procurasse di fare ogni possibile diligenza per metterci salvi in mano del duca di Firenze, come seguì.

E per dire la somma diligenza che fece il medesimo signor ambasciatore, ogni mattina faceva dire in Rialto, che quelli che aveano ammazzato Lo-

renzo erano passati a Padova in tal dì: l'altro giorno faceva dire il tal dì furono visti a Verona: altre volte faceva pubblicare essere stati visti nel Friuli, e quando in un luogo, e quando in un altro; e tutto faceva per ovviare alle molte diligenze che facevano i Fiorentini che tenevano da Lorenzo, e altri ribelli che dimoravano in gran copia in Venezia, per averci nelle mani, avendo posto a tale effetto le guardie a tutti i passi, non guardando a veruna spesa: e di più avevano quattro brigantini che andavano per mare, vedendo e osservando tutte le gondole che passavano; e ciò era molto ben noto al nostro signore ambasciatore, che stava per noi molto avvertito.

Ora udite di grazia la gran diligenza che il signor ambasciatore usò per salvarci.

Prese in affitto un bellissimo palazzo fuori della catena del passo di Marghera, ed ogni giorno vi andava con cinquanta Spagnoli; e quando era in terra ferma pigliava le carrozze, e parte andava a piedi; a tal che pareva un esercito, dove che quelli che vi erano stati messi alla guardia dai Fiorentini andorno a veder più volte tal cosa, e viddero sempre che il signor ambasciatore, subito che quivi arrivava, si esercitava con il balestro, e faceva cavalcare un bellissimo cavallo, tanto che assuefece quella gente che nessuno più gli poneva mente; onde, avendo ridotto l'affare come desiderava, si risolvette a volerci cavare di Venezia, e ordinò che l'ambasciatore di Trento, che era il signor don Alberto spagnolo, venisse in Venezia; dove gli conferì tutto il

negozio, e gli diede tutti i contrassegni di noi, ordinandogli per parte dell'imperadore, come si aveva da governare circa i nostri casi per metterci sicuri e franchi da luoghi di sospetto, e dove lui aveva a mettere le poste e le nostre posate, come appresso intenderete.

Venne il giorno, il quale a lui pareva che fosse a proposito per cavarci di Venezia, e mandò su in camera nostra il segretario, che era il signor Zimenes, a dirci d'ordine del signor ambasciatore, che ci mettessimo in punto per andare al nostro viaggio; e ci portò una casacca lunga fino ai piedi con una spadina cinta con un cintolo ed un berrettino, ed un cappello, che eramo tutti due vestiti alla bresciana: di poi ci dette un paro di forbice, acciò noi ci tagliassimo la barba, a tale che chi ci aveva bene in pratica non ci averebbe tampoco riconosciuti vestiti in quella forma. Andammo poi giù in camera del signor ambasciatore, il quale di nuovo ci abbracciò e baciò, e fececi molte accoglienze, con istruirci del modo che aveva tramato, e che dovevamo tenere per salvarci. E doppo questo suo amorevole discorso ci pose avanti un sacchetto di scudi d'oro, dicendo che ne pigliassimo fino in cinquanta, perchè ci sarebbero bisognati, dovendo noi fare un lunghissimo viaggio, quali a sua instanza presamo con renderli infiniti ringraziamenti.

Uscimmo dunque del palazzo, e andammo a montare in una gondola di dodici persone che quivi erano all'ordine, e piena anco di soldati spagnoli

bene armati, che erano fino a settanta; e tutti si avviorno avanti: e il signor ambasciatore però si partì, e ci messe nella sua gondola. Allora andammo più allegramente, ed arrivammo al porto di Marghera. Allo smontare di gondola uscì prima il signor ambasciatore per vedere chi era quivi; dove vi erano da venticinque archibusieri italiani, messi a bella posta per guardia da' signori Fiorentini sospetti per tale conto; e volendo essi vedere noi, che eramo restati nella gondola aspettando che la carrozza fosse all'ordine, alcuni di loro si appressavano, ed accostavano alla nostra gondola per meglio osservarci. Allora il signor ambasciatore, accortosi di tal cosa, venne quivi, e disse a quei soldati, che cosa pretendevano, e che cosa cercavano, dicendogli che si levassero di quivi, siccome puntualmente fecero. Di poi il signor ambasciatore venne a cavarci di gondola con dirci, se ancora tenevamo febbre; e di sua mano ci messe in carrozza, e andammo al palazzo che egli aveva preso in affitto, con tutta la gente spagnola innanzi; e quando fummo appresso al palazzo, tutti gli Spagnoli entrorno dentro, e dalla porta del palazzo per di dietro uscì il capitano Valeriano da Terni ed il suo figlio con quattro cavalli da posta, che due per noi e due per loro; e di nuovo l'ambasciatore ci abbracciò, e ci dette la sua benedizione con dire: Andate con questi compagni, dove da loro sarete fedelmente guidati, e non pensate ed altro.

Così l' ambasciatore rientrò in palazzo, e noi montammo a cavallo, posteggiando dalle 21 ora fino

all'un'ora di notte, e con quei medesimi cavalli arrivammo ad una villa, dove ci aspettavano quattro altri cavalli freschi; e senza mangiare nè bere nè dormire calvalcammo fino che dovevano essere sei ore di notte fino ad un'altra villa, dove trovammo in ordine una buona cena, e nuovi cavalli: e si fece poi il conto che fino allora avevamo camminato da cinquanta miglia. Mangiato che ebbamo, senza punto dormire, di nuovo montommo a cavallo; e con quelli facemmo quaranta miglia di cammino innanzi che ci fermassimo, tanto che ci eramo dilungati e allontanati da Venezia da novanta miglia avanti che noi dormissimo.

Giunti che fummo ad un castello dove parlavano mezzo tedesco, ci posammo ad un'osteria, dove l'oste ci raffigurò per i contrassegni mandatigli dal signor ambasciatore per quei personaggi che eramo, e ci fece tante cortesìe, e ci trattò in una forma che più non si poteva fare a qualsivoglia gran signore; e quivi stemmo la notte sicuri, e la mattina a bonissim'ora con nuovi cavalli ci partimmo di mezza posta, tanto che senza mutar cavalli cavalcammo fino alle 20 ore, ed arrivammo a certe case che vi era un massajotto che ci aspettava, avendo di così fare con precedenti lettere avuto l'ordine: e quivi ci rinfrescammo, e ci funno dati nuovi cavalli, e una guida, che ci menò per più sicurezza per tutte strade incognite e non punto praticate; e in due giorni ci condusse per le terre del re de' Romani, e di poi ci voltammo a Trento; dove arrivati, scavalcammo

ad una buona osterìa, e di lì a poco arrivorno due mandati dal signor don Alberto, ambasciatore in quel luogo, con dirci che era mente di esso signor ambasciatore che fussimo da lui, e così prontamente obbedienti andammo ad inchinarlo ed a baciarli la mano, come era nostro debito. E pensando che lui non avesse notizia di noi, nè tampoco del caso seguìto (che molto bene gli era noto) ci prese subito per la mano dicendoci, che molto bene ci conosceva, ed era informato del fatto; e che quando seguì il caso era in Venezia, e che a persuasione del signor ambasciatore loro protettore si era quivi portato; onde con nostro stupore ci fece molte carezze e cortesìe, e voleva che in tutti i modi stessimo quivi da lui, offerendoci danari ed ogni patrocinio. Noi umilmente lo ringraziammo, e ritornammo alla nostra osterìa, dove cenammo, e poi andammo a dormire, perchè ne avevamo gran bisogno per essere molto stanchi.

La mattina, levati che fummo, andammo nuovamente ad inchinare il medesimo signor ambasciatore, il quale, doppo diversi ragionamenti, ci diede una buona colazione. Ciò seguìto, licenziammo la nostra guida e il figlio del capitano Valeriano, quali presero i loro vantaggi, quello a' suoi luoghi, e questo a Venezia; e subito comparsero quivi cinque cavalli di posta, perchè l'ambasciatore volse venire con noi in persona a farci compagnìa fino alle poste di Mantova; e per meglio assicurarci da ogni pericolo, mandò avanti cinque bravi uomini alla chiu-

sa, dove stava la guardia de' Tedeschi, con ordine espresso che si fermassero quivi : e se avessero preso sospetto per noi (il che non credeva), o che fosse per esser fatto impedimento, loro avevano a menar le mani tanto che noi passassimo. Preso il nostro viaggio, ci fece mutare le poste di là dall'Adige, e per sospetto facevamo le poste doppie. Alla fine arrivammo sicuri a Mantova, alla qual città essendo noi vicini circa a mezzo miglio, l'ambasciatore si licenziò da noi con dirci che andassimo a scavalcare all'osteria del Moro, dove ci sarebbe state fatte gran cortesìe, come seguì in effetto, poichè quando arrivammo, l'oste subito ci conobbe, e non si potrebbe mai dire le carezze che egli ci fece.

Andammo poi a baciar le mani al signor cardinale di Mantova, il quale sapeva benissimo chi noi eramo, e ci offerse danari e compagnìa volendoci dare per nostra sicurezza cinquanta cavalli fino a Piacenza ; il che non volsamo, ed umilmente lo ringraziammo ; e tornati all'osterìa, montammo a cavallo, ed arrivammo la sera al tardi a Piacenza, dove era il signor don Diego di Mendozza, al quale andammo a baciar le mani, ed egli in verità ebbe molto caro di vederci, e ci offerse quanto ci faceva di bisogno.

La mattina ci partimmo, e andammo ad un castello lontano da Piacenza trenta miglia ; l'altro giorno arrivammo al borgo di Val di Taro, dove è una fortezza che si teneva per l'Imperatore, e vi era dentro il capitano Francesco Anguscioli gentiluomo pia-

centino, il quale ci fece ogni possibile sforzo che noi andassimo in fortezza da lui: il che non volemmo fare, e infinitamente lo ringraziammo; ma la mattina poi venne egli a buon'ora in persona da noi, e ci condusse in fortezza, dove ci fece una colazione non da nostri pari, ma da gran signori. E perchè la sera a due ore di notte arrivò all'osterìa dove noi alloggiammo un uomo d'anni trenta a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e coll'archibuso lungo a ruota, e due archibusetti piccoli o terzette; ed interrogato dall'oste nostro di dove venisse e dove andasse, gli rispose che veniva l'istesso giorno di Piacenza, e che voleva andare a Pontremoli per suoi negozi, noi grandemente sospettammo; e tanto più che egli si partì avanti giorno: onde ne parlammo di ciò al capitano di detta fortezza, il quale spedì subito due soldati bene a cavallo e bene armati, ordinando espressamente a loro che spronassero i cavalli, tanto che arrivassero quel tale di sopra abbiamo detto, e che, volontario o forzato, lo conducessero in tutti i modi a lui: e non volendo venire, o facendo loro resistenza, l'ammazzassero.

Andorno subitamente quei soldati in diligenza, e non avevano cavalcato molto che lo raggiunsero, perchè cavalcava piano; e senza romore o resistenza alcuna lo condussero al capitano, il quale lo fece mettere in prigione, e sentimmo poi che lo mandò a Piacenza a don Diego, e quello ne seguisse non si è saputo. È certo però che lui era stato mandato per farci dispiacere; ma la cosa passò bene, me-

diante quel capitano. Ci partimmo dal Borgo, ed arrivammo la sera a Pontremoli, dove era un castellano che ci fece assai cortesìe e carezze. La mattina montammo a cavallo per le poste con il postiglione; e perchè erano strade cattivissime, avemmo paura di non entrare la sera in Pisa, tanto più che il capitano Valeriano, che era sempre venuto con noi fin da Venezia, era vecchio e molto stracco, perchè avevamo cavalcato tredici giornate di continuo. Pigliammo partito di lasciarlo, e che se ne venisse verso Pisa a suo bell'agio, come fece, e così cominciammo a spronare i cavalli, ed entrammo nella città di Pisa alle quattro di notte, e trovammo il Duca a tavola che cenava.

Si stimò bene quella sera di non dare incomodo per l'udienza, per esser l'ora tarda; e andommo a una locanda, dove si fece ordinare la cena, e poi a dormire, e la mattina andammo a udienza.

Giunti che fummo d'avanti al signor Duca, ed umilmente baciandoli le mani, elli ci accolse con una somma cortesìa e distinzione; e volle che di nuovo di mia propria bocca (benchè il sapesse per via di lettere) che gli raccontassi come era seguìto il fatto. Io, che non avevo altra ambizione che di ubbidirlo, glielo esposi al meglio che potetti; ed egli allora molto ci commendò e lodò, dicendoci, che ci eramo portati valorosamente, e posto il medesimo in una viva memoria di obbligazioni : e di poi ci assicurò per tutto il suo stato, e ci rimesse in grazia per la nostra contumacia con amplissime patenti e

privilegi, dichiarandoci molto affetti e benemeriti, non solo alla sua persona, ma a tutta la sua casa: e di così ne promesse inviolabile osservanza, come seguì.

Non mancò poi il medesimo signor Duca di graziarci di alcune pensioni e cariche per il mantenimento delle nostre persone, che veramente non furno poche, perchè potemmo vivere tutto il restante del tempo di nostra vita splendidamente, e senza veruno pensiero.

Bebo, di lì a non so che tempo, se ne passò a Volterra sua patria, e lì finì i suoi giorni; ed io rimasi in Firenze, dove io non volsi sapere più niente di guerre, ma vivermene in santa pace.

FINE

INDICE

A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO* compose e stampò questo volume la maestranza: *Pietro Betteni, Angelo Biffi, Serafino Nicolini, Giuseppe Riva*; curarono la rilegatura: *Francesco* e *Gino Radice.*

Collazionò il testo l'avv. *Tommaso di Petta.*
Disegnò i fregi il prof. *Duilio Cambellotti.*

ISTITUTO EDITO



ISTITUTO EDITO

IALE ITALIANO

ICI
ANI

IALE ITALIANO

